

BIBLOS TELLER

Volume 1 - Giugno 2009

a cura di Giuseppe Di Grande

IL VIAGGIO

Tutti i diritti dei racconti di questa raccolta appartengono ai rispettivi autori

INDICE

PRESENTAZIONE di Giuseppe Di Grande	3
1 IL TRENO DI SABA di Silvia Peroni	5
2 RITRATTO DI DONNA di Mena Mascia	16
3 VENEZIA di Giuseppe Di Grande	26
4 LA DISTRAZIONE di Jesse Rossi	34
5 LA RAGAZZA DELLA BAND di Domenico Canale	41
6 IL VIAGGIO di Viola De Filippo	48
7 LA DIVERSITÀ di Paolo Giacomoni	54
8 IL MIO VIAGGIO di Silvana Valente	60
9 UN "PAZZO" PER AMICO di Mario Palma	66
10 LA CASA IN MONTAGNA di Anna Ceglia	72
11 IN VIAGGIO VERSO SANTIAGO di Maurizio Luminoso	80
12 MI PRESENTO: FRANCA, LA FORTE di Fernanda Flamigni	91

PRESENTAZIONE

Se scrivessi che trent'anni fa, quando mi avvicinavo ai miei primi sei anni, prendevo la penna e scrivevo le mie prime favolette, sarei un vero romanziere. Però è innegabile che qualche anno prima scrivevo le mie prime parole su dei fogli o su dei sacchetti della spesa che poi si costellavano di disegni, così almeno mi raccontano. Ho sempre avuto l'abilità di saper disegnare e, a quell'età, mi piaceva anche leggere, più che altro libricini sottili di favole con illustrazioni e descrizioni. Qualche anno dopo non sostituii le favole coi primi romanzi d'avventura come Salgari o Verne, così come leggo a volte in biografie famose, ma ebbi a sostituirlle con avventurose esperienze di vita di quartiere. Mentre quella capacità di disegnare rimase costante, l'adolescenza passò senza libri, a parte quelli di testo della scuola e diversi altri di informatica, materia che in quegli anni mise radici in me, continuando anche oggi a vivere e crescere rigogliosamente.

Ai libri e alla lettura mi sono avvicinato dopo aver perso la vista, quasi come uno scherzo del destino. A circa ventitre anni ho scoperto il fascino di leggere, di evadere nei mondi e nelle storie di personaggi scaturiti dall'immaginazione o dalla realtà di scrittori che, chissà, a cinque anni leggevano precocemente la metamorfosi kafkiana di un uomo trasformatosi in scarafaggio.

Ho scoperto il piacere di leggere coi libri digitali. Apprezzo il profumo di un nuovo libro cartaceo. A trasformare quel profumo in un feticcio, con tutta sincerità, non ci ho mai riflettuto, e non ho mai avuto un'opinione in merito. È vero che una decina di anni fa, il profumo di libro intonso si andava più a spalmare sulla superficie del mio scanner piuttosto che dentro le mie narici.

Libro dopo libro, il desiderio successivo che ho avuto è stato quello di provare a scrivere delle storie. E così, in qualche modo e malgrado tutto, ho iniziato a buttar giù qualche racconto della mia fantasia, o della mia vita, scritti che molte volte sono rimasti incompiuti, abbandonati in qualche anonimo file. Altri invece sono talmente carichi di emozioni che preferisco lasciarli lì a maturare, in attesa che venga la giusta stagione per poterli cogliere.

A marzo del 2009 ho voluto proporre una iniziativa, ossia pubblicare in

digitale una raccolta di racconti scritti da persone che, come me, amano leggere e a volte scrivere, lasciando i propri racconti nel cassetto virtuale di qualche hard disk. La proposta ha suscitato un discreto interesse. La risposta degli autori che hanno accolto positivamente l'iniziativa invece ha superato di gran lunga le mie aspettative. L'obiettivo era quello di raccogliere un numero sufficiente di racconti da far confluire in una raccolta, senza troppe pretese, per metterci in gioco e divertirci costruttivamente insieme, dandoci un obiettivo comune da raggiungere.

Questo volume che vi accingete a leggere è appunto il risultato finale di questo primo numero di Biblos Teller. Il filo conduttore di questa raccolta è "il viaggio", a volte affrontato esplicitamente e altre nascosto sottilmente tra gli intrecci di una scrittura che assume connotati diversi a seconda del lettore che la riceve (potrebbe essere diversamente?). Sto cercando solo di dirvi che la qualità dell'insieme è decisamente buona e ha superato di gran lunga le nostre aspettative. Sono sicuro che al termine di queste letture vi rimarrà qualcosa nel cuore e, probabilmente, non potrete far a meno di dedicare un pensiero di ringraziamento o ammirazione agli autori qui presenti.

Ringrazio le persone che hanno risposto e che hanno collaborato a questa iniziativa e le associazioni e le redazioni che ne hanno diffuso il comunicato. Dunque vi lascio ai dodici racconti e vi do appuntamento al secondo volume. Perché ce ne saranno altri, fin quando la vena creativa o il nostro sfogo interiore si esaurirà o si sarà placato. Insomma ci leggerete ancora per parecchio tempo!

Giuseppe Di Grande

1

IL TRENO DI SABA

Il cielo, screziato di bianco e di rosa, si andava rischiarando sempre più, sotto le carezze dei raggi solari che regalavano calore e colori al nuovo giorno.

Era mattina presto e Saba non immaginava che , a quell'ora, le stazioni ferroviarie fossero così affollate.

Consultò il tabellone per individuare il binario da cui sarebbe partito il treno per Roma e si diresse, trascinando la sua voluminosa valigia, verso il marciapiede corrispondente.

La gente vorticava intorno a lei in preda all'ansia come la vigilia di Natale ai grandi magazzini: chi correva, chi rovesciava bagagli, chi chiedeva informazioni; qualcuno, con il fiatone, guardava, sconsolato, allontanarsi l'ultima carrozza del treno che aveva perso.

Lei era arrivata con largo anticipo, non correva quel rischio.

Seduta su una fredda panchina, aspettava impaziente: si recava nella capitale per partecipare al matrimonio di Susanna.

Le due ragazze erano state compagne di scuola fin dalle elementari e tra loro era nata un'amicizia sincera, capace di sfidare qualsiasi calunnia e invidia altrui.

Quando Susi si era trasferita a Roma per lavoro, Saba ne aveva sofferto molto, le pareva che una parte della sua anima se ne andasse con l'amica, si era sentita tanto sola e triste.

Le domeniche, poi, trascorrevano pigramente in un grigiore allucinante: i primi tempi era stata dura.

Dal canto suo, la ragazza dell'Urbe aveva provato gli stessi sentimenti di abbandono e di malinconia, anzi, a lei, che non conosceva nessuno, la grande città appariva ostile e chiusa nell'indifferenza.

La sera, si scambiavano telefonate lunghe ore ed ore, si narravano tutto, persino i più insignificanti dettagli delle rispettive esistenze.

La lontananza, però, non aveva scalfito il loro rapporto, si era solamente modificato nella forma e nel modo di essere vissuto.

Una sera, poi, Susanna aveva raccontato all'altra di aver conosciuto un

brillante architetto, molto interessante e gentile che l'aveva invitata a cena.

La storia si era fatta seria nei mesi successivi, fino ad approdare alla fatidica domanda a cui lei non aveva esitato a rispondere affermativamente.

Saba non aveva potuto che gioire di quella notizia ed, ora, si trovava lì, spaesata e un poco amareggiata per se stessa, lei che con gli uomini era sempre stata sfortunata.

Un lungo treno merci passò, senza fermarsi, con il suo sferragliare assordante, provocando uno spostamento d'aria che la spettinò e la riscosse dai suoi pensieri.

Qualche binario più là, un altro convoglio stava frenando faticosamente, fischiando e stridendo.

I passeggeri erano saliti a bordo e, dopo qualche istante, il mostro di ferro era ripartito con lentezza e quasi senza rumore.

Aumentando di velocità, il treno, a questo punto, faceva sentire tutto il suo fracasso mostrando, a chi restava sulle banchine in attesa, file di finestrini tutti uguali che nascondevano centinaia di vite dirette chissà dove.

Finalmente, fu annunciato l'arrivo del suo eurostar: trovato il numero della carrozza, vi salì con movimento goffo a causa della valigia, cercò il suo posto prenotato e si sedette.

I sedili di fronte a lei, erano rimasti vuoti, ne approfittò per dormicchiare un poco: quella notte, non aveva dormito molto, emozionata per quel viaggio, al pensiero di incontrare l'amica dopo tanto tempo, di esserle testimone nel suo giorno più bello, in una città dove non era mai stata.

Alla stazione successiva, però, salì molta gente e Saba si trovò in compagnia di una coppia di anziani signori e di una donna dall'aria distinta.

Al di là dello stretto corridoio, sedevano quattro giovani ragazzi, esuberanti e chiassosi.

Anche loro andavano a Roma a trascorrere un fine settimana diverso dal solito.

Passò il capotreno ed ognuno esibì il proprio biglietto.

Fuori dal finestrino, il paesaggio mostrava campi verdi umidi di rugiada, filari di pioppi, canneti intricati e paesi mollemente adagiati nella pianura Padana.

Il treno aveva già attraversato il ponte, dalle numerose campate, che

univa le due sponde del fiume Po ed, ora, correva più veloce verso Fidenza.

Faceva impressione procedere sospesi su quell'immensa massa d'acqua.

Saba si ritrovò a pensare ai grandi fiumi americani, come il Missouri o il Mississippi, allo spaventoso volume liquido trasportato da quei serpenti argentati.

Il Po, a confronto, era un ruscelletto.

Le tre persone, sedute di fronte e accanto a Saba, si conoscevano.

Senza alzare la voce, per non disturbare, intrapresero una conversazione a cui la ragazza assistette in silenzio, non per curiosità, ma per il gusto di ascoltare esperienze vissute da gente comune, che aveva affrontato e risolto problemi pesanti, individui che avevano trovato la loro strada e si erano realizzati con sacrificio ed abnegazione, persone felici ed entusiaste della vita.

Ogni tanto, un cellulare suonava e, quindi, pur non volendo, si veniva proiettati in un altro universo, nello svolgersi dell'esistenza di qualcun'altro, captando stralci di conversazione che lasciavano spazio a mille interpretazioni.

I giovani, consultando una cartina, facevano itinerari e progetti per la loro permanenza in città.

Dai vagoni in fondo al treno, giungevano persone dirette allo scompartimento adibito a bar.

Alcuni bambini trotterellavano dinanzi ad un genitore, divertiti da quell'attraversamento di porte automatiche e carrozze piene di gente.

Dopo qualche istante, li si vedeva tornare, con le manine occupate da pacchetti di patatine e da bibite, talora in difficoltà nel mantenere l'equilibrio a causa delle curve e dei movimenti sugli scambi ferroviari.

Il telefonino della giovane suonò.

Lei rispose e la sua voce tradiva eccitazione: all'altro capo c'era Susanna che, in preda ad una comprensibile agitazione, voleva assicurarsi che la sua testimone fosse in viaggio.

L'avrebbe attesa all'ingresso principale della grande Termini e, insieme, sarebbero andate a ritirare l'abito da sposa.

La locomotiva stava, ora, entrando trionfante nella stazione di Parma.

La donna che le sedeva accanto, le offrì una mentina e le chiese ,

scusandosi per la propria curiosità, se stava raggiungendo qualcuno per un matrimonio.

Naturalmente, l'aveva dedotto dal saluto finale della telefonata.

Saba raccontò dell'amica, per nulla infastidita da quella domanda, che poteva sembrare inopportuna.

Fu come aver aperto il vaso di Pandora: ai signori seduti di fronte brillarono gli occhi e cominciarono a narrare la propria storia.

Erano entrambi nati durante la seconda guerra mondiale nella periferia di Firenze e la loro infanzia era stata intrisa di povertà e di stenti. I loro genitori compivano enormi sacrifici per dare ai figli una dignità, spesso inutilmente.

Crescendo avevano imparato che la dignità è una qualità interiore che non dipende affatto dal non possedere zoccoli bucati o vestiti rattoppati.

Non avevano potuto studiare oltre la quinta elementare lui, oltre la scuola di avviamento lei.

Lui era andato a lavorare nei campi, lei aveva preso servizio come aiutante in un bar, in mezzo al fumo e alle bestemmie.

Ma i soldi non bastavano mai e a casa c'erano dei fratellini da sfamare.

Lei era appassionata di libri, ma non poteva permettersi di comprarli, quindi, era divenuta un'assidua frequentatrice della biblioteca ed era proprio lì che aveva conosciuto Aldo.

Il bel ragazzo bruno era venuto a consegnare della selvaggina al bibliotecario per conto del suo padrone.

Colpo di fulmine?

Non c'era dubbio.

I due avevano cominciato a frequentarsi di nascosto: sposarsi era il loro sogno, le possibilità economiche, però, erano veramente esigue.

L'opportunità si presentò in seguito ad una tragedia: il padre di Aldo morì improvvisamente e la madre, per il grande dolore, perse la ragione.

A Lucia venne chiesto di pagare un pesante tributo: sposare sì l'uomo che amava, ma andare ad abitare con lui nella casa paterna, occupandosi della madre fuori di senno e dei tre fratelli.

Si era trovata un lavoretto come segretaria a mezza giornata per non soccombere lei stessa alla pazzia di quell'ambiente ricolmo di dolore e di

tante responsabilità.

Inoltre qualche soldo in più non guastava.

Dal canto suo, Aldo aveva trovato impiego presso un falegnameria e lavorava anche più di dieci ore al giorno, compreso il sabato.

Lucia, così, si sentiva anche molto sola, ma l'amore per il marito era incrollabile e le faceva superare ogni difficoltà.

La sera, a letto, si tenevano stretti per vincere il freddo di quella gelida stanza e si facevano forza vicendevolmente, avvinti da un'immane stanchezza, si addormentavano uniti nel corpo e nello spirito.

A quei tempi, la gente era davvero capace di fare rinunce e di vivere sperando in un mondo migliore, sostenuta dalla convinzione che non bisogna lasciarsi sopraffare dalla crudeltà degli eventi, confidando nei propri mezzi e nell'aiuto dell'Invisibile.

Si erano sposati nella chiesa di Santa Maria Novella quarantatre anni prima ed, ogni anno, nella data del loro anniversario, tornavano a Firenze per ricordare quel giorno, l'inizio di una vita dura ed estenuante, ma felice e ricca di rispetto, di devozione, di gesti affettuosi e di intesa.

Saba ascoltava rapita, quel racconto di amore autentico e duraturo che le infondeva speranza.

Intorno a lei non sentiva parlare d'altro che di tradimenti e di separazioni, di figli divisi tra famiglie in discordia che facevano a gara nel dimostrarsi poco intelligenti e ancor meno sensibili.

Com'erano romantici quei due signori canuti! Dopo tutto quel tempo trascorso insieme, si tenevano per mano e si guardavano teneramente.

Modena era passata senza che i compagni di viaggio se ne rendessero conto ed, ora, il treno si stava avvicinando inesorabilmente a Bologna.

Qui, avvenne il passaggio di consegna tra il capotreno che era partito da Bergamo e colui che saliva in questa stazione per proseguire sino a fine corsa.

La sosta fu di circa un quarto d'ora .

I fumatori incalliti che non resistevano ad un astensione troppo prolungata, adesso, affollavano il marciapiede, ormai lasciato sgombro dai tanti passeggeri che erano scesi e dai nuovi che avevano preso posto nelle carrozze.

Fumavano in fretta, traendo poco piacere dalla sigaretta, attenti

com'erano a risalire prima che le porte venissero chiuse.

L'eurostar uscì con lentezza dalla stazione riprese velocità solo dopo aver abbandonato gli ultimi caseggiati della città.

Fu la volta dell'altra signora di raccontarsi, ma era meno loquace dei suoi amici ed esaurì in breve la sua narrazione.

Era una professoressa di letteratura, insegnava al liceo.

Non si era sposata anche se lo avrebbe desiderato.

Riversava tutta la sua dedizione verso i suoi alunni e da loro era amata, pretendeva molto, ma gratificava ed incoraggiava chi dimostrava buona volontà.

Aveva aiutato molti ragazzi nelle scelte dell'università e alcuni, riconoscenti dopo anni, le facevano visita a casa.

Nel corso degli anni, aveva potuto osservare l'evolversi, se così si poteva dire, della gioventù, rattristandosi nel notare che i valori si stavano perdendo e che la superficialità permeava la società come un veleno vischioso da cui era complicato liberarsi.

Riallacciandosi al discorso di prima sul sacrificio e la tenacia testarda di una volta, scambiò qualche battuta con l'anziana coppia.

Tuttavia, gli sprazzi di ingegno e gli spunti di saggezza che alcuni giovani riuscivano a tradurre in fatti concreti, le permettevano ancora di aver fiducia nelle nuove generazioni, di sperare che non tutto fosse perduto.

I quattro ragazzi diretti a Roma le sorrisero, probabilmente compiaciuti che qualcuno credesse ancora in loro.

Avevano, infatti, l'aspetto di bravi ragazzi: uno di questi si stava laureando proprio in letteratura straniera ed espose alla professoressa la tesi sulla quale stava lavorando.

Saba ascoltava tutto quanto, ma non perdeva d'occhio il paesaggio al di là del finestrino che stava mutando.

La pianura, ormai lontana, aveva ceduto il posto alle montagne dalle mille sfumature, ai prati immensi di verde brillante, al sole che indorava le cime, ai piccoli torrenti tra le gole.

Spesso, il panorama spariva inghiottito dalle gallerie buie, ricomparendo, poi, come per magia fuori dai tunnel sfoggiando tutta la sua bellezza.

La ragazza amava la natura e quello spettacolo, in una serena e luminosa mattina di maggio, la distrasse momentaneamente dai discorsi.

Immaginò, per un attimo, lo scenario del treno che correva tra i monti e si nascondeva, appunto, nelle gallerie, visto dall'alto, come da bambina soleva guardare ipnotizzata il plastico dei trenini elettrici di suo fratello.

Adorava le piccole locomotive che si arrampicavano a fatica sulle salite trainando il loro carico di vagoncini colorati, per poi ridiscendere, dall'altra parte, con maggiore velocità, i ponticelli, le casette e gli alberi di quel mondo in miniatura.

Dolci ricordi d'infanzia.

Ripresasi dal suo vagheggiare, decise di andare a prendersi un caffè, chiese permesso alla signora ed uscì dallo scompartimento barcollando.

Quando vi rientrò, il nuovo capotreno domandò di verificare il suo biglietto.

Nell'estrarlo dalla borsetta, le cadde un fermaglio.

Tutti e due si chinarono per raccogliarlo, le loro mani si sfiorarono e, per un fugace istante, si fissarono negli occhi.

Sul viso di lui, due perle azzurre in un lampo la rapirono verso i Tropici dove il mare è più cristallino ed il tempo pare sospeso.

Un passeggero domandò all'uomo a che ora sarebbero giunti a Firenze.

Lui riluttante abbandonò la sua posizione accovacciata in mezzo al corridoio, anch'egli perso nel verde grigio degli occhi di lei.

Saba tornò al suo posto.

Ancora dieci minuti e i suoi compagni sarebbero scesi nella stazione di Firenze Rifredi dove avrebbero preso un treno per quella di Santa Maria Novella, vicina alla chiesa dove avevano coronato il loro sogno.

Questi recuperarono i bagagli, salutarono la giovane ringraziandola per la buona compagnia e augurandole buona permanenza nella capitale.

Saba, a sua volta, espresse il piacere di aver viaggiato con persone tanto ricche dentro.

Avvenne il consueto scambio di passeggeri: tanti ne scendevano, tanti ne salivano, ma solo uno dei posti vicino a lei fu nuovamente occupato.

Un signore in giacca e cravatta, non appena seduto, senza farle neppure un cenno di saluto, estrasse da una valigetta un portatile e si mise ad

elaborare dati, completamente isolato da quanto gli accadeva intorno.

Il treno aveva accumulato venti minuti di ritardo ed, ora, per recuperare, divorava traversine su traversine senza alcuna pietà, piegandosi sensibilmente nelle curve.

Adesso, regnava il silenzio; anche i ragazzi si erano perduti nell'ascolto dei loro lettori mp3.

Soltanto qualcuno, in fondo al vagone, chiacchierava, ma le voci arrivavano sommesse.

Saba chiuse gli occhi e pensò alla casualità delle cose, al fatto di aver incontrato proprio quelle persone e non delle altre, alle conversazioni che ne erano scaturite, a quale grande esempio di vita ti possono dare.

Si domandava se lei, a sua volta, era in grado di dare qualcosa di sé.

Lei non aveva detto molto della propria vita, aveva parlato per lo più di Susi e del suo matrimonio: si interrogò, allora, se la sua fosse davvero un'esistenza così povera e così insignificante da non essere degna di nota.

Lavorava come commessa in un negozio di abbigliamento, era cortese ed affabile con i clienti, era disponibile con le colleghe, il suo capo non l'aveva mai ripresa.

La sera, poi, tornava a casa: abitava ancora con i genitori, per i quali aveva interrotto gli studi all'università.

La piccola officina di papà non navigava in buone acque e presto sarebbe stato necessario chiudere.

Saba aveva frequentato il primo anno di ateneo, arrabattandosi tra turni di babysitter e lezioni private a studenti delle scuole superiori, ma non poteva continuare così.

Era sempre troppo stanca e non riusciva a preparare gli esami: quindi, con tanta sofferenza aveva deciso di fermarsi e trovare un lavoro fisso con uno stipendio sicuro, almeno per il momento.

Il padre aveva ceduto l'officina senza troppe perdite, restava qualche piccolo debito, ma presto la situazione sarebbe tornata alla normalità.

A Saba piaceva il suo lavoro di commessa ed, alla fine, non aveva più pensato all'università: viveva le sue giornate tranquille e lineari, tutto era sotto controllo e privo di rischio.

Solo ora, si rendeva conto di quanto quelle giornate fossero tutte uguali e monotone, senza movimento, senza colore, senza imprevisti e, cosa ben

più grave, senza sfide.

Aprì gli occhi di scatto, appena in tempo per vedere sparire l'uniforme del suo bel capotreno attraverso la porta dello scompartimento.

Si mise a sedere più composta e continuò a ragionare sul suo vissuto.

Di nuovo quelle parole;: una vita senza rischi, senza sfide.

E di conseguenza senza traguardi da raggiungere, senza emozioni, senza vittorie.

Susanna era stata più fortunata di lei, perché aveva terminato i suoi studi senza difficoltà grazie alle possibilità economiche della famiglia, ma, poi, aveva avuto il coraggio di lasciare tutto e tutti per trasferirsi a Roma, dove avrebbe iniziato un lavoro importante, priva di esperienza, quindi, partendo dalla gavetta più dura.

In poco tempo, aveva impressionato i suoi superiori al punto da farle ottenere una promozione e nuove responsabilità; faceva volontariato all'ospedale pediatrico facendo divertire i bimbi ricoverati, aiutandoli a superare meglio l'esperienza traumatica.

Ed ora si sposava con un uomo fantastico!

E lei, Saba Giordano di anni ventitre, ragazza carina e intelligente, cosa stava aspettando?

Che un fulmine la colpisse?

Forse l'aveva già colpita!

Quella presa di coscienza la illuminò: lei possedeva buone qualità, perspicacia e volontà, pazienza e, adesso, aveva anche un forte desiderio di cambiare.

Sentiva di avere un grande dovere verso se stessa: mettersi in gioco!

Sì, era risoluta.

I suoi giorni che languivano nella grigia apatia erano finiti!

Ora che la situazione familiare aveva ritrovato il suo equilibrio, lei avrebbe potuto permettersi di lavorare part-time, se il suo datore di lavoro glielo avesse concesso, e riprendere gli studi.

In fondo era sempre stato il suo sogno diventare architetto, magari di giardini.

In tal caso, avrebbe anche potuto restare a contatto con la sua amata natura, beandosi dell'armonia delle forme di aiuole e di angoli fioriti, di

cascatelle gorgoglianti in mezzo al verde rilassante e carico di energia.

Quel pensiero la entusiasma e sorride tra sé.

Intanto, il treno correva veloce tra la Toscana e il Lazio, toccando l'Umbria nei pressi di Orvieto, arrampicato lassù, baciato da un sole sfavillante .

Osservò il rigoglio dei cespugli e degli alberi che fiancheggiavano la ferrovia dal carattere un po' selvaggio.

Nel loro crescere disordinato, c'era un non so che di aggraziato, di pulito, di semplice e pur di complesso allo stesso tempo, di palpitante.

Non avrebbe reciso neppure un ramo di quella scapigliatura spontanea e pensò che, nei giardini che avrebbe progettato, qua e là, la natura non sarebbe stata ingabbiata da regole estetiche, ma si sarebbe sviluppata nella sua esuberanza, libera di esprimere tutta la sua forza creatrice.

Diventare architetto, avrebbe significato viaggiare, conoscere, intraprendere rapporti interpersonali, condividere, confrontarsi, dare spazio a nuove idee, crescere professionalmente ed umanamente.

Mancava meno di un'ora all'arrivo e Saba ne era quasi dispiaciuta.

Quel viaggio si era trasformato in qualcosa di grande, in un dono di consapevolezza, in una scintilla di rinascita.

Nel vagone, le voci si erano alzate di tono nuovamente, ma lei non le sentiva, catturata da un turbine di pensieri che si dilatavano oltre un orizzonte, ormai, non più delineato.

La visione che aveva di sé era ben lontana dall'essere rinchiusa in un negozio dalle luci accecanti, dall'inconfondibile odore pungente di stoffa nuova che non conosce il piacevole profumo di un capo appena lavato.

Quell'ambiente che, fino ad allora, rappresentava sicurezza e conforto, era, adesso, troppo stretto, sembrava che le sue pareti si stringessero intorno a lei togliendole il respiro.

Le prime case di Roma, stavano sfilando come soldatini in riga al di là dei finestrini interrotte da zone verdi, poi, finalmente, i caseggiati cominciavano ad essere più ravvicinati ed imponenti.

Mentre l'eurostar rallentava la sua corsa, si potevano notare i particolari di quello scenario.

Il lento procedere sembrò far durare all'infinito l'ultimo tratto del viaggio.

Come un grosso animale agonizzante che si trascina per andare a morire in pace, il bestione si fermò cigolando sul binario numero sei, esalando il suo ultimo respiro.

Saba attese con pazienza il suo turno di scendere: i passeggeri che assiepavano i corridoi ingombri di bagagli, avanzavano in lenta processione verso le porte di uscita.

Scesa sul marciapiede, lo percorse trascinando la valigia dribblando le persone che avevano viaggiato sui vagoni più vicini alla locomotiva.

La confusione era molta, ma non le impedì di incrociare di nuovo lo sguardo azzurro del capotreno che sembrava averla attesa al varco in testa al binario.

Lui le sorrise.

Lei proseguì verso l'uscita principale, voltandosi indietro più volte a guardarlo, scorgendone, però, solo il berretto della divisa.

Tornata a districarsi tra la folla, vide due braccia che si agitavano nell'aria e il sorriso raggianti di Susanna.

Il viaggio si era concluso; una nuova vita stava iniziando.

Silvia Peroni

RITRATTO DI DONNA

Quella che una volta si usava designare come l'amica del cuore, l'unica cui rivelare i più intimi segreti, la donna della quale tenterò il ritratto e che dalla sera del 15 febbraio scorso, purtroppo, mi ha lasciata, aveva la stessa età di mia madre.

Il raccontare di lei, di come ha vissuto e di quanto bene le ho voluto, non sarà immune dalla contaminazione del nostro rapporto che contraddice l'obiettività imposta ad una cronista cui piace raccontare la realtà. Me ne scuso, ma non so fare diversamente.

Nonostante la mia eventuale poca obiettività, comunque, la storia di Maria Lucia va scritta ed io lo farò, avendo cura di smettere, qualora mi accorgessi di cadere preda dei ricordi e del rimpianto per la bella persona che era. Glielo promisi un giorno in cui, sedute a chiacchierare sferruzzando, lei mi chiese: "Non ti piacerebbe raccontare di me"? Al momento mi meravigliai un poco della strana richiesta, sapendola tanto schiva, riservata, e gelosa della sua privacy. Ma non le dissi di no.

non sia mai detto perciò che io venga meno ad una promessa.

Fino a quando fu in vita non fui capace di farlo. Ora che non c'è più, e che mi manca da morire, come potrei comportarmi diversamente?

Benché nient'affatto facile, la vita della mia compianta amica è stata, o potrebbe essere stata, un autentico esempio da imitare o da prendere a prestito per non restare vittime di quegli attimi di scoramento che appartengono a tutte e nei quali molte di noi rimangono talvolta vittime, imbrigliate in quella malattia subdola che è la depressione.

Chi come me ha avuto la buona sorte di conoscere Maria Lucia e di esserle stata amica, può considerarsi davvero fortunato per avere incontrato sul proprio cammino una persona a dir poco straordinaria.

Si dice che l'aprile del 1920 fosse particolarmente caldo quell'anno. Nella piccola frazione agricola dell'interland campobassano dov'era nata e viveva, Maria Lucia era una bimba come se ne potevano vedere tante.

Proprio come tutti i bambini nati da genitori che nella loro vita non badavano ad altro che alla terra, anche lei veniva lasciata nel suo lettino, col naso sporco di moccio e gli occhi cisposi che nessuno nettava, allorché si alzava ogni mattina.

A tre anni solo da poco compiuti, quella brunetta dall'incarnato olivastro, tutta capelli, neri come l'ebano, tagliati sempre cortissimi perché non le oscurassero i grandi occhi castani, trascorreva il tempo della prima infanzia affidata alle cure di due fratelli più grandi che, essendo ancora troppo piccoli anch'essi, spesso se ne dimenticavano e la lasciavano da sola a giocare col cagnolino Bill, il quale, al contrario di loro, sembrava gradire moltissimo le attenzioni della bambina.

Con il suo cagnolino Maria Lucia parlava come avrebbe fatto con la bambola che non aveva o con una particolare compagna di giochi, tanto più singolare per il fatto che l'animale non la contraddiceva mai e si lasciava angariare con il pettine stretto che qualche volta la mamma usava con lei se le vedeva grattarsi troppo di frequente la testa.

Quando il gioco cominciava, per un poco Bill la lasciava fare, rabbrivendo non si sapeva se di dolore o di piacere, ma poi, dando palesi segni di fastidio, appioppava dei piccoli morsi di avvertimento sulla mano della bimba che, offesa a morte, gli dichiarava la guerra dell'indifferenza, una guerra che tuttavia non durava mai più a lungo di qualche minuto. Facevano quindi la pace, ed il pettine, l'unico giocattolo a portata di mano della bambina che non ne possedeva altri, un piccolo oggetto di tortura per il povero cagnolino, veniva relegato in una fenditura del muro per essere ripreso ed usato in un momento che entrambi avrebbero ritenuto più opportuno.

Tanti passi faceva Maria Lucia per la campagna, altrettanti ne faceva l'animale fedele che non la lasciava mai un attimo.

Così stavano le cose, quando un giorno la bestia salvò la vita della padroncina.

Quell'anno l'inverno fu freddissimo ed in casa c'era sempre il camino acceso, anche quando la cucina risultava disabitata perché i bambini dormivano ancora. Quel lieve calore la rendeva meno gelida. Prima di andare in campagna, era la mamma Giannina che, per colmo di tenerezza verso i figli, provvedeva a riscaldarne un poco le pareti perché alzandosi i tre piccini non tremassero troppo, uscendo appena dalle calde coperte che li avevano ospitati durante la notte.

Così com'era abituato a fare ogni mattina, anche quel giorno Bill salì piano la scala e, senza far rumore, si accucciò in fondo al letto di Maria Lucia, attese un poco che lei si svegliasse e poi incominciò a solleticarle i piedi perché finalmente si decidesse a ricordarsi di lui e salutarlo. Sbadigliando la piccola si strofinò gli occhi ancora pieni di sonno e lo prese con sé nel letto per coccolarlo un tantino; poi si alzò e col cane fra le braccia scese in cucina.

Evidentemente si dovette avvicinare al fuoco un poco troppo, se la sottanina le s'infiammò addosso come si trattasse di un fascio di foglie secche. Mentre il fuoco la investiva completamente, Maria Lucia cadde a terra priva di sensi. Di sicuro sarebbe morta bruciata, se non fosse comparsa improvvisamente la mamma a spegnerle i vestiti. Ad avvertirla, era stato il coraggioso amico di sempre che, fiutando un pericolo imminente, aveva scavalcato un abbaìno della camera da letto, e, Dio solo sa come, saltando di tetto in tetto, era riuscito ad avvertire la contadina. Correndo attraverso la campagna come un fulmine ed abbaiano come un ossesso, l'aveva raggiunta, e, presala per i vestiti, l'aveva condotta a casa. Con l'autorità della disperazione di chi non sa parlare, aveva preso in bocca un lembo del grembiule della donna spaventata di vederselo davanti ed, imponendosi a lei con le proprie urla, l'aveva trascinata a tempo di record fino ad destinazione. Madre e cane avevano fatto appena in tempo a spegnere quella torcia umana e a rianimare Maria Lucia, prima che l'impossibilità di respirare la facesse soffocare.

Stando così le cose fra cane e bambina, non è difficile comprendere quale fosse il rapporto di totale dipendenza fra i due, un rapporto di tale sudditanza, mediante il quale oscuramente l'animale era stato capace di capire che la sua padroncina poteva essergli portata via da tutto quel caldo e le era venuto in aiuto.

Una mattina Maria Lucia si alzò bruciante di febbre per incominciare una delle solite giornate, una giornata uguale a tutte le altre che il Buon Dio si compiaceva di mandare in terra, ventiquattr'ore che sarebbero trascorse prive sia d'infamia che di lode, simili a tutte quelle passate prima, se Maria Lucia non avesse avuto tanto freddo ed il piccolo corpo pieno di macchioline rosse che le davano un prurito incontenibile. I denti le battevano forte e tremava tutta. Bill capì che la padroncina non aveva voglia di giocare, perciò prese in bocca il gomito di lana rossa della mamma, le si mise a giocare ai piedi quieto quieto come fosse stato appositamente ammaestrato perché non facesse baccano.

Il cane non la disturbò. Li trovarono così mamma Giannina ed i fratellini tornando dalla campagna verso mezzogiorno.

Nella casa silenziosa, quella sera e le altre che seguirono, il Santo Rosario fu recitato a voce più bassa del solito dall'intera famiglia, mentre Maria Lucia continuava ad ardere di febbre.

La cantilena consueta si spezzava a tratti per far posto alla paura che ormai non lasciava più sua madre; pappagallescamente, senza rifletterle, la poverina ripeteva con gli altri la serie delle ave Marie, storpiandone come tutti i detti latini, rivolgendo tuttavia fisso il pensiero supplichevole verso una crudele entità ignota che permetteva alla febbre d'invadere la sua bambina senza difese rispetto al morbo sconosciuto che le stava chiudendo irrimediabilmente gli enormi occhi castani. Passando da un dormiveglia all'altro, talvolta Maria Lucia diventava tanto pallida da sembrare morta, mentre gli occhioni le si rimpicciolivano mangiati dal male, continuando a rimanere serrati.

Non bastarono a farglieli riaprire riti di scongiuri e contro malocchi.

Trascorsi alcuni giorni senza che nulla cambiasse, quando fu deciso d'informare il medico condotto, questi disse che era già troppo tardi.

La rosolia non curata aveva resa completamente cieca la bimba dagli occhi castani.

In quell'occasione, evidentemente nemmeno il povero Bill poté fare nulla per ridare la luce alla sua piccola amica della quale non comprese immediatamente le difficoltà, se non dimostrandole come sapeva un affetto incondizionato, quell'affetto senza parole di cui solo un cane può rendersi capace.

Le si faceva presente in mille modi, le si strofinava sulle gambe col muso, facendole festa con la coda, ma lei oramai non lo considerava più. Ne aveva addirittura paura.

Quando la povera bestia le si avvicinava mugolando, Maria Lucia lo respingeva piangendo piano spaventata, come se in vita sua non lo avesse mai avuto tanto caro.

Mentre Bill si rassegnava a guardarla solamente da lontano, la piccola diventava così triste da non riconoscerla, fino al punto che con l'animale fedele non giocò mai più.

Aveva soltanto cinque anni, allorché il Parroco del paese propose ai genitori della piccola di mandarla lontana da casa, in una scuola speciale

per ciechi che provvedesse alla sua istruzione.

Quando se ne andò, nessuno ne pianse la partenza. Nemmeno sua madre, baciandola, dimostrò commozione alcuna. Solamente il povero Bill se ne lamentò per giorni, fino a morirne di nostalgia qualche tempo dopo.

Nel collegio romano, Maria Lucia rimase la piccola solitaria e scontrosa che era stata pure a casa, lo diventò anzi solo molto di più.

Nel suo mondo privo di amore e di colori era venuta a far parte la diffidenza verso il prossimo, diffidenza che non la lasciò mai.

Le insegnarono a suonare il pianoforte e le fecero concludere le scuole che era possibile frequentare negli anni venti, ma il carattere difficile dell'adolescente si rivelò presto spigoloso ed ostico, tanto che le compagne non amavano stare a lungo con lei.

Però le piaceva scrivere, attività cui si dedicava volentieri per ingannare il troppo tempo vuoto durante l'interminabile estate, quando tutte le altre allieve lasciavano l'istituto per trovarsi di nuovo in seno alle proprie famiglie.

Ma Roma era troppo lontana dal Molise e quelli erano tempi nei quali risultava difficile a chiunque spostarsi agevolmente da una regione all'altra, figuriamoci ai poveri. Maria Lucia era perciò costretta a rimanere in collegio insieme ad un altro sventurato compagno con cui poteva parlare solo attraverso una ruota, essendo severamente vietato dalle regole vigenti allora che maschi e femmine si frequentassero.

Solamente nel periodo estivo il bell'Umberto la degnava di una buona parola dicendole addirittura di amarla, poiché durante l'inverno il giovanotto non disdegnava di far credere ad altre otto ragazze di essere innamorato di ognuna di loro. Queste, saltando a piè pari sui sentimenti di Maria Lucia, all'insaputa l'una dell'altra, le davano da rispondere alle lettere che lui indifferentemente passava a ciascuna.

Lei comunque non s'innamorò mai realmente del don Giovanni da strapazzo cui indirizzava le parole infuocate che le venivano dal suo essere giovane come tutte, né mai svelò alle compagne il segreto di cui era a perfetta conoscenza. Pur sapendosi da queste usata, si convinse fosse quello il prezzo da pagare per l'umiliazione che subiva accettando da loro i dolciumi che le assistenti pretendevano dividessero con lei che non riceveva mai visite.

Prima che, non vista, Maria Lucia avesse sentito la conversazione che le

avrebbe aperto definitivamente gli occhi sul conto delle benefattrici, aveva creduto che le compagne facessero a mezzo con lei dei regali ricevuti per pura bontà, ma quando seppe che le stesse venivano quasi obbligate a compiere quei gesti non per solidarietà, bensì per pietà, si fece maggiormente da parte ed accettò la propria solitudine come si accetterebbe una severa penitenza data dal più austero dei confessori.

Così la ragazza cresceva diventando una bella appetitosa donna bruna.

La solitudine sofferta in quegli immensi ambienti vuoti le faceva percepire estranee presenze che, attraverso gli scricchiolii dei vecchi mobili e delle suppellettili scrostate, rendevano più grave il silenzio delle stanze.

Nelle lunghe ed afose giornate di luglio, Maria Lucia leggeva libri interminabili che le accendevano la fantasia, romanzi dalle cui trame intricate traeva la forza per esorcizzare la paura che non la lasciava mai. Mentre girellava per gli enormi stanzoni che rimbombavano lugubri sotto l'eco dei suoi passi, assorta nei propri pensieri, sognava di essere una delle tante eroine incontrate nelle pagine lette. Ed allora le sembrava che il caldo romano le fosse più sopportabile.

Contrariamente a quanto succedeva e succede da che mondo è mondo a tutti gli altri studenti, per la solitaria Maria Lucia l'avvicinarsi dell'apertura dell'anno scolastico rappresentava una vera gioia .

Era infatti contenta quando l'istituto si riempiva di voci, di novità sussurrate a tono basso e di risate ironiche rivolte al suo indirizzo. Allorché capitò che una delle compagne, la più carina fra le tante, tornò incinta da casa, visto che, nonostante gli ammiccamenti, Maria Lucia aveva perfettamente capito tutta la storia, qualcuna le disse con sufficienza e senza un minimo di tatto: "beata te che stai sempre qui, perché non può capitarti nulla di strano".

Se in quel momento Maria Lucia avesse ricevuto una pugnalata, probabilmente non le sarebbe uscita dal corpo una goccia di sangue, tanto l'esclamazione della compagna l'aveva fatta rimanere male. Ma cosa ne sapeva quella stupida presuntuosa di ciò che sarebbe stato meglio per lei?

Ad ogni buon conto non fece trapelare nulla della sua rabbia, si limitò solamente a stringersi nelle spalle e stette attentissima a non prendere più parte ai capannelli che su questo episodio continuarono a formarsi per pettegolare ancora a lungo, fino a Natale ed oltre.

Maria Lucia dunque non conobbe vacanze natalizie, né intervalli pasquali od allontanamenti dal collegio durante l'estate, fino a quando,

passata l'età degli studi ed oltre, non la spedirono da un posto all'altro e poi definitivamente dai suoi, al paesello natale.

Ma la madre ne fu spaventata. Saputo che Maria Lucia sarebbe tornata a casa, si recò dal Parroco disperata. Con le mani fra i capelli lo supplicò perché intercedesse in alto loco per farla rimanere per sempre dov'era stata fino ad allora e, non riuscendo che ad irritare il Prete, mal si rassegnò a riaccogliere fra le mura domestiche quella bella ragazza che da tanto tempo non riconosceva più come sua figlia. Non che ne avesse dimenticato l'esistenza, questo no, tuttavia, cosa poteva farsene ormai più di quella cieca estranea, lei che non sapeva nemmeno come parlarle, visto che Maria Lucia le si rivolgeva in tutt'altro idioma che nel dialetto consueto dei paesani? Era possibile che non solo lei la vedeva così; ma allora, se qualcun altro poteva aver ritenuto che l'ambiente casalingo non si addiceva alle attuali condizioni di sua figlia, perché ora gliela rimandavano a casa? Pensava con disagio ed imbarazzo la contadina.

Si badi bene: non era che mamma Giannina fosse spinta ad agire così da mala fede, giacché a farla da padrone perfino sull'istinto materno della donna, era sopravvenuto quel senso d'inadeguatezza che può afferrare chiunque improvvisamente viene a trovarsi di nuovo faccia a faccia con una sciagura di cui non sa misurare la vastità della problematica. Da un momento all'altro la contadina era stata messa a dura prova da una tale serie di problemi da sentirsene sopraffatta e della cui complessità evidentemente aveva paura, ragione per la quale aveva tentato di rimuovere qualsiasi altro sentimento. In effetti quella madre non poteva sentirsi davvero a suo agio con una persona che l'aveva lasciata quand'era solo una bambina e che improvvisamente le ritornava una donna fatta, di fronte alla quale lei che sapeva perfettamente di essere poco più che analfabeta, una semplice donna dei campi, provava una strana soggezione. Avvertendola talmente altro da sé da non osare nemmeno guardarla, in sua presenza chinava la testa e sospirava.

Benché, come si è detto, Maria Lucia fosse chiusa all'amore come un riccio nel suo guscio di spine, anche lei, una volta tornata a casa, quando meno se l'aspettava, trovò Cupido ad attenderla al varco. Il Dio che protegge gli innamorati, le venne incontro nelle vesti di un giovane muratore che s'invaghì di lei a prima vista.

Attraverso la campagna che brulicava di rumori lievi e profumava di fieno appena tagliato, tutti e due facevano delle lunghe passeggiate su una sola bicicletta. Ma, vuoi per soggezione, vuoi perché in quei tempi non si

era così liberi, come lo si è oggi, pur gustando entrambi il piacere di essere insieme, non infransero mai il tabù del sesso.

Quella storia d'amore che fu breve come uno spirar di vento e le attraversò la strada sfiorandola così come avrebbe fatto il lieve volo di una farfalla, si dipanò bellissima, concludendosi con un unico, lungo bacio del giovane fra i neri capelli della ragazza ed un trasferimento del medesimo in terra straniera.

Vista l'assoluta impossibilità di concretizzare il loro sogno, il giovane preferì andarsene altrove. Per vie traverse, la ragazza seppe poi che Luigi era partito in cerca di fortuna verso i lontani paesi dell'Australia, dove gli emigranti molisani erano numerosi. Ne rimpianse il non vederlo più, ma lei era abituata tanto agli abbandoni che non ci fece poi troppo caso.

In paese non l'avevano vista da qualche decennio, quella bruna creatura longilinea che non tardò a sconvolgere i sensi dei maschi di casa, uno dei fratelli ed il padre compreso. Diventando l'involontario oggetto malsano delle loro passioni, da essi Maria Lucia conobbe l'incestuosa violenza che lascia allibiti, una violenza dalla quale fu per sempre segnata. Ancora una volta le toccò subire l'affronto di trovarsi a combattere da sola la guerra quotidiana dell'esistere, in una tale condizione di svantaggio da cui non seppe o non volle difendersi attraverso la legge. Non vi ricorse forse per paura di passare da vittima qual'era a provocatrice. Tacque con tutti, prima di trovare il coraggio di parlare con l'unica persona che pensava l'avrebbe aiutata, sua madre. Si sbagliava, tuttavia. La contadina gelosa non le credette, imputandole di essere lei col suo corpo la morbosa tentatrice di quei maschi che fino ad allora se n'erano stati buoni e tranquilli al loro posto.

La disperata Maria Lucia allora non trovò altro rimedio che farsi giustizia da sé: un giorno che erano soli in casa, nella speranza di liberarsene, spinse suo padre giù per la monumentale scala di legno, cadendo dalla quale il vecchio riportò un trauma cranico che comunque ben presto guarì, senza peraltro che l'exasperata lezione impartitagli dalla figlia lo facesse desistere dalla continua voglia di dimostrarle le proprie velleità di maschio ancora virile ad ottant'anni suonati. Non sapendo cos'altro fare, Maria Lucia abbandonò la casa del fratello per non tornarci se non quando questi fu morto, ma anche in quella circostanza vi mise piede solamente per accompagnarlo al cimitero.

Quando un giorno finalmente anche suo padre morì, lasciò ogni proprietà indivisa, evidentemente dando per scontato che Maria Lucia non

fosse da considerarsi nemmeno fra gli eredi, per cui rimanesse nella casa dell'altro figlio. Naturalmente il fratello si appropriò anche della sua porzione di eredità, considerandola sempre, nonostante un tale sopruso, un'ospite poco gradita.

Sebbene non ne fosse venuta a conoscenza, quando si accorse di essere rimasta priva di un posto tutto suo in cui vivere, l'estranea di casa non si lasciò abbattere. Reclamò i propri diritti ed ottenne l'usufrutto di una stanza nella casa paterna.

Laborò suonando l'armonium in Chiesa per matrimoni e funerali, ed insegnando ai ragazzi del paese il canto ed il catechismo gratuitamente. Per tutti fu sempre la zia Lucia cui rivolgersi per ogni minima necessità.

Come si può bene immaginare, per quell'infelice, una vita così avrebbe dovuta essere assolutamente priva di prospettive, eppure ad un certo punto della sua esistenza, anche per Maria Lucia la vita ebbe un mutamento radicale. Consigliata da me, grazie ad una legge dello stato che favoriva l'assunzione dei disabili visivi, quella donna sempre aperta al nuovo, trovò impiego presso un ufficio pubblico dove diligentemente lavorò e fu stimata. Ma anche lì presto dovette accorgersi con dispetto che la bellezza non le rendeva giustizia, ma le era d'impaccio. Poiché gli uomini non restavano indifferenti al suo fascino, lei non poteva abbassare la guardia; doveva continuare a difendersene, così come aveva sempre fatto per tenere a bada il branco di casa sua. Ad aiutarla nella non facile impresa di salvaguardare la sua dignità continuamente offesa, c'era la patina di durezza che negli anni si era costruita intorno, eppure, chi potrebbe giurare che qualche volta la coraggiosa Maria Lucia non avesse avuto voglia di estrinsecare il tanto amore che provava per gli altri?

Non le piacevano i fiori, ma amava regalarne ed a me ne ha donati tanti. Generosa come sa esserlo solo lo zio paperone dei fumetti, in casa di un fratello che l'aveva sempre odiata, Maria Lucia visse come poté i giorni solitari della pensione. “A diventare vecchi, ci si prepara”, mi diceva sempre con un'alzatina di spalle, ma sarà poi vero che lei ci si sia preparata tanto da non soffrirne?

A quasi ottantacinque anni, la solitudine le pesava ancora molto, tuttavia non aveva perso la voglia di imparare nuove cose. Solo nel duemila quattro volle acquistare una macchina per leggere.

Il suo spirito intraprendente e la curiosità intellettuale non l'abbandonarono mai, tanto che da qualche tempo si era impadronita

dell'uso del personal computer in cui aveva preteso che le installassi il dizionario italiano. Lo consultava assiduamente per meglio scrivere, qualora le fosse ignoto il significato dei termini che incontrava durante le sue molteplici letture che spaziavano dalle scienze all'attualità, dalla tecnologia alle varie branche dello scibile umano, e così gradendo.

L'ultimo periodo le è stato più fausto di tutti i precedenti. Da quando si è ammalata, le nipoti che amò più che se fossero state sue figlie, non l'hanno mai lasciata sola un attimo, dimostrandole, nel momento di maggiore debolezza di non essere sola, lei che lo era stata così tanto, per tutta la vita.

La sera del quindici febbraio se ne andò senza nemmeno accorgersene, ed io quel giorno non le avevo neppure telefonato.

Non mi mancherebbe meno, se lo avessi fatto, ma sento quell'essermi distratta come una mancanza colpevole.

Mena Mascia

3 VENEZIA

“No visit, only for mess!”, ripete ancora la guardia all'ingresso laterale di San Marco, mentre sciami di turisti vagano affascinati tra le calli di Venezia. È una mera formalità: i visitatori entrano ed escono in e da San Marco come colori e forme in un caleidoscopio. Il vocio della piazza diventa silenzio una volta che i pesanti drappi di velluto, che separano il vestibolo dalla basilica, si richiudono dietro le occhiate stupefatte della gente. Dentro la chiesa, i visitatori, in cerca di una colonna solitaria per poter strappare una fotografia alla magnificenza del luogo, vengono seguiti dalle guardie che, a fil di labbra e in uno stentato inglese, intimano: “No photo, only for mess”.

Una bambinetta gira attorno ad una grandiosa colonna quadrata mentre un uomo la guarda bonariamente appoggiato ad una colonna tonda di minor diametro. Una donna, sofficemente imbellettata, solleva gli occhi dal ministro di Dio e lancia brevemente uno sguardo sdegnoso prima al padre, poi ai sandaletti della figlia. L'uomo si passa le dita sulla barba incolta: da essa sembra sprigionarsi una malia salmastra. Il fluido per un breve attimo sgrana gli occhietti alla donna che, come spinta via da una breve e forte onda lagunare, sozza di umanità e forte di ricordi, viene riportata sognante all'altare.

L'atmosfera comunque non si accorge di nulla: i pulviscoli dorati che aleggiano nell'aria continuano a danzare mentre il sufficiente profumo di incensi continua a misticizzare le parole sacre che vengono fuori da piccoli altoparlanti polverosi.

Un luogo simile può definirsi sacro? L'arte che distoglie l'attenzione anche della più ferrea fede può essere un tramite per arrivare a Dio? Lì è tutto come la luna che si specchia a metà due volte negli occhi della gente.

Un ragazzo, dopo aver accarezzato un'acquasantiera, si incammina timidamente verso il vestibolo. Oltrepassa i pesanti drappi vellutati e si ferma ad osservare l'alta volta. Poco dopo viene raggiunto da una ragazza che scatta, click digitale, qualche foto agli angeli e ai demoni che ivi si incontrano e si scontrano in una perenne pantomima, come a voler allietare i turisti. Chissà se, al chiudersi di tutti i portali della basilica, quelle figure scendano dal loro palcoscenico e percorrano le callette notturne e

malfamate della bella Venezia, in cerca di un bacaro e di tanti cicheti che facciano loro dimenticare la parte che impersonificano durante il giorno.

Le guardie all'entrata laterale continuano ad informare i visitatori o i fedeli a quali condizioni si può entrare a San Marco. Le persone, nonostante tutto, entrano annuendo come bimbi al primo insegnamento di un maestrino disilluso. Poi le stesse, quando escono, lasciano un sufficiente buongiorno o buonasera o arrivederci, esprimendo una mal celata indignazione per non aver potuto portare a casa una prova fotografica della visita in basilica.

Gli archi della cattedrale sovrastano la calca che passeggia in Piazza. In groppa al leone un bimbetto piange, mentre la madre tenta da poco distante di fotografarlo. Un uomo anziano dalla barba rada e dai capelli canuti, di fronte al muso del leone, sembra quasi guardarlo nel profondo degli occhi, mentre con la mano forte e leggermente chiazzata gli accarezza le fauci. Una donna biondiccia e ingioiellata, forse la moglie, lo tiene per un braccio, imbronciata, timorosa che la bestia in pietra possa portarglielo via.

Venezia è magia, nera e bianca, per ricchi e per poveri. Quella magia che si incontra tra gli zingari, dentro un carrozzone, di fronte ad una stravagante chiromante dove individui di qualsiasi classe si recano per risolvere qualche problema della propria anima. Una zingara che con la voce bassa, roca, soffusa da un alone bluastro, accompagna i clienti tra le creature goticheggianti al confine tra conscio e inconscio, ghignando e abbandonandoli soli alle loro scelte.

Venezia magica, nell'attimo in cui il sole sospeso in fondo ad un canale riempie gli occhi dei viandanti di chiaroscuri arcani, nell'attimo in cui si intravede la soglia dove il dì e la notte si incontrano per scambiarsi la maschera con un bacio. Eterea, coi suoi artisti di strada, invidiati dalle anime che si credono libere, mentre si esibiscono, e allontanati subito dopo aver suonato l'ultima nota, dopo quell'applauso finale, sola riconoscenza al colore che regalano ai canali. Bande che magari terminano un "Nessun dorma" pucciniano e iniziano un "Ciuri ciuri" siciliano, orchestre equidistanti dai tavoli di due bar che presentano agli avventori un supplemento musicale di non ben chiara provenienza.

È piazza San Marco, con al centro i venditori di granoturco per i piccioni, le ombre sotto la merlata del Palazzo Ducale e i cavalli in restauro. Più in là il bacino, colle gondole più prestigiose, un matrimonio, i gondolieri più anziani che non sanno più riconoscere un veneziano da un campagnolo, il Ponte dei Sospiri dove ogni turista perde anche quel pizzico

di egoismo improvvisandosi fotografo di Coppiette senza nome, la compravendita di ammennicoli sul ponte di Rialto o in uno dei tanti campi o campielli, fermate come grani di un rosario tra le dita di una vecchia credente.

Stormi impressionanti di piccioni svolazzano rapidi da un chicco all'altro di granoturco, tanto da indurre qualche persona a ripararsi il viso con le braccia. Uno dei piccioni si stacca dal gruppo e si scaglia verso il leone in pietra. Terrore. La farfalla scatta con un colpo d'ali a sinistra, poi in basso tra le gambe dell'uomo canuto, una esse sbilenca per aggirare il bambino e subito una curva sotto la pancia del leone. Il volatile si abbatte diretto sul fianco della statua rimanendo a terra per qualche secondo, intontito tra le risa della gente. I pericoli a Venezia sono tanti, troppi, invisibili, travestiti e confusi tra i turisti, tra i souvenir, appollaiati ad un cornicione o ad un davanzale, in attesa sapida dietro un angolo di un campiello isolato. Si percorrono calli piene di gente, ma se si svolta a destra, piuttosto che a sinistra, o invece d'andar dritto, ci si ritrova a calpestare mattoni malfamati, a sentirsi stringere addosso porte senza nome, ad accelerare il passo perché uno scricchiolio risuona come un sinistro avvertimento, a fermarsi smarriti, a srotolare per l'ennesima volta una piantina di Venezia, cercarsi ansiosamente, e purtuttavia rendersi conto di aver perduto un senso per averne acquisiti altri: angoscia, paura, terrore.

Una donna velata passeggia per una di quelle callette poco conosciute, incontra un uomo che la guarda disperato, si scambiano qualche parola in lingue diverse, per pochi attimi due ceti estremi condividono la medesima vita, poi la donna mascherata, forse una prostituta, indica un'uscita sorridendo. L'uomo la ringrazia come può e sa fare, sembra quasi sincero, si allontana, dopo qualche metro si volta, ma la donna non c'è più. Il forestiero razionalizza qualcosa, per non impazzire, e continua per la calletta, fino ad una calle, e ad ogni passo quella donna si trasforma, si dilata o si restringe, impallidisce e infine sparisce: non è mai esistita.

A Venezia ci sono leggende che aleggiano prima dei fantasmi che raccontano. Forse quella donna non è una prostituta, ma una futura sposa vestita ancor di bianco. Forse è la giovine che volle raggiungere lo spirito del suo amato, annegato nello stesso canale per mano della gelosia del padre. Chissà quale ridda di pensieri prima del gesto estremo, ironico, sarcastico, insolente come una smorfia all'immortalità. Chissà se l'acqua ebbe un sapor ramato come le dolci lettere del suo epitaffio. E chissà se ora sia felice nel suo eterno carnevale. D'altronde Verona è vicina e le

leggende per osmosi potrebbero tornare dalla campagna, ma qui a Venezia, gli anziani del luogo giurano, indice e medio sulle labbra, di averla vista vagare di notte in quella calletta silenziosa dove secoli prima, non si sa bene quando, si incamminò verso le acque confortevoli del canale di Santo Spirito, non ancora inflazionato.

Tra i merli del Palazzo Ducale i raggi rossi del sole rischiarano le sparute testoline dei piccioni che ivi giacciono per pochi attimi, per poi rituffarsi nella calca fatta di uomini e volatili. Al di là, la farfalla plana come una foglia fino ad un lato dell'imbarcadero e osserva un uomo seduto per terra, vestito di variopinti e laceri cenci che chiede l'elemosina ai tanti, troppi passanti. Ogni tanto si gratta la barba ingiallita, cornice ad una chiostra di denti ancor più scuri, e poi si passa le dita sugli occhi, come a sottolineare la sua infermità. In un cartello, poggiato sul ventre, a grandi lettere sbilenche, che forse raccontano le disavventure dell'uomo a chi sa leggere tra aste, curve e punti, giacciono i saliscendi di una grafia travagliata. "CIECO", è l'unica sequenza di lettere nel cartello, avida ed ermetica parola che fa da tramite al barattolo marinaro più in basso e alle mani della gente più in alto. Ogni tanto qualcuno gli lascia cadere un obolo. Ad ogni tonfo il cieco sussulta, abbassa con pesantezza le palpebre, ringrazia in un fil di voce, poi stringe le labbra. Sembra quasi diventar più grigio, come se volesse confondersi con le tante gambe che lo sovrastano. A volte sembra permeato da una diafanità imperfetta, quasi fosse una reminiscenza del passato, ricordo di una Venezia antica che stenta a dimenticarlo. Alcuni adulti affermano di non averlo neppure visto. Quando qualche piccolo lo punta col dito tirando nel frattempo la camicia del genitore, quest'ultimo lo zittisce cantilenando bambinescamente di star buono, pena il divieto di fare il giro in barca.

La farfalla vola tra le tante teste ammassate all'imbarcadero. Un uomo da un vaporetto urla che non c'è più posto. Le teste si fermano e aspettano il prossimo. Più in là, poche e sparute persone chiacchierano dentro una navetta. "No stop! Go inside!" urla invece il comandante di un vaporetto vicino. A bordo, la differenza di persone che c'è tra le due imbarcazioni, marca i gusti grossolani della gente.

Il comandante della navetta accende i motori, due o tre sfuriate di acceleratore, lo scafo va indietro, avanti, si stacca dalla banchina e comincia a muoversi per la laguna. Si lascia alle spalle le bancarelle di souvenir e i passi della gente che percorrono le calli. Anche se il rumore dei motori è l'unico frastuono che si ode, il silenzio della laguna pare

dominarlo.

I turisti della navetta abbassano la voce, forse per non disturbarsi a vicenda, forse per qualche sensazione inconscia o forse per ascoltare il mormorio delle acque lagunari che si frangono nelle banchine dell'ultimo canale. Come un vecchio, le rigide mura delle costruzioni, sentono la carezza perenne delle onde, per un breve attimo distolgono l'attenzione dai loro pensieri, un sorriso, e poi tornano stanche a fissare nuovamente la loro millenaria staticità. Il tempo dei desideri è ormai passato.

Lì in fondo, ultima costruzione neogotica del canale della Giudecca, c'è il vecchio mulino Stucky. Lo stanno ristrutturando per farne un moderno e lussuoso albergo. Se un visitatore si ferma per la notte forse potrà sentire ancora l'odore di antiche semenze. Forse udrà pure l'attracco di grandi imbarcazioni fantasma che scaricano le loro stive direttamente dentro il quinto piano del grande mulino, o il crepitio di fiamme insieme allo sfrigolio di torrenziali granaglie che scivolano giù fino ai magazzini. È bene chiudere gli occhi poiché la vista non godrebbe di alcuna visione. Qualche asse di carpenteria, qualche cartaccia, qualche siringa. I fasti appartengono sempre al passato, anche perché la paura e le speranze sono del domani in ristrutturazione.

Gli scafi tagliano la laguna come delle lame una pelle incartapecorita. Questa si apre per un breve attimo con qualche debole sfilacciatura perlacea e poi si richiude sinuosamente come olio rancido. Le briccole, dritte d'orgoglio, delimitano in controluce le acque navigabili da quelle insidiose. Nelle nottate di burrasca amoreggiano col vento, cantando come sirene, calandosi in un ruolo che non gli appartiene in cerca di qualche moroso abbandonato al sacrificio.

In lontananza, di fronte la navetta, gli alberelli di un'isoletta si stagliano fieri sulla curva verdeblu dell'orizzonte. La navetta punta sull'isola di San Clemente, a sud della Giudecca. Si respira già l'odore di vecchie vestigia confuse con quelli di un lussuoso albergo a cinque stelle. A lato dell'imbarcadero dell'isola un promontorio artificiale imbiancato di ghiaia si alza goffo a mostrare un gazebo e una panchetta, meta di innamorati ospiti dell'albergo. Ad osservarlo da lontano sembra un mausoleo, biglietto da visita dell'isola. San Clemente sussurra silenzio da ogni dove. I frati camaldolesi a ragione la scelsero come eremo. Fu monastero, fu complesso conventuale, fu un forte napoleonico, fu anche manicomio, e ora fa da albergo, come a voler con frizzi e con lazzi seppellire le anime che ivi vagano nel tentativo di spezzare il filo con la propria vita, passata, presente

o futura.

Un signore impettito, mento puntuto, scende dalla navetta e saluta una ragazza, forse una cameriera o una inserviente, con vocetta nasale di dirigente cresciuto a forza di sissignore. La ragazza passeggia desolata per i vialetti, guardandosi a destra, a sinistra, come se fosse in cerca di qualcosa che non ha ancora riconosciuto. Più in là una coppia a braccetto si appresta a prendere un tavolo della veranda del ristorante. Scostano due sedie in vimini, l'una di fronte all'altra, e si siedono. Chiacchierano, parrebbe amabilmente. D'un tratto un tremito sbianca l'aria, ma dura poco. I colori velocemente ritornano e un sorriso a labbra strette riappare, le due mani si stringono e i grilli rossi sul tramonto di Venezia riprendono gli esercizi per la serata che li aspetta.

La farfalla nota che un viottolo pare soffuso di una tenue luminescenza. Mentre un dito la punta e poi una mano tenta di ghermirla, si alza di scatto, un flemmatico colpo d'ali, e lo segue, allontanandosi. Vola su uno sterrato, sempre più in abbandono man mano che ci si lascia dietro le mura spesse dell'albergo, e zigzagando va avanti, attratta da un colore, da un suono o da un odore.

Al margine d'una curva spunta correndo un bambino, magro, vestito di panni poveri e antichi che al vederla si blocca, fissandola. Dopo qualche attimo guizza via lasciandosi dietro una scia luminosa e delle parole annunziatrici che echeggiano per l'aria in una vecchia lingua. Da un'ala lontana dell'albergo arriva un picchiettare monotono, lento, come un dito che batte su una finestra. "Tum. Tum. Tum.", si ferma. "Tum. Tum. Tum.", ricomincia. D'un colpo uno schianto, come di vetri infranti. Silenzio. E poi un brusio, come bisbigli, ove si odono tanti nomi, tutti i nomi del mondo. Di fronte al sentiero c'è una antica chiesa, davanti tante persone che aspettano. I nomi sono i loro, traslucidi come la parvenza di ricordi che esibiscono ancora coi loro corpi immateriali d'ogni epoca, d'ogni genere, d'ogni cetto e d'ogni razza.

Un signore fa un inchino. Altri lo imitano. Sono talmente tanti che paiono onde. Il sole è ormai calato dietro lo sfondo di Venezia e il cielo sfuma dal viola al blu via via che lo sguardo corre da occidente ad oriente. Un cuore sembra pulsare proprio lì, dentro quella chiesa millenaria che ha visto alzarsi e cadere la storia di quell'isola. Si apre un varco tra le anime e, sulla soglia della chiesa, c'è il bambino che, seduto sul terzo gradino, con il palmo sul mento e gli occhi allegri, è in evidente attesa. Gli altri spostano lo sguardo alla farfalla, poi a lui, per tornare a lei, o ancora più lontano,

forse a qualcuno che giace seduto sul tempo e attende quell'attimo in cui il senso gli sarà rivelato, in cui capirà perché le mani si fermano prima di un gesto, o perché si desiste dal camminare, o perché si continua a cercare, nonostante tutto, o perché alcuni sconosciuti sembrano così vicini. Come se si affacciassero da uno specchio, annuiscono lentamente, un invito a guardare dentro la liscia superficie per scoprire che esistono altri mondi, altri esseri, altre realtà, altre farfalle. È un quadro onirico.

La farfalla è ad un metro dal bambino. Questi si alza. Si guardano, battono le ali. Poi lui si gira ed entra in chiesa. Il chiarore si fa più intenso. Lei lo segue. All'interno, al loro passaggio, le persone che furono si aprono, mentre quelle dietro si fanno più vicine. Le indicano null'altro che la strada. Se lei ora facesse come per cambiare direzione non avrebbe altre vie, perché ora non ci sono altri sentieri, il labirinto è ormai superato. Gli affreschi scrostati brillano di luce propria, il mormorio si carica di attesa come le vibrazioni di un carillon in procinto di gioire. La luce è spirito, e i pazzi che furono di quel manicomio lo sanno. Quelle persone che viaggiarono per l'universo in cerca di nuovi mondi mentre le catene li liberavano. Quelli che sentirono le vibrazioni delle stelle mentre i loro organi si disfacevano parlando senza senso in altre lingue. Quelli che venivano risvegliati dalla musica e urlavano di disperazione e imploravano ai loro aguzzini: perché, perché, perché mi hai svegliato. Ora i loro nomi per ricordare e non sbagliare, una cacofonia di nomi, tutti i nomi del mondo, il nome e per nome del mondo tutte le sette note a risuonare in tutte le tonalità.

Dalle antiche tombe con indecifrabili scritte in latino, alcune distrutte da vandali, in lente e sinuose onde di plasma si alzano nuove anime. Si forma un viso sorridente che dopo breve si disgrega per trasformarsi in altri episodi di vita che fu. È un evento, è quell'attesa protrattasi di vita in vita, da un riposo all'altro.

A sinistra qualche stanza che porta a gradini che scendono in altre cripte polverose e misteriose. Innanzi un altare con una croce che pare sospesa su di esso. A lato dell'altare qualche sedia rotta dell'albergo. Dicono che qualche stanza viene usata come deposito. In lontananza si avverte l'odore di bucato appena lavato. A destra altri antri. Le anime si allargano. Da lì la luce pare più tenue. Vogliono che lei vi entri. E lei nuota in quella direzione.

In fondo si intravede qualcosa. All'avanzare del bambino viene svelata una statua della Vergine. Il bambino le si ferma di fronte, poi si gira come

per aspettare la farfalla. Quando lei è a non più di sette passi umani il bambino china il capo e svanisce. La statua della Madonna si infonde di un'aura multicolore. Le pieghe azzurrine della veste ondeggiavano come mosse da una leggera brezza. Il braccio del bambino che tiene al petto è spezzato come se fosse un marchio distintivo del disagio di tutto quel luogo.

La farfalla batte le ali. Tra gli spiriti si alza lo stupore, come tante vocali “O” che ritornano dalle mura e si intrecciano e poi si interpolano in mille tonalità. Per un breve attimo non c'è alcun nome, tutti risuonano con l'essenza della farfalla, e ogni volta che le ali raggiungono le estremità del mare, quel suono come un mantra diventa più forte avvolgendola di serenità.

La luce della Vergine si fa più intensa. È un globo che si irradia dalla statua e avanza fino a sfiorare le ali della farfalla. La testa del bambino trema leggermente. Poi si muove. Si scosta dal petto della madre. Da ogni oggetto, da ogni angolo, da ogni dove scoppiano barbagli di luce che velocemente si allargano a formare nuovi universi. Ora la Vergine è una fonte inaccessibile, accecante. Ma non per le vite a cui lei ha teso la mano. Non per la farfalla. Così come è in basso, così è in alto. Infinitamente, nel ciclo infinito del tempo.

Ottobre 2006

Giuseppe Di Grande

LA DISTRAZIONE

Di sabato sera era un problema prendere il treno per il ritorno a casa.

Non c'era ancora l'abitudine alla settimana corta e la gente si accalcava sui marciapiedi della stazione, sotto le pensiline, accanto ai treni stracolmi, dopo aver atteso ancora nella mattinata di sabato alle consuete occupazioni che li portavano nella grande città dalle province limitrofe e dalle altre regioni.

Altri si ricongiungevano ai parenti per una domenica di riposo e di festa.

Tutti erano carichi di bagagli e di borse, con un gioioso andirivieni sul marciapiede di partenza.

Per chi lo sapeva e comunque per il traffico che si formava a Firenze per Bologna c'erano due carrozze in attesa sul binario accanto, che venivano aggiunte all'ultimo momento.

Ma la gran massa non abituata, come lo ero invece io, a quell'appuntamento, sostava sul marciapiede affollatissimo e non sapeva che lì accanto c'erano poltrone vuote e pulitissime, pronte ad essere prese d'assalto mezz'ora dopo.

Quella sera nello scompartimento eravamo già in quattro tutti assorti nei nostri pensieri, decisi a non parlare, indifferenti gli uni agli altri, desiderosi di rimanere il più possibile in silenzio.

I due vicini al finestrino certamente erano arrivati in momenti diversi.

Uno di media età, forse un uomo d'affari, aveva già ripiegato per tutti i versi il suo quotidiano, e abbandonatolo poi vicino a sé, stava sfogliando lentamente una rivista.

Un'aria di efficienza, di distinta signorilità gli aleggiava tra i sopraccigli corrugati e si indovinava nelle pieghe della bocca atteggiata a distacco.

Sembrava soddisfatto della giornata trascorsa e si mostrava di una sobria e contenuta eleganza nell'uso del gilè (allora non più consueto) e nella postura delle gambe allungate con noncuranza fasciate da bellissime calze lunghe di lana e da pantaloni dalla piega impeccabile.

Il pomeriggio era inoltrato e nella carrozza in sosta fredda e senza luce elettrica, il riverbero della striscia di cielo tra le due pensiline si stava rapidamente spegnendo e il distinto signore fu costretto a smettere di leggere.

Guardò un attimo noi tre, seduti agli altri angoli e ostentatamente si mise a osservare fuori dal finestrino tutta la gente che si accalcava tra i carretti dei giornali, dei panini, dei portaborse.

Il suo dirimpettaio si stava piegando il cappotto e ancora ansimante si allungava per spingerlo sulla reticella.

Era più giovane, vestito con noncuranza, quasi sciatto, e si lasciava andare sul sedile con abbandono, senza reticenza, come uno che tutti i giorni fa lo stesso tragitto in treno, i gesti precisi, nessuna titubanza.

La sua attenzione era per noi tutti perché effettivamente uno che viaggia tutti i giorni diventa così di casa sul treno che considera ogni persona del suo scompartimento come ospite di casa sua.

E' di solito pronto a dare informazioni su tutto, sui movimenti, gli orari, la composizione dei treni, le coincidenze... "oggi il rapido delle 17 da Pisa ritarda. Come faremo con la coincidenza per Roma...ecco se ne vanno... si arrangeranno. Ne prenderanno un altro, già, c'è quello delle 19.20. ma così a che ora arriveranno! Non funziona più niente!

Non c'è rispetto per il viaggiatore.

L'impiegato, perché per me era un impiegato, si piegava in avanti e scuoteva la testa, con convinzione.

C'ero solo io che lo guardavo e quindi lo ascoltavo, e la cosa lo incentivava sempre di più.

Anch'io ero un abituè: per quattro anni avevo sempre preso quella carrozza in sosta al sabato sera (era un po' tardi: mia madre brontolava cosa fai a Firenze il sabato pomeriggio, vieni prima, almeno mangi con gli altri!) e quella tiritera sui treni la sentivo spesso: avrei voluto restare in silenzio, fare la viaggiatrice sperduta e solitaria, assaporarmi la sensazione della sorpresa, della novità, dello sbigottimento e anche dell'insicurezza.

Ero allora in bilico tra due sentimenti contrastanti: oscillavo tra una

sottile malinconia che mi piaceva anche se mi faceva soffrire e un'allegria smodata da profonda gioia di vivere che mi coglieva a volte di sorpresa nei momenti meno opportuni.

Ma sapevo che tutto si sarebbe svolto come al solito, come in un copione ormai consunto dall'abitudine mi dava noia e magari avrei voluto che il mio dirimpettaio vicino al corridoio, un giovane studente come me senz'altro, anziché finire le parole incrociate si fosse alzato di botto e avesse detto all'impiegato: “da questa parte si vede un incidente. E' morto qualcuno sul marciapiede di sinistra” pur di fermare quell'ovvia giaculatoria ... sugli orari.

Ma il giovane accavallava le gambe con ostentazione di sicurezza, si stringeva nel fianco la borsa e dopo aver guardato in giro con uno sguardo ironico ma fermissimo sul silenzio, ravvivandosi i capelli lunghi e lisci sulla fronte, riponeva il suo giornalino di enigmistica nella tasca.

L'impiegato ora guardava pure lui la gente oltre il corridoio ma ad un tratto la carrozza ebbe un leggero sussulto e dolcemente scivolò via, lasciandosi alle spalle la gente, le luci, le pensiline.

Dopo un brusco arresto le carrozze venivano risospinte verso il marciapiedi di partenza per essere aggiunte in cima al treno che frattanto era arrivato dal sud.

Qui si ripeteva la solita scena. La gente che aveva ignorato le carrozze quando erano all'altro lato del marciapiede sembrava improvvisamente impazzita quando le scorgeva in cima al treno.

Ed era tutto un correre, un affannarsi, un gridare.

Di colpo il corridoio si animò e nella penombra fu un continuo spingersi, urtarsi con le valige. Poi improvvisamente la luce. La motrice finalmente attaccata poteva darci luce e calore, pazientemente, in attesa che tutta quella gente si chetasse, trovasse posto, si sistemasse.

Tra tutta la gente abbastanza giovane che si accalcava, io riuscivo a scorgere nel corridoio nella marea che avanzava verso di noi, una strana donnina col cappello di feltro come usavano prima della guerra le signore di un certo decoro, i capelli bianchi spettinati che le uscivano di sotto la tesa, e due occhietti vivacissimi.

Si precipitò nel nostro scompartimento, occupando il posto vicino a me, con il balzo di un uccellino deciso a tutto e con squittii e gridolini, un poco

affannata, faceva cenno al facchino che la raggiunse coi bagagli.

Il trasbordo fu laborioso. C'era posto per tutti ma nessuno si decideva a lasciare il corridoio. Sembrava forse a quella folla rumorosa di staccarsi troppo in fretta dai parenti, dagli amici, dalla città.

Il facchino avanzava a fatica con un valigione dove la donnina in nero avrebbe trovato facilmente posto e altre tre più piccole nell'altra mano. Lei saltava per l'impazienza e l'eccitazione e tutti la guardavano perché all'interno dello scompartimento era rimasta l'unica in piedi e in movimento.

Sapevamo tutti cosa sarebbe successo: eravamo annoiati, tutto sommato anche di questa donnina d'altri tempi: avrebbe licenziato il facchino dopo che questi avesse sistemato i bagagli sulla reticella, si sarebbe seduta sul bordo del divano per prendere fiato, sfilandosi con garbo contenuto il paltò e dopo averlo ripiegato con cura sulle ginocchia, avrebbe detto, guardandosi in giro: "E' forse in ritardo?".

Invece nulla di tutto questo. Il facchino chiedeva lo scontrino e la donna non lo trovava. Dapprima rovistò la borsetta tra una quantità inverosimile di cose e fazzoletti: poi fu la volta della sportina nera coi manici di pelle: tra biscotti, golfini, giornali, ancora niente. Le tasche furono più volte frugate con furia e accanimento, rivoltati i piccoli guanti grigi, ispezionato persino il nastro del cappello.

Ad ogni nuovo tentativo il facchino, taciturno, cambiava il peso del corpo sul piede e noi ce ne stavamo con le game rattrappite per lasciare spazio, ormai presi da questa caccia sempre più serrata perché l'altoparlante già annunciava la partenza.

L'anziana viaggiatrice intanto che cercava, spiegava che certamente lo scontrino era lì, qui, ovunque affondava la sua manina ossuta; poi passò a cercare di convincere il facchino che i bagagli erano i suoi, certamente non ci sarebbero state storie, poteva raccontare tutto quello che c'era dentro.

E intanto mostrava la carta d'identità, insisteva con l'indirizzo.

Doveva veramente fermarsi a Firenze per lo scontrino ma come poteva fare che sua figlia l'aspettava a Padova ed assolutamente non poteva mancare?

L'ultimo avviso dell'altoparlante convinse il facchino che non c'era tempo da perdere. Riprese su i bagagli e dopo aver salutato con un

borbottio indistinto se ne andò.

Il treno si mosse decisamente e la signora un poco placata per il momento, ma rossa in viso e disfatta, si sedette finalmente.

Scuotendo la testa continuava meccanicamente a rovistare, e rigirare, a rimirare la stessa roba, la stessa borsa, le stesse tasche per l'ennesima volta più rassegnata che convinta.

Ad un tratto, quando il treno , dopo aver superato gli scambi con lievi scossoni, aveva già acquistato velocità, un trillo felice: “Eccolo!”. E noi tutti che avevamo distolto lo sguardo da lei , per guardare fuori le luci della città che sfuggivano via, tornammo ad osservare quel viso e ci stupimmo di vederla felice anziché contrariata. “Ecco dove l'avevo messo! Sotto il cinturino dell'orologio! Per non perderlo... ma sono così distratta! Faccio le cose in un certo modo per ricordarmi, poi la distrazione è tale che non me le ricordo più!”

E al nostro sguardo interrogativo ricominciò: “Non è mica l'età: sono proprio distratta, se uno non lo è mai stato, non può sapere cosa sia la distrazione. E'... è...” e si guardava attorno per avere l'unanimità dell'attenzione , fissando ciascuno di noi come un conferenziere premuroso.

“...è come una magia, un sortilegio. Fai una cosa ma è come se fosse un altro a farla.. tu stai a guardare e pensi ecco, questo me lo devo ricordare, lo faccio apposta, poi è solo nebbia!”

“Anch'io sono molto distratto” ammise lo studente “perdo facilmente le cose, dimentico gli appuntamenti, una volta ho persino scordato un esame. Ho dovuto aspettare la sessione dopo”.

“Questo niente” insisteva la vecchietta con accanimento come per affermare un primato; “figuratevi che una volta dovevo partire: ho messo due calze in una gamba sola: uscivo con una gamba nuda. Me ne sono accorta per le scale, fortuna che avevo ancora tempo!”

L'aria si era riscaldata. Ci guardammo ammiccando con sorrisi divertiti e cortesi, non eravamo più estranei. Si era stabilita una corrente di ilarità irrefrenabile un poco a spese della signora e un poco a spese di noi stessi.

Chi di noi non aveva scordato qualcosa o qualcuno come se non fosse mai esistito?

L'unico che ci guardava con fredda ostentazione e non si univa al coro

dei commenti e delle esclamazioni era il signore distinto.

Freddo e distante non si era lasciato coinvolgere da quell'ondata di confidenza e di allegria ma se ne stava appartato e leggermente infastidito e quasi non ci guardava.

La compagnia era diventata decisamente troppo rumorosa per lui, che diamine!

Anche le persone giunte per ultime: una ragazza coi genitori non sapevano trattenersi dal raccontare i casi delle loro distrazioni: appuntamenti a vuoto, cose perse per sempre senza traccia, minestre bruciate, allagamenti di appartamenti...

Io mi divertivo moltissimo: anche se appena iniziato, il viaggio prometteva bene: almeno fino a Bologna me la sarei passata allegramente. Non avrei avuto modo di pensare che quel continuo spostarmi da una città all'altra, quasi una doppia vita stava finendo, che, con la laurea sarebbe finito anche il mio vivere per molti versi impegnato eppure vagabondo di studentessa fuori sede.

Dopo avrei dovuto fermarmi, fare il nido definitivo, scegliere. Non ne vedevo l'ora per un verso, ma per l'altro provavo titubanza e timore.

Il treno cominciò a rallentare e si fermò di botto a Prato, unica fermata di quel direttissimo.

Il signore distinto con gesti lenti e misurati, guardandoci tutti con sussiego come si guardano degli inferiori si alzò e afferrato il soprabito dalla reticella cominciò ad infilarselo lentamente, tra di noi, come uno che non ha fretta, che sa che il treno si ferma diversi minuti, e che domina le sue emozioni.

Ma mentre stava sistemandosi la giacca sotto al soprabito e noi lo guardavamo come affascinati da ogni suo gesto, l'impiegato esclamò con voce alta e chiara: "Ma questo è il mio cappotto!"

Fu un attimo. Il signore sbalordito si chinò a guardarsi, sfilandosi il soprabito di colpo e afferrato l'altro ancora ripiegato, balzò nel corridoio, sfuggendo alla nostra vista.

Un boato fragoroso, la risata simultanea di sette persone fece voltare tutti quelli che erano nel corridoio. Altri vennero dagli scompartimenti vicini a sbirciare nel nostro e noi come presi da una follia collettiva non sapevamo calmarci e per il singulto del riso ad alcuni vennero perfino le

lacrime.

Dopo ci sentimmo ancora più in confidenza riuniti da un sentimento provato tutti nello stesso momento come di liberazione e di felicità. Diventammo un gruppo omogeneo spensierato in viaggio per una meta comune che non conoscevamo ma ci affratellava.

La nostra non era mera conversazione ma un accalorarsi a vicenda per scoprirci gli uni agli altri nei nostri difetti e nelle nostre debolezze. Chi parlava si eccitava nel racconto chi ascoltava era egualmente accalorato, preso nel vortice di una solidarietà senza eguali.

D'un balzo fummo a Bologna, cavalcando follemente un'Appennino silente col treno che correndo entrava ed usciva dalle gallerie, mai rallentando la sua corsa neppure in prossimità delle piccole stazioni di Vernio, Cantagallo, S. Benedetto Val di Sambro, completamente vuote e solitarie.

Nessuno entrò più nel nostro scompartimento e nessuno ne uscì.

Tutti compreso il capotreno ci presero per una comitiva tanto eravamo affiatati, cordiali, premurosi gli uni con gli altri, contenti di stare assieme.

Eppure eravamo diretti a destinazioni diverse; alcuni di noi, come io stessa, dovevamo stare attenti alla coincidenza del successivo treno per proseguire il viaggio.

Non ci accorgemmo di essere arrivati quando già il treno, superato il semaforo e gli scambi, si inoltrava per il binario della stazione di Bologna.

Solo allora ci lasciammo e nei saluti incrociati che ci scambiammo frettolosamente gli uni sopra la spalla degli altri, già pronti alla discesa, vedemmo la gentile vecchietta (che era stata la felice catalizzatrice del viaggio) chiederci trillando se ricordavamo il numero del binario della sua coincidenza per Padova, perché lei l'aveva completamente scordato!

Jesse Rossi

LA RAGAZZA DELLA BAND

Con un'ultima potente rullata il “secco” – così chiamavamo il nostro batterista -, si alzò in piedi e, buttando in aria i bastoncini per riprenderli al volo con una sola mano, si girò di scatto per esaminare con eccitazione il display del suo pregiato orologio da mercatino cinese che come sempre e con tanta cura appoggiava sul davanzale della finestra dietro di sé, quindi, con una certa noncuranza, quasi farfugliando proclamò:

“a minuti arriva una ragazza, la voce femminile per il nostro gruppo. Un gran pezzo di... e sentirete che voce.” Concluse girando gli occhi al soffitto mentre la punta della lingua gli inumidiva le labbra protese in una smorfia assai significativa.

“Ma dai, Cristiano, cosa dici...” Esclamai sorpreso.

Invece, facendo eco alle mie poche parole, nella ripida scala a chiocciola ecco un energico rimbombo di tacchi sui gradini di rovere che in modo chiaro e distinto accompagnano il suo arrivo ed immediatamente, tra i due lembi della pesante tenda che assai poco serviva ad attutire l'assordante casino dei suonatori, si affaccia una ragazza, uno schianto di ragazza dal fisico slanciato con i lunghi capelli rossi che si spingono fin sotto l'ombelico.

L'amico fece per presentarla ma lei, senza alcuna esitazione disegnò una virgola nell'aria con la destra e sorridendo enigmatica avanzò tranquilla di un paio di passi per dire:

“Ciao a tutti. Io sono Diana.”.

Nella piccola ingombra soffocante cantina per qualche istante regnò un silenzio impalpabile, carico di significati, mentre il testosterone galoppava e tutt'e quattro, con occhi sgranati, la scrutammo lussuriosi per godere con piacere l'eccezionale intrusione nel nostro regno riservato, un regno di baldi maschi visionari.

Superata la sorpresa iniziale, respirando profondamente e guardandola bene, dissi a Cristiano:

“Ma è la ragazza arrivata qui da poco che abita la casa color giallo limone appena fuori paese... La casa di quella vecchia che chiamavano Marlene, la ballerina dei falò.”.

Con la testa mi accennò di sì. Da quella sera la nostra “Shabby Band” ebbe la sua star.

Man mano che i giorni passavano, prova dopo prova, serata dopo serata e passeggiata dopo passeggiata che organizzavamo con la scusa di accompagnarla a casa, m'innamorai ardentemente di lei; tanto appassionatamente che vivevo per lei, solo di lei e dopo sei mesi, preso dal fuoco che brucia ogni riflessione, dando fondo a tutti i miei poveri risparmi di studente squattrinato, la legai con un prezioso anello di fidanzamento.

Ci vedevamo proprio ogni giorno: le prove serali con la Band, quelle con il gruppo della parrocchia dove in coro cantavamo melodie spesso prese dai blues e dai gospels per rallegrare – come diceva il buon Don Piero – le “Sacre celebrazioni” e qualche serata tutta per noi, erano il collante che una breve telefonata, talvolta anche più di due nella giornata se il suo principale era assente, ci legavano sempre più.

Diana veniva dalla provincia di Padova ed abitava da sola nella casa che era stata di una sua nonna: una casetta nascosta tra siepi di sempreverde, ad un sol piano, isolata e solitaria nel mezzo del suo semplice giardino di prato all'inglese che le correva tutt'attorno; una casetta davvero unica con quel color limone così intenso, sfacciatamente brillante che proprio non poteva passare inosservata. Per di più aveva sul retro quell'enorme, altissima magnolia che, oltre a sembrare un gigante nell'atto di togliere il respiro ad un insetto, era proprio fuori posto, un qualcosa in più che disturbava l'insieme di quel quadro naturalista.

Dal suo arrivo tra noi Diana lavorava come segretaria da un geometra: un antipatico borioso assai poco considerato in paese ma che, e questo è molto importante per chi ne ha bisogno, pagava bene e con puntualità, un tipo che gironzolava gongolante dentro ad un grosso Suv nero o sfrecciava a cavalcioni di una Ducati rossa. Pur non essendo un bel tipo, il fatto di avere buone possibilità finanziarie, un appartamento dove potersi rifugiare, e quei due seducenti mezzi di trasporto, faceva girare la testa alle ragazze e queste, per sentito dire, di certo non gli mancavano...

Diana, oltre ad essere un'ottima segretaria era anche una perfetta donna di casa. Si arrangiava in tutto: faceva le pulizie, preparava i pasti, lavava, stirava e quando non era impegnata a cantare passava le sere con me.

Talvolta cenavamo assieme nella sua piccola cucina dove mi muovevo con circospezione per non guastare l'ordine e il lindore che vi regnavano. Non voleva mai uscire:

“Già quattro sere la settimana devo essere fuori per le prove,” diceva, “e perciò quando posso, me ne resto in casa a godermi le mie cose, a sbrigare i piccoli lavori, a preparare per domani, a tenere in ordine... Il giorno è fatto di ventiquattro ore, lo sai bene, ed io ho anche bisogno di dormire e non di occuparle tutte per i lavori e gli impegni...”

E poi dobbiamo risparmiare per sposarci presto.”.

Piuttosto alta, con un corpo perfettamente rispondente ai canoni della bellezza, un viso ovale e un naso sfuggente che copriva la piccola bocca sorridente e sensuale, la fronte spaziosa e gli occhi verdi penetranti e seduttori che dominavano il quadro incorniciandolo con i lunghi morbidi capelli color rame, striati da naturali sfumature più chiare che sfiorando un seno sodo e pieno si muovevano ad ogni suo passo o movimento, mi faceva impazzire. In più di qualche circostanza credevo veramente d'impazzire, mi veniva l'impulso di saltarle addosso, di farla mia e solamente con un grande, doloroso, insopportabile sforzo riuscivo a frenare la mia agitazione, a raffreddare il mio calore, a bloccare le mie plausibili voglie.

Aveva una voce morbida, delicata, poco potente ma dolce ed inebriante che in certe vibrazioni ricordava una cantante francese degli anni sessanta, una giovane cantante che interpretava l'amore dei suoi coetanei...

Quando cantava facendo scorrere le sue lunghe dita su e giù per la tastiera della chitarra, suonata con una grazia tutta sua, assai spesso le sue palpebre socchiuse si restringevano e riaprivano per seguire il ritmo e la sua mente rincorreva immagini, fantasie e sogni... In quei momenti il suo corpo abbandonato con noncuranza, assecondava con lievi vibrazioni il movimento dei lunghi capelli che le accarezzavano le mani.

E ancora, se presa da un'emozione particolare, si fondeva con l'armonia dei suoni buttando la testa all'indietro ed allora, come un'immaginaria veste dei futuristi, i capelli le coprivano la parte superiore del corpo dal quale usciva un vago e nostalgico fil di voce.

In quei brevissimi intervalli di tempo la osservavo incantato, quasi trattenendo il respiro per non distoglierla dal suo viaggio nel profondo dell'anima, dei sentimenti più intimi e genuini, la osservavo ed anche le mie palpebre, mosse dall'istinto e dalla condivisione, si univano alle sue mentre le labbra serrate a stento trattenevano la voce... Che bellezza... Che bellezza, Diana!

Altre volte, stretti sul divano, cantavamo melodie che la sua voce e partecipazione magnificavano in modo particolare: mi scuoteva l'anima e la

voglia di possederla mi prendeva con tutta la sua forza. Insoddisfatto e turbato, in quei momenti mi consolavo assaporando il profumo ed il sapore della sua morbida pelle. C'era da impazzire, davvero.

Ma non succedeva mai niente perché così ci eravamo promesso.

“A diciotto anni,” mi disse proprio in uno dei primi incontri, “mi son data anima e corpo ad un ragazzo che dopo due anni mi ha lasciato in un'immensa desolazione. Ne son passati altri due ed adesso ho te. Non voglio arrivare a quello che ho provato allora. Prima del matrimonio più nessuno...” E fu così.

Nelle serate primaverili ed estive, nell'autunno fiorente di colori, ci dedicavamo a lunghe passeggiate sui colli e soltanto quando la notte calava rientravamo in casa.

Le domeniche d'inverno invece, se la mamma mi concedeva la sua utilitaria, andavamo in montagna per fare delle interminabili camminate sulla neve con le ciaspole e la sera, dopo una cena ristoratrice poiché, per risparmiare, durante tutta la giornata avevamo mangiato panini e bevuto acqua, ci buttavamo nel suo morbido divano a riempirci di coccole e una volta di più lottavo coi desideri più forti e naturali che si accendevano in me.

Una volta, poi, andammo al mare e corremmo sfrenati sull'acqua bassa e lungo la battigia: la spiaggia era quasi deserta e dopo una buona ora di corsa ci buttammo accaldati sulla sabbia per abbracciarci estasiati. Quanti baci, quanti desideri, quanto amore, Diana, e tutto rimandato ad un dopo che sempre più mi stava stretto.

Passarono i giorni ed i mesi. La seconda primavera di fidanzamento, sentendoci maturi per il passo decisivo, frequentammo lo specifico corso per fidanzati e quasi contemporaneamente il professore che mi seguiva, in un grigio mattino, tipicamente padano, mi comunicò che a luglio potevo discutere la tesi, quella tesi che da mesi stavo elaborando, scrivendo e riscrivendo con ansia e apprensione.

Entrai in fibrillazione, una di quelle agitazioni che si vedono ad occhio nudo e che mi prostrò per qualche giorno, un'ansia che purtroppo mi tolse il sonno di troppe notti.

Che splendida primavera era quella: un tempo magnifico, delle sere meravigliose ed io, dopo le prove o le fugaci visite a Diana costretto a restare chiuso in casa per finire il lavoro al quale dedicavo ormai anche buona parte della notte. Difatti, con una certa frequenza mi svegliavo di

soprassalto e mi buttavo forsennato sulla tastiera del Pc e scrivevo ciò che mi sembrava di aver tralasciato, dimenticato o non puntualizzato a dovere.

Il tempo passava e giorno dopo giorno m'assaliva un'angoscia sconosciuta: ero sempre più distratto, nervoso e la testa mi sembrava vuota, sempre più vuota...

Che sere e che notti, che notti e che giorni, mio Dio!

Una sera, finita la riunione in parrocchia prima del previsto, passai improvvisamente da Diana. Suonai e poco dopo risuonai nervoso. Passati pochi minuti venne ad aprirmi con una tuta viola infilata sulla pelle nuda. Contrariata e confusa disse brusca:

“Cosa succede? Che fretta c'è, mamma mia, non mi permetti neanche di infilarmi le ciabatte...” Poi, gesticolando un po' teatrale riprese con il suo tono normale:

“Sto lavorando col principale, sai, ci è arrivata tra coppa e collo una cosa urgente che dobbiamo presentare domani, una specie di valutazione su un immobile che ha verificato oggi ed allora mi ha accompagnato a casa e stiamo sistemando tutte le carte e le foto che deve presentare.”.

Lì per lì mi scusai educatamente e me ne andai. Anch'io ero contrariato, eccome, pensavo di stare con lei ed invece mi aspettava la solita routine, la mia quotidiana compagna, la tesi.

Il mattino seguente chiamò prestissimo dicendomi: “Il capo ha la luna, quando posso chiamo io.”.

Non capivo il suo avvertimento, non era mai successo una cosa simile. Per abitudine, infatti, prima di telefonare le mandavo uno sms e soltanto dopo il suo ok mi permettevo di chiamarla.

“Beh, probabilmente quella pratica richiede un certo impegno” mi dissi ed aggiunsi:

“E già, si sa, I capi hanno sempre Ragione...”.

Nei giorni seguenti notai che Diana era sempre più nervosa, seccata, fredda.

Qualche sera, poi, non si presentò alle prove della band e con un brevissimo sms sul mio telefonino si scusava per la sua impossibilità a parteciparvi. Alle volte, quando finalmente riuscivamo a stare un po' insieme, in certe circostanze anche nel bel mezzo di un discorso qualunque - come se il suo pensiero fosse fisso su quella scelta difficile -, saltava fuori

dicendo:

“Se trovo, cambio lavoro. Mi stressa, mi stressa...

Mi spiace però perché paga bene!” E si riprendeva con un sospiro ed un sussulto.

Correvano i giorni: aprile non lo ricordavo più, maggio era volato, di giugno non me n'ero nemmeno accorto ed il 26 di luglio s'avvicinava a cavallo di un razzo...

Con Diana ci incontravamo poco, di sfuggita e con la Band ed il gruppo della parrocchia una sola volta la settimana, volevo infatti prepararmi bene per la discussione della tesi.

Una sera, Teso più del solito - mancavano a quel punto cinque giorni alla laurea -, per distendere i nervi andai d'impulso da Diana: il cancelletto era socchiuso e la siepe di sempreverde nascondeva la Ducati rossa...

Avanzando senza far rumore, camminando non visto sul prato inglese, m'avvicinai alla finestra del salottino: sul pavimento indumenti sparsi alla rinfusa e sul divano Diana col principale ardentemente impegnati in un intimo amplesso.

Mi si gelò il sangue...

Per un istante, mentre girava il viso per staccare la sua bocca da quella di lui, il mio sguardo incrociò i suoi languidi occhi soddisfatti.

Allora, senza alcun riguardo me ne andai sbattendo il cancelletto.

Dopo un lungo, pazzesco girovagare senza meta nella notte, facendo piano per non disturbare la mamma, rientrando a casa all'alba radunai i suoi bigliettini, le lettere, i Cd, tutto ciò che le apparteneva o la ricordava e buttai ogni cosa in una scatola, poi mi sdraiai sul letto.

Un paio d'ore dopo, con gli occhi fuori dalle orbite e senza una parola d'accompagnamento, le inviai il pacco ed entrai in chiesa per un sentito “grazie”...

Il telefonino squillò, fu sommerso dagli Sms col numero di Diana, ma da parte mia non vi fu mai una sola risposta.

Il tradimento, e che tradimento, per me non è proprio una cosa che si possa comprendere e tanto meno perdonare.

In paese non si vide più Diana e nemmeno il suo scooter nero davanti all'ufficio del geometra: Sparita così com'era arrivata.

A distanza di tempo, lo dico con tutta sincerità, di ciò che vissi nella casa color limone mi rimane soltanto il ricordo del suo assurdo ma straordinario colore senza uguali.

Solo quello, niente più.

Domenico Canale

IL VIAGGIO

“Il viaggio finisce qui..” Eugenio Montale

1

Non voglio, lo so bene che non voglio, ma dovrò partire. Altrimenti chi la sopporta mia madre per tutta l'estate: “ma cosa ti viene in mente, Aris! Non vuoi andare? Ma come puoi soltanto pensarlo? Un lavoro interessante... in un'isola greca...una bella isola...!”

“Zante non è poi così bella, mamma...ed il lavoro che mi hai trovato non mi interessa affatto:rimorchiare clienti ricconi dal porto alle -villone- che gli hai affittato tu... soddisfare tutte le loro stramaledettissime richieste...”

“E io non soddisferò più le tue richieste! Non ti darò più denaro, non cucinerò per te...non pulirò più i portacenere pieni di cicche...e che cicche! Canne!”

E così, sono partito e sono qui, su questa nave carica dei primi vacanzieri d'estate, qui a sacrificare agli dèi marini i consigli, le raccomandazioni i suggerimenti di mia madre, per svolgere in modo eccellente il mio lavoro.

La sento ancora la sua voce stridula nei toni alti, lamentosa in quelli più bassi. La sento e si confonde con lo sciabordio delle onde sul loro batti-e-ribatti sulla fiancata della nave. Di andare in nave l'ho ottenuto; almeno questo me l'ha concesso; sull'aereo non sarei salito, per nessuna ragione: è un modo di viaggiare che non sopporto: murati, fissi su quei sedili troppo morbidi, dover restituire sorrisi mielosi alle hostess che ti portano cibo, giornali e non so più che altro...e, per giunta, legarsi a quei sedili con la cintura...dannato strumento di morte!

Per altri viaggi, lei mi ha costretto ad usare quel mezzo che io ritengo così poco naturale: “Non vorrai andare a Londra in treno?! Non vorrai che, per farti un favore, attraversiamo l'oceano su una nave, quando da Milano, si arriva a New York in poche ore!?” Me li ricordo i viaggi fatti con lei per -conoscere il mondo-; tutto molto bello, ma non per me. Questa volta comunque, l'ho spuntata io, certo il passaggio in poltrona costa poco ed io che me ne faccio della cabina? Lei mi avrebbe pagato un volo in prima

classe, pur che io me ne andassi: un bel lavoro nell'agenzia di Petros, il

suo caro amico Petros !e sì certo un bel lavoro: -Aris manda questo fax... Aris rispondi alle mails..

Aris va' dai signori Rossi...hanno un problema con la macchina...- Lo so che sarà così, ma per lei è un bel lavoro, si guadagna e, come dice lei, s'impara a vivere. Ma intanto sono qui, in questa notte morbida di luglio; e non voglio pensare né a mia madre, né al lavoro che farò. Non era questo il viaggio che volevo fare, dopo l'esame di maturità .In India volevo andare, nella guest-house aperta dal padre di Daniele, il mio amico, con cui avevo fatto tanti progetti, tanti sogni... Soltanto sogni, lo so bene, perché l'India, adesso soltanto a pensarci, mi fa anche un po' paura: cosa avrei fatto? Io con loro... e poi...Sarei partito con poco denaro... perché era questo che volevo, e poi? Mah! Forse qualcosa avrei trovato, forse? Per tutto l'anno ho sognato questo viaggio e poi... l'esame è andato male, niente maturità; il mio amico è partito con suo padre e io.. .Io devo andare in Grecia, a Zante, a fare questo meraviglioso lavoro.

Mi piace questa notte; sulla nave quasi tutti dormono giù nelle cabine e qui sulle poltrone. Per quante volte ho attraversato questo tratto di mare? Tante, non saprei contarle. Mia madre dice che sono stato concepito a Creta, nell'albergo che mio padre gestiva con la sua famiglia. Può darsi che sia così. Una cosa è certa: è Creta l'isola che amo, che ho tanto amato. Era il mio rifugio da bambino, il mio miraggio per tutto l'anno e che poi, in estate, diventava realtà. Mi ricordo tante notti come questa: mi accompagnava la mamma a Creta, da mio padre, ogni estate. Erano estati lunghissime, giorni di luce, di suoni di colori intensi, che forse la distanza mi restituisce ora un po' sfocati, non so perché quasi avvolti da una nebbia di malinconia.

A Creta, nella cittadina in cui mio padre possedeva l'albergo, pareva che tutti mi aspettassero. E mio padre mi portava sempre con sé: pareva che la sua automobile rossa solcasse l'aria, non la strada, e che quando ci allontanavamo, io e lui, sulla barca, nessuno avrebbe potuto raggiungerci. A

volte mi portava a scoprire angoli nascosti, piccole insenature, e freschi anfratti che si potevano raggiungere soltanto attraverso percorsi che lui conosceva... Noti solo a lui, certo era facile per me crederlo, e vorrei crederlo ancora, mentre scivola il tempo, mentre i ricordi mi catturano rendendo più triste il presente. No non era questo il viaggio che volevo fare! E almeno potessi tornare a Creta...Mi sarei accontentato di lavare i

piatti in un ristorante, avrei guadagnato meno denaro, ma che importa! Non ho saputo impormi neppure in questo: non ho saputo insistere per andare a Creta; non ho superato l'esame di maturità...non ho saputo rispondere quasi a nessuna domanda. Eppure il saggio breve l'avevo fatto bene: "il male di vivere nella letteratura e nell'arte del Novecento"; lei me lo aveva detto profe, che l'avevo fatto bene. Andavo bene con lei: il male di vivere, sì certo...anch'io l'ho incontrato tante volte ed è anche qui il male di vivere, su questa nave che mi porta dove non vorrei andare a fare quello che non vorrei fare!

2

Cara Profe

Le sue mails mi confortano molto. Certo lo so che sono in un'isola cara ai poeti, cara a Foscolo, ma sì me lo ricordo. Io le ho sempre ascoltate le sue spiegazioni, me le bevevo tutte e me le portavo dentro, anche se gli appunti non li prendevo e per farmi interrogare, la costringevo a rimanere in classe anche dopo l'ultima ora dell'ultimo giorno di scuola.

Per me queste di Zante, o di Zacinto, non sono -sacre sponde- lei lo sa, a Creta avrei voluto andare e là forse anch'io, come il poeta, avrei ritrovato l'infanzia, la terra fecondata dal sole, e forse lì ci sarebbe stata anche per me una Venere emergente dalle acque. Qui invece ci sono turisti tedeschi olandesi e italiani, capricciosi e arroganti che disprezzano quello che non conoscono e che si ubriacano di sera e si arrostitiscono di giorno. Ma assistere indifferente a tutto questo, dice mia madre, fa parte del mio lavoro. Ho portato molti libri, ma ho poco tempo per leggere; devo consegnare chiavi di case, dare macchine a noleggio, organizzare escursioni dopo aver fatto naturalmente, la quotidiana dose di fax e di e-mails. Non so se resisterò a lungo qui; non so se a settembre tornerò a scuola, non so alla fine, che cosa farò: mi sento veramente sconfitto e, con terrore penso, che forse ha ragione mia madre, quando dice che sono un inconcludente ed un debole, senza spina dorsale, come mio padre.

Ma forse anche lui ha vissuto questi momenti d'incertezza, forse anche lui si è trovato a fare, per necessità, ciò che non voleva. Non lo so; non ci siamo mai parlati apertamente, da uomini, solo dialoghi e parole convenzionali, come se fossimo, e forse lo siamo, due sconosciuti. So già cosa mi dirà lei, nella prossima mail: "non nasconderti dietro questo fantasma, Aris! Tu non sei lui." Provo a crederci, ma spesso il dubbio mi attanaglia e tutto quello che non sono riuscito a fare prende la figura di una

maledizione: “la maledizione del destino, sulla nostra famiglia”, come mi dice sempre lui, indubbiamente, quando non sa cosa dire. Non provo risentimento né odio e non so, se la pietà che sento pensandoci, è per lui, o per me. Le scriverò ancora!

3

Mi aggrappo a questo puntone di roccia: il mare sotto di me, il cielo in alto, lontanissimo, qualche luce ancora si intravede in distanza, mentre la notte scivola via. Comincerà un altro giorno, un giorno di fax e di e-mails; eppure è questo lo stesso mare che parlava ad Ulisse che, incarnazione del destino, lo allontanava da Itaca ogni volta in cui la nave nera le si avvicinava. Nessuna nave, nessuna divinità marina ha fatto a me questo favore; sono qui ormai da due mesi e il lavoro è diventato la mia vita in automatico. Ho scritto qualche lettera, qualche poesia, i testi di due canzoni, e a mia madre ho detto che sì, più o meno, questo lavoro riesco a farlo. Sono qui da qualche ora e sento di aver già trovato una consonanza con ciò che mi circonda, con tutto ciò in cui sono immerso: dalla loro distanza, mi parlano le stelle ...:

”Si devono aprire le stelle,
nel cielo sì tenero e vivo...”

Mi accompagnano come una melodia questi versi di Pascoli, il poeta triste che amavo tanto. E sono queste le stelle che a volte contavo sulla terrazza del ristorante di mio padre e lui mi sorprendevo lì e mi diceva che una sera, una delle prossime sere mi avrebbe portato in un posto: “Andremo in alto, Aris... molto in alto e ti insegnerò i nomi delle stelle...” Non ha mantenuto quella promessa, né quella né altre, perché in quel mio ultimo anno sull'isola lui aveva sempre meno tempo per me. L'ho saputo dopo quello che gli stava succedendo, l'ho saputo ascoltando le lunghe conversazioni al telefono, quando mia madre sfogava la sua disperazione con le sue amiche: “debiti... debiti fino al collo!...conti in rosso e assunzioni illegali; ecco cosa ha saputo fare! È un incapace”.

Potrebbe emergere da queste acque mio padre, bello come un dio marino, forte, illuminato dal sole con i capelli bagnati e lo sguardo invitante delle mattine d'estate:

“ ..vieni Aris! Scendi da quello scoglio, l'acqua è già calda... Vieni!”

Che cos'è stato mio padre? Un padre per l'estate, ma solo quando voleva lui, e come voleva lui. Ma era giovane e allegro, ed io credevo che fosse il

più grande, il più forte, il più in gamba! È quello l'uomo che dovrebbe emergere da questo mare, non quello che mi risponde distratto, ad ogni mia telefonata, e che, non perde occasione per farmi sentire la sua incommensurabile distanza. Forse il padre dei miei sogni dovrebbe aprirsi un varco tra le onde, come Teti appariva ad Achille, come le ninfe oceanine emergevano intorno a Venere in un fluttuante corteggio circondando la sua conchiglia regale.

Chissà se il mio amico è contento ora che è in India con suo padre: suo padre è quasi più alternativo di noi ragazzi; si veste come noi, o anche peggio, ha fatto tutti i lavori possibili per avere il denaro che gli serviva per la realizzazione del suo sogno. Io avrei proprio voluto andare in India con Daniele e con suo padre; avevo letto tanti libri sull'India... E sono venuto qui invece su questa isola che non mi appartiene, che non rappresenta per me né un mondo di ricordi, né un mondo di attese. È questo allora, è questo il fallimento, è questa l'incapacità di cui parla sempre mia madre: non ho saputo nemmeno dire a me stesso quello che volevo. Ho solo creduto di volerlo, ma non ho difeso niente di ciò che ritenevo importante. È questo il fallimento mamma? Davvero scrivere formalmente fax e e-mails, indossare giacca e cravatta, mentre tutti stanno in costume e in canottiera, ti dà uno status? Ti rende qualcuno? Chissà cosa pensano di me questi signori di mezza età che scorto fino alle loro case sul mare? Questi gruppi ciancianti e ridanciani che si meravigliano della facilità con cui io passo dal greco all'italiano e viceversa o dal greco all'inglese? L'inglese sì lo so piuttosto bene; l'ho imparato da tutti testi delle canzoni che ho scaricato, e poi per tre anni mia madre mi ha mandato a Londra, in casa di amici greci, naturalmente. Eppure a scuola andavo male anche in inglese! “è perché non studi!” Diceva il professore, “hai un'ottima pronuncia... ma non studi!”. Ma che ne sapeva lei, professor Cambria, con il suo inglese masticato alla sicula! Lei ci spiegava la duration form e la regola dei due futuri, ed io leggevo Kerouak; i poeti romantici spiegati da lei mi facevano addormentare, ma l'ode all'urna greca che leggevo la sera, da solo in camera mia, era tutta un'altra cosa: lei li uccideva Keats e Wordsworth, io li amavo.

Mi sembra di aver ricevuto una spinta fortissima e di essere finito qui su questo scoglio, davanti al mare:

”Sentivo il cullare del mare...

sentivo un fru-fru fra le fratte...”

Che mito, profe, quando lei leggeva le poesie! E quando ce le faceva

scrivere! E quando... e quando ci presentò quel poeta, suo amico! Un mese fa ero ancora a scuola, ma non volevo che quel fluire di tempo avesse un termine: uscire ed entrare in classe, sfogliare libri, sperare che Eleonora prima o poi capisse... e non ha proprio capito. Se lo ricorda profe quante volte sono stato sul punto di -fare quel passo-?. E invece no, qualcosa mi tirava indietro, sempre più indietro. Indietro da tutto: dalla conclusione del liceo , -Aristoteles Karamanlis- NON MATURO; dal trovare un posto nella vita –Aristoteles Karamanlis- non possiede sufficienti competenze; e forse anche dalla vita –Aristoteles Karamanlis- non sa vivere. Forse è così.

Comincia un nuovo giorno; ma è fredda l'acqua, fredda come il suo invito. Non emerge per me nessun dio dai flutti. Il viaggio finisce qui.

Giugno 2006

Viola De Filippo

LA DIVERSITÀ

Lo sanno tutti: sono sempre stato il più grande amico di Giorgio. Fin da piccoli, le nostre famiglie ci facevano giocare assieme: trascorrevamo le vacanze a Pinarella di Cervia, dove la spiaggia è brutta e sabbiosa ma senza pericoli per lui. Eravamo invitati tutti e due alle feste di compleanno di ognuno, ci facevano gli stessi regali.

Fu così che ricevemmo a tre anni lo stesso carillon con quell'aria famosa di Mozart, che mi si ruppe proprio quel giorno stesso.

A sei arrivarono invece il lego e il meccano, perché anche giorgio, che non ci vede, potesse giocare con me. Giocammo infatti, per lunghi pomeriggi, in casa sua.

E' vero, faticavo un po' a convincerlo che, magari, quel mattoncino rosso non andava messo lì, anche se la forma lo autorizzava, ma alla fine ci mettevamo sempre d'accordo: sono mattoncini che, comunque si assemblino, danno sempre il risultato d'un bell'oggetto colorato e vivace e comunque meglio lego che monopoli, coi soldi da dividergli, i contratti da rileggergli perché li dimenticava, i dadi da cercargli...

Si sa che anche giocare a pallone piace tanto ai bambini! Infatti le nostre famiglie ci dotarono di un ambitissimo pallone regolamentare da calcio, in vero cuoio ad esagoni bianchi e neri) quando Giorgio scoprì che i sonagli applicati alla cucitura potevano permettere anche a lui e ai suoi compagni di giocare. Fu verso gli otto anni. Solo che a me non è mai piaciuto stare in porta! Ma come dovevo fare quando lui giocava con quei suoi amici?

anche la bici era un mio sogno! Anzi, nostro, come scoprii; fu così che a tredici anni avemmo in dono uno splendido tandem, con cambio Campagnolo, catarifrangenti, portapacchi...

Ma, che dire! Il tandem non è mica come una bici! e poi lui pedalava come un ossesso, incurante di incroci, semafori, ostacoli ed altro: si capisce. Io, invece, ero là davanti, alla guida, con addosso tutte le raccomandazioni di ben quattro genitori e la paura per quegli autoarticolati che ci sferragliavano vicino, rombando. Le sole gomme di quei bestioni, alte come me, sembravano volermi triturare. Accidenti! Lui, invece, sembrava esaltato da quella prossimità pericolosa e pedalava ancora di più gridando la sua gioia di vivere nelle mie orecchie spaventate.

A scuola andavamo bene, cioè insieme, sia all'andata che al ritorno. Bei momenti! quel che non ci eravamo detti a scuola, dove Giorgio era nel mio stesso banco, finivamo di dircelo per strada, e quella confidenza profonda mi faceva bene. Per noi una cosa non era veramente compiuta, se non ce l'eravamo raccontata, se non l'avevamo commentata e sviscerata tra noi. Certo, i bambini sono bambini, e non sempre i miei segreti restavano solamente nostri... Ma è anche vero che non pochi dei miei successi scolastici avevano la sua firma.

Così, in coscienza, avrei potuto dirgli di no quando mi chiedeva di studiare con lui?

già! Però questo comportava che io gli dettassi frasi da tradurre ed esercizi che egli andava tenacemente crivellando sulla carta mediante una sua piastra metallica tutta scanalata e un grosso chiodo per fare i buchi.

Visto che c'era, con la consueta baldanza, la buona lana ne approfittava per infilare tra un rigo e l'altro del suo testo braille, poniamo di latino, anche le traduzioni che poi impunemente leggeva quand'era interrogato. Ricordo le risate che ci siamo fatti per i complimenti che il buon schiassi, il prof di latino, gli faceva sempre! complimenti che, invero, con me si risparmiava.

Altre volte, non so con che indecenze andasse gravando quella sua carta beigeolina, con quell'accidente di macchinetta, durante le lunghe ore di scuola; sono però sicuro che non si trattava di accurati appunti, perché quelli glieli dettavo io! ma, almeno i professori dovevano ben crederlo, visto che ce lo additavano come luminoso esempio di coraggio nell'avversità!

col tempo, anch'io imparai il braille, un po' per curiosità, un po', come diceva giorgio, per non perder tempo nella dettatura. Fu nel primo anno del liceo che cominciai ad arrivare a casa sua con versioni ed esercizi già copiati dal "nero", come loro chiamano la nostra scrittura. Ma a quel tempo c'erano già vere e proprie macchine da scrivere per il braille e in camera mia, diceva Giorgio, faceva la sua figura.

Se poi in latino lui aiutava me (non voglio negarlo), in matematica il maestro ero io e Dio m'è testimone.

La nostra amicizia divenne molto più stretta e le nostre confidenze più commosse quando a tutti e due cominciarono a piacere le ragazze. Erano gli anni di "profumo di donna", un bel film in cui gasman interpretava un intraprendente cieco. Andammo a vederlo insieme ed egli ne trasse molta

materia per appassionate riflessioni.

Non che per me, andare al cinema con Giorgio fosse il massimo: spiegargli tutto, scambiare con lui qualche inevitabile commento e sfuggire anche alle ingiunzioni dei vicini che imploravano il silenzio, era davvero un'impresa titanica.

Dico di più: spesso avrei voluto seppellirmi per la vergogna!

aggiungiamo che Giorgio andava maturando inoppugnabili idee sui diritti dei disabili e sarebbe stato disposto ad accapigliarsi, con encomiabile ardore giovanile, al primo sentore che chiunque dei "vedenti" (così loro ci chiamano) potesse lederglieli: intanto il guascone portava avanti la sua battaglia prorompendo nel silenzio della sala con tono non eludibile. Giusto: io ero con lui; ma non del tutto, non sempre!

però andare al cinema con Giorgio, per me significava non pagare (nemmeno lui pagava, s'intende) e per le mie povere finanze di liceale l'affare era comunque vantaggioso.

Lui aveva uno strano modo di fare con le ragazze: "ciao cara, senti bella..." e con la scusa di farsi accompagnare, conseguiva sempre una dimestichezza, una prossimità che a me era tanto difficile raggiungere. Forse con lui esse si sentivano già mamme senza i problemi della gravidanza e dello svezzamento, cosicché accadeva non di rado che mi accomiatasse con un "ciao caro; fatti vivo domani!" ricco di maliziosi sottintesi.

Seguiva invariabilmente una mia risposta in cui solo un cieco non avrebbe visto l'invidia e il rancore. E Giorgio infatti non ce li vedeva.

Fortunatamente la nostra facoltà di filosofia era auspice e prospera di buoni incontri e amicizie femminili e, benchè non evitassi le raccomandazioni e i consigli di Giorgio che si erigeva a maestro, certo non rimpiangevo l'avara ingegneria a cui, tuttavia, i professori del liceo mi avevano destinato.

Così mi ritrovai a conseguire gloriosamente una laurea non spendibile, come sostenevano tutti e come sosteneva anche Giorgio, che pure, a suo tempo, aveva messo tanto del suo ardore per convincermi a seguirlo in quella facoltà.

Fortuna che grazie a lui evitai di fare il soldato!

Evitai... E' un modo di dire; grazie al suo interessamento, infatti, fui attendente di un cieco di guerra, un pazzo marxista chiamato Vincenzo che

mi fece leggere al registratore, oltre al “capitale” di marx con apparato critico, diverse opere minori e tutti i numeri di “rinascita”, di “limes”, di “linea d'ombra”, nonché, ma solo eccezionalmente di “noi donne”.

Insomma lavorai più d'un caporale al fronte, più d'un mulo, più d'una recluta in punizione. Quando giorgio veniva a trovare vincenzo, mi incoraggiava, angelico, dicendo:

"eh, te la passi bene tu!" frase con cui voleva dirmi insieme la sua sofferenza e la mia fortuna di essergli amico.

E un po' la frase aveva questo senso davvero, perchè in quel tempo non ci incontravamo spesso.

Seppi poi che diverse delle opere che penosamente registravo, andavano a finire in casa di Giorgio che nel frattempo era diventato marxista, anzi un marxista moderno, com'egli sosteneva.

Spero, per la sua salute, che non abbia poi mai letto davvero quei tomi, ma se lo conosco bene, non dovrei sbagliarmi.

Con la consueta baldanza, mi espose la sua spericolata teoria sociale: nel mondo attuale la lotta delle classi passa attraverso l'appropriazione delle nuove tecnologie: insomma decise che sarebbe diventato il felice possessore di un computer e di tutti gli attrezzi ausiliari atti a permettergliene l-uso.

Detto fatto; Di lì a poco, grazie ad un decisivo contributo statale, gli scatoloni di molteplici e sofisticate apparecchiature ingombrarono la sua stanza.

Fin qui il marxismo. Poi subentrò io.

Fu a me infatti che toccò capire prima collegamenti e connessioni, poi installazioni, settaggi, configurazioni e infine procedure e comandi. Il cielo mi assistette... e anche quelle doti pratiche che i prof mi avevano già inutilmente diagnosticato.

Rimpiansi un po' la mancata ingegneria ma mi aprii al fantastico universo del linguaggio macchina, pur non avendo un computer davvero mio. Non fu un incontro effimero, grazie agli ineffabili ausili di giorgio! Egli si trovò in panne più d'una volta e non fu sempre cosa semplice trarlo fuori e implicò, a volte, una conoscenza non comune delle apparecchiature e dei loro più intimi segreti.

Purtroppo Giorgio non è egoista e non mi tenne solo per sé: mi trovò in breve una folta brigata di suoi amici disposti ad aprirmi i loro confusi

computer e a farci navigar dentro gratuitamente i miei saperi.

Insomma mi sentii molto utile su questa terra!

Fortuna che "Simcity", il mio videogame preferito, era sempre a mia disposizione da lui.

Vennero poi anni avari, anni in cui erano stati sospesi i concorsi per accedere all'insegnamento.

L'ultimo era stato proprio quello a cui Giorgio aveva partecipato mentre ero attendente del pazzo Vincenzo.

Lui adesso sedeva solidamente in cattedra, grazie alla riserva di posti e così, un po' per fare delle chiacchiere da vecchi amici, un po' per aiutarlo a correggere i compiti, spesso ero a casa sua.

Poter correggere senza l'onere di valutare costituiva senz'altro un'importante, impagabile esperienza il cui valore avrei meglio apprezzato quando avessi insegnato anch'io. E così, in mancanza di altre entrate, restavo in bolletta.

E sempre d'umore cupo, nonostante Giorgio continuasse a dirmi le ansie e gli affanni del suo lavoro e a consigliarmi d'approfittare dei miei ultimi scampoli di libertà.

E la libertà me la giocavo qua e là con gli altri ragazzi squattrinati pari a me. ogni tanto conoscevo una ragazza, ma Giorgio (ah, il potere della persuasione!) appena gliela presentavo, si accaniva a parlarne così male, che anch'io non capivo più perchè poco prima l'avessi trovata così diversa e ineguagliabile.

finchè non venne Sara, che tanto lo convinse e tanto lo infiammò che la sposai; che tanto lo convinse e tanto lo infiammò che temetti qualche sconsiderata incursione nel nostro talamo.

il che avvenne.

Ora Sara sta con lui. Io vivo tranquillo e solo, innaffio le rose, vado al supermercato, porto a spasso il cane (il mio, non quello di Giorgio), guardo i varietà in tv. Il lavoro non è quello che forse avrei desiderato, ma so accontentarmi. Ho un modesto appartamento che un giorno vorrei dividere con qualcuna, ma soprattutto mi sento finalmente libero: trascorro giornate forse un po' noiose ma piacevoli, senza dover accompagnare qualcuno con la mia macchina a prendere il vino buono dal contadino, ad assistere allo straordinario concerto, o peggio, a guidarlo in interminabili mattinate per uffici o negozi... Si sta davvero bene senza dovergli andare a

prendere i monumentali libri Braille in posta, o compilare un modulo d'iscrizione, o contargli e dividergli i soldi, o cercare un numero di telefono...

Nessun rancore per Sara: sono cose che succedono. E poi ho una consapevolezza che è quasi una vendetta: adesso, Sara, sono tutti cazzi tuoi!

Paolo Giacomoni

IL MIO VIAGGIO

Per chi non mi conosce il mio nome è John, ho 28 anni e vengo da una tranquilla cittadina nel nord della Florida. Da quando sono arrivato a Recife nel Pernambuco in Brasile mi sembra di vivere dentro un sogno, o meglio mi sento perennemente immerso in un'atmosfera che potrei definire tra il reale e il fantastico. Mi trovo qui da qualche settimana, ma, fin da subito, sono rimasto affascinato dai loro ritmi di vita, dalle loro abitudini, da questo saper trasformare il niente in tutto, proprio come un bambino, che non sa resistere e va a curiosare dappertutto, costruttivamente attratto dai giochi e dai sogni proibiti.

Se tracciassi un quadro della mia vita fin qui, potrei esserne pienamente soddisfatto. Ho una famiglia che mi adora, i miei genitori vedono in me il concretizzarsi dei loro sogni e credo di non aver mai deluso le loro aspettative. Ho studiato ed ho un lavoro importante, un posto di responsabilità nell'azienda di mio padre.

Da bambino leggevo un mare di libri e mi divertivo a disegnare tutto ciò che vedevo. Presto ho incominciato a coltivare le mie tante passioni, dalle più comuni alle più particolari: il ballo, il disegno per l'appunto, cavandomela bene anche nello scolpire e intagliare il legno. Ho studiato lingue antiche e sono molto affascinato dalla melodia delle varie parlate oltre che dalla grandiosità del comunicare che sin dai tempi più antichi unisce persone e popoli.

La cosa che invece può far sorridere è la mia collezione di esemplari rari di uccelli in estinzione.

In me è sempre stata forte la sete di ricerca e la voglia di valutare le cose con il mio cervello, non accettando mai di andare in una direzione solo perché si è sempre fatto così. Amo stare con le persone, specie quelle diverse da me, osservare il loro comportamento con l'occhio di chi vuol comprendere e mai giudicare.

Ho viaggiato molto per lavoro e per diletto, visitando le più belle città di mezzo mondo. Ho fatto conoscenze interessanti ed ho avuto molte ragazze, ma ognuna di loro ha lasciato nel mio cuore un suo segno che rimarrà impresso per sempre.

A parte tutto, mi preme raccontarvi le cose che mi stanno capitando qui,

in questo villaggio che si trova in uno stato di semidegrado e sembra quasi dimenticato da Dio. Sono rimasto subito colpito dall'inguaribile ottimismo di questo popolo che tutto sa trasformare in musica, poesia, armonia. Gente che non ha niente, diremo noi! Eppure vive, si diverte, ed è felice.

Ricordo ancora il primo giorno, scendo per fare il pieno di benzina e il ragazzo al distributore con le mani callose, la tuta sgualcita, mi serve cantando e ballando la samba con allegria. Poi mi fermo per dissetarmi a un piccolo chiosco, dove trovo una donna cordiale, dal sorriso invitante. Le dico che sono appena arrivato e lei mi risponde: “amico, se sei solo sta sera c'è una festa qui vicino, vieni e potrai conoscere un sacco di gente e divertirti”. Intanto, chiama un vecchietto che sta seduto lì con un bicchiere in mano, lui s'avvicina e il suo viso segnato dal tempo m'ispira simpatia. Marco si mette a parlare con me anche se non comprendo tutto ciò che dice. Vuole invitarmi a cenare a casa sua, mi presenta la famiglia, mostrandomi con orgoglio il raccolto della terra che ottiene coltivando un campo grande quanto un fazzoletto davanti alla sua capanna e i suoi pochissimi attrezzi sgangherati gelosamente custoditi in un piccolissimo ripostiglio.

La gente si riversa allegramente sulle strade e alle mie orecchie giunge un suono di chitarra. Sono due giovanissimi ragazzi che suonano e cantano per guadagnarsi il pane quotidiano. Faccio loro i complimenti, e lascio anche qualche moneta. Il più giovane mi risponde: “abbiamo nel sangue il ritmo, la musica, la danza e non ci manca niente, solo un po' di denaro, per tirare a campare”. “E nei giorni di pioggia come ve la cavate”? Lui mi guarda come a dire: non hai capito niente della vita!... poi prosegue: “Io ho 7 fratelli, Humberto sta suonando con me e gli altri sono in mezzo al gruppo di bambini che là dietro stanno giocando gioiosi e spensierati”. Guardo verso di loro, saranno sporchi, laceri malconci, ma le loro grida sono di giubilo. “Prendiamo quel che viene, dipende dai turisti, dalla bella stagione, dalla fortuna, ma comunque va bene così, quando si può si mangia e si divide anche un boccone, ricordando di ringraziare Dio per la vita che ci ha donato”.

Ma ecco che arriva Vèra, la riconosco subito, è la ragazza che mi ha servito il caffè al chiosco. Mi presenta sua figlia e i suoi due nipotini che mi corrono incontro come se fossimo amici da sempre. Manco a dirlo, sono sporchi, mal vestiti, ma a questo ci si abitua. La loro madre porta un vestitino giallo, pulito ma consunto che avvolge una figura bella, slanciata e mi ricorda una hostess incontrata in un viaggio recente. Anabel

assomiglia molto alla madre Vèra, anche lei alta, un po' più formosa con i capelli lunghi neri sciolti che le incorniciano il viso e sanno di miele. Quanti anni abbia Vèra non lo so, a guardarle sembrano sorelle.

“Se ti piace la musica, vieni con noi, qui si canta, si balla e si tira mattina perché ogni giorno comincia una nuova avventura: la vita”. Mi faccio prendere da questo ritmo trascinate, dove la musica si fa semplicemente battendo le mani, schioccando le dita e i barattoli di latta si trasformano in perfetti tamburelli. L'atmosfera è talmente coinvolgente che non mi rendo conto del passare delle ore. Vèra ha un sorriso rassicurante e una parlata piacevolmente musicale che ascolto e a senso capisco più o meno ciò che mi vuole dire. Comunque, questo capire, non capire, il non sapere cosa sta per succedere mi fanno provare una strana eccitazione.

Ora mi sento completamente a mio agio in questa atmosfera fatta di musica e di calorosa ospitalità. Vèra chiama un gruppetto di bambini che facendo cerchio intorno a me, mi cantano una filastrocca, accompagnandola con due tamburelli che nelle loro mani sembrano cento.

Un'amica di Vèra m'avvicina, mi parla mostrando interesse per me e per i miei viaggi. E gentile, solare e ha lo sguardo penetrante. Il suo vestito affusolato lascia maliziosamente intravedere un corpo sodo e prospero. Ha l'espressione esplicita di chi desidera piacere e dare piacere, seguendo le pulsioni e l'istinto..

Distolgo lo sguardo, attirato dal cigolio d'un carretto che arriva piano dall'altra parte della strada. Meglio, così mi tolgo dall'imbarazzo di una via troppo facile. Defilandomi tra la folla, corro. E in fretta lo raggiungo. Bene, volevo giusto bere qualcosa, mi sembra di morire di sete. L'uomo, un'indiano di media statura, mi propone una specie di sangria che profuma di frutta esotica e mi conquista. Ne bevo uno, due, tre bicchieri, parlo un po' con lui. Capisco che è un instancabile lavoratore. Nella sua comunità tutti si danno da fare per guadagnarsi da vivere. Non fanno parlare di loro, niente risse ne casini. Lo guardo, ha un'età indefinibile, il corpo consumato fin sulle ossa. E' malato, ma vuole vivere, deve farcela, perché ha moglie e figli. “Ho dato tutto di me, anche il mio sangue per sfamare i miei figli e non me ne vergogno”. Povero! Pensai... oh no! Povero sono io che non mi è passato per la mente neanche per una sola volta nella vita di donare il mio sangue.

Bevo un'ultimo bicchiere e torno a riemergermi nell'atmosfera festaiola. Sento odore di fritto. Poco più in là hanno allestito un banchetto con dolciumi tipici e poco altro. Voglio assaggiare il platano, questa buona

banana gigante. Dico al ragazzino di darmene un po', lui borbotta qualcosa e con un sorriso sarcastico prende con le mani dal vassoio un pizzico di quella roba, l'avvolge in un cartoccio e me la porge.

Ora sto meglio, mi sono rifocillato e, facendomi trascinare dal ritmo e l'allegria, riprendo a ballare. Mi sento già uno di loro, perché la danza è un linguaggio universale che scioglie il corpo e libera la mente. Incrocio nuovamente lo sguardo di Vèra e lei mi mette subito in guardia. “Bada, il nostro paese è molto ospitale, ma attento ai tuoi effetti personali, c'è ad ogni angolo qualcuno pronto ad approfittare, tanto la polizia non interviene quasi mai”. Una donna straordinaria Vèra, che si prende cura di tutti. Tiene a bada i bambini, scherza con gli anziani, aiuta i venditori a disporre le cose in quelle quattro bancarelle che per loro sono il mercato.

La osservo ballare, Vèra ha la musica nel sangue, nei suoi occhi la gioia d'esistere, nel cuore la passione ed io mi sento catturato da questa sua naturalezza coinvolgente che mi spinge a non lasciar niente di intentato.

S'è fatto tardi ed io non ho ancora cercato un posto per dormire. Vèra insiste per ospitarmi nella sua capanna e ancora una volta, piacevolmente mi sorprende.

L'indomani, mi trasferisco da Fernando, che nonostante i suoi 82 anni è forte, sano e di un'acutezza invidiabile. Mi confessa che ora si diverte più che da giovane, perché quando passano gli anni non sai quanto ti rimane da vivere e dunque, bisogna spendere bene l'energia che si ha, per osservare, cogliere, assaporare tutto senza fretta ma, per sempre. Fernando poi mi presenta Pedro, il cantastorie del villaggio ottimo attore di sé stesso uno di quelli che non si capisce mai quando parla sul serio.

Un altro mondo affascinante è quello dei bambini, sì perché loro riescono sempre a comunicarmi gioia e più sono piccini più hanno il cuore grande. Spuntano per le strade e ad ogni angolo te li ritrovi davanti, spesso hanno i piedi scalzi o magari il moccio al naso. Chiedono penne, caramelle, qualche cosa da mangiare. Questi incontri apparentemente casuali, anche se credo che niente avvenga per caso, diventano per me una buona occasione per conoscerli, parlare con loro. a volte, dall'espressione del viso mi sembrano impauriti, oppure si mostrano forti e assumono un'aria di sfida o ancora mi corrono incontro come se io fossi il loro padre.

E' proprio così che ho conosciuto Aleandro, un bimbetto con il sorriso sulle labbra e l'orgoglio sulle spalle. “Da dove vieni piccolo”? “Abito lontano da qui, ma mi sono abituato a farmi ogni giorno parecchie ore di

cammino. Mi porto su questa strada frequentata dove è molto più facile incontrare forestieri e procurarmi da mangiare, perché la mamma è malata, infatti adesso c'è mio fratello Josè che le fa compagnia e tiene a bada la sorellina più piccola.

“E tuo padre” dov'è?” “Mio papà non c'è. Prima che andasse via lo avevano anche messo in prigione, perché aveva preso del denaro e non per rubare sai, solo per aiutarci. Adesso è andato a Lima nel Perù, ma credi, io anche da solo so benissimo quello che devo fare. Lui andava al lavoro, poi aveva sete e beveva giù di tutto. Quando era ubriaco, dava alla mamma un sacco di botte e lei piangeva di nascosto, però io l'ho scoperta. Io sono il più grande, ho 7 anni e mio fratello 4 Siamo noi che imbocchiamo Eva, la sorellina e la culliamo per farle prendere sonno”.

Lo ascolto e intanto entriamo in una specie di tavola calda. Lui si guarda intorno, visibilmente a disagio e allora prendo due piatti pronti per noi e due abbondanti porzioni di cereali con carne da portare alla sua famiglia. Certo, ho fatto del mio meglio, poi chissà se le cose stanno veramente così.

Presto l'incontro con Aleandro e con tanti altri bambini diventa un appuntamento quasi quotidiano. A poco a poco, l'amicizia che stabilisco con loro mi intenerisce, facendo così emergere un aspetto della mia personalità che ancora non conoscevo e in cuor mio li ringrazio.

Poi, nel mio girovagare, incontro una ragazza che spinge un carretto ricolmo di legna tagliata. Ha il viso alterato dalla fatica e zoppica visibilmente. Anzi, ora che la guardo meglio ha la gamba molto gonfia e mi fa capire che le è caduto addosso un tronco qualche ora fa, che forse le ha procurato una frattura al piede, ma tornare a casa bisogna. Ha le lacrime agli occhi per il dolore e dunque mi offro di portarle il carico a destinazione. Lei pur senza parlare mi sorride per ringraziarmi. Figuriamoci! Istintivamente, mi verrebbe da stringermela al petto per darle conforto come ho fatto con Aleandro e gli altri bimbi. Ma no, non posso, è una donna lei e potrebbe credere che io voglia importunarla e così me ne vado ricambiando il sorriso.

Fosse per me, continuerei all'infinito, ma non posso fermarmi a parlare di tutte le persone interessanti incontrate in questo viaggio, finirei domani o forse mai.

Ora sono anch'io felice di aver imparato a spingermi più in là, affinché il mio viaggio in questa vita non abbia fine.

Mi chiedo però se dovevo proprio venire qui in questa città della

speranza tra la miseria e il degrado per arricchire il mio spirito; qui dove la voglia di vivere è il seme più fecondo e il sole riscalda i loro cuori e non tramonta mai; qui dove il niente basta per tutti ; qui, dove ho imparato a guardare il mondo con altri occhi: i loro.

26 aprile 2009

Silvana Valente

UN "PAZZO" PER AMICO

Quando lo incontrai per la prima volta, Federico aveva trentotto anni ma ne dimostrava cinquanta, a causa soprattutto della pinguedine e di una diffusa alopecia. I suoi centosessantotto centimetri di altezza per ben centocinque chili di peso, tuttavia, non delineavano i contorni di un corpo floscio e accasciato, ma piuttosto un curioso ibrido tra il rinoceronte e il mastino napoletano.

Il suo tronco, perciò, era tozzo, forzuto, corpulento e le sue articolazioni chiazzate si di nocche di grasso ma anche con iper trofici muscoli in conseguenza di una diffusa pratica culturistica. Sopra questo mastodonte era incollato un collo taurino che a sua volta reggeva la capoccia scura e protesa in avanti nel tipico atteggiamento del cane ringhioso. L'ovale perimetrava, tra l'altro, due occhi dilatati, spiritati, cerchiati da profonde occhiaie e una boccaccia fessa dalla quale spuntava una residua dentatura di rara stortezza. Sovrastava il tutto il classico melone quasi completo, eccezion fatta per una curiosa zazzera sulla nuca. Il meglio di Federico era ciò che non si vedeva e cioè la voce chiara, profonda, di petto, ben impostata, eredità di qualche particina di attore rimediata in passato presso la rai di Napoli.

Questo bisonte nel periodo estivo più caldo usava venire in ufficio con indosso i soli shorts e una canotta stile olimpionico, allo scopo di mostrare la sua poderosa muscolatura. Si racconta che una volta fu incocciato in questa tenuta balneare dal direttore in persona che lo fulminò con lo sguardo. Di tutta risposta il buon Federico si produsse in un piccolo saggio di recitazione esclamando con la sua bella voce calda e ben impostata "Me tapino, me tapino, come vorrei immergermi in un mare di vergogna!".

Lavorava nel salone, a piano terra, della Direzione tributi, quando questa era ubicata al corso meridionale di Napoli ed io scendendo dal secondo piano gli passavo necessariamente davanti.

ovviamente senza neanche accorgermi di lui. Dopo un po' che a mia insaputa accadevano questi incontri, il nostro amico con involontaria comicità mi accusò di far finta di non vederlo. Quando seppe che io non ci vedevo davvero volle approfondire la questione e mi raccontò anche parecchio di lui. Così nacque una nuova amicizia e cominciammo anche ad uscire insieme.

Il patto non scritto sul quale si fondava il nostro rapporto consisteva nel classico scambio di prestazioni. In pratica lui metteva a disposizione la "voiture", una scassatissima e ridoliniana 500, ed io mi impegnavo a procurare la primizie femminile. In realtà, lo potrete ben immaginare, più che la primizie io procuravo autentiche tardizie e mostri femminili, ma, per il momento, sorvoliamo su questo punto.

La prima uscita restò memorabile non tanto per il contenuto che riguardava una fuga dalla noia e dalle scartoffie dell'ufficio, ma per le conclusioni davvero inaspettate.

Stavamo placidamente discutendo nella macchina ferma sul ciglio della strada quando nel campo visivo di Federico che aveva dodici decimi e dopo circa mezz'ora in quello mio che ne avevo solo uno apparve l'immagine di una scattante e prosperosa ragazza. Federico subito espresse il desiderio di avvicinarla ed io con una calorosa pacca sulle spalle gli diedi la mia benedizione: "vai Federico!".

Il cinghiale scese dalla macchina e cominciò a ciabattare dietro la fanciulla, ben presto scomparendo ai miei angusti orizzonti.

Dopo un po' che lui non tornava comincio a leggere "la repubblica". prima pagina, politica, interno, esteri, sport, spettacoli, addirittura le previsioni del tempo e le quotazioni delle obbligazioni convertibili cum warrant, ma erano passate più di tre ore e Federico non tornava. Cosa era mai successo? Preceduto da un concitato parlottare ecco una visione incredibile: il mio amico stretto sottobraccio tra due carabinieri con tanto di divisa, ma senza le manette; come si vede in tv per i mafiosi e camorristi. Tentata violenza carnale e atti di libidine violenta? No, no, niente di tutto questo. La prosperosa ragazza era la moglie del maresciallo, vittima recente di più di un furto con scippo e perciò sorvegliata speciale dei carabinieri. Il povero Federico non era stato proprio preso in considerazione come corteggiatore troppo intraprendente ma piuttosto sospettato come rapinatore dei risparmi postali della ragazza alla posta. Tra l'altro non avevamo neanche documenti ed i militi, per questo, non ci volevano lasciar andare. Fino a quando non venne in soccorso un collega di ufficio che, forse mandato da un angelo, passò da quelle parti.

Dopo questa brutta esperienza cambiammo radicalmente itinerario e contenute alle nostre "fuiute". Prima di descrivere le nostre uscite con le primizie femminili, è opportuna qualche parola sulla giornata del cinghiale e una piccola premessa teatrale.

Molto cibo, nessuna donna, tanti calmanti: questo era il contenuto delle frustranti giornate del mio amico.

Mangiava come un maiale perché non riusciva a trovare una donna. E più non la trovava, più insistentemente la cercava, anzi "le" cercava anche tutte assieme, maldestramente e pericolosamente.

Ad esempio sul posto di lavoro scriveva bigliettini galanti a tutte, e a ognuna scriveva che solo lei era la più bella, la più affascinante e con più classe e signorilità.

Così accadeva che dopo qualche fumoso e vuoto successo iniziale, esaurito lo scontato ringraziamento alla gentilezza ricevuta, tutte e ognuna veniva a conoscenza del bigliettino-fotocopia inviato anche all'altra e la cortesia di maniera si tramutava in irritato distacco ed emarginazione del povero Federico.

Trovate le porte chiuse sul posto di lavoro, il mio amico non desistette e cominciò a "bussare" tanto inopportuno anche alle porte dorate delle fanciulle in fiore delle scuole medie superiori.

Lui inverosimile cacciatore che per di più appariva tanto più grande delle improbabili "prede" si muoveva come un elefante in una cristalleria provocando scalpore, allarme e rischiando persino qualche memorabile "paliatone" scansato per un pelo.

All'uscita delle lezioni avvistava la ragazzina più appetitosa e isolata, la avvicinava, e poi con mossa repentina le sottraeva i libri sottobraccio, sottoponendole questo galante ricatto: "Tranquilla stò scherzando! Ma Se riuvo i tuoi preziosi arnesi del mestiere devi accettare un gelato come omaggio alla tua irresistibile avvenenza!".

La ragazzina di turno un po' non comprendendo ma molto allarmandosi e strillando per invocare aiuto e protezione dal "pedofilo vecchio e zuzzuso" innestava una preoccupante reazione di gruppo con un capannello di gente inferocita pronta a menarci se io e Federico non avessimo dato fondo alle residue capacità atletiche per darcela immediatamente a gambe levate.

Per sostenere giornate così "piene di vuoto e frustrazione Federico faceva un uso industriale di sedativi e psicofarmaci per ottenere i quali ovviamente il farmacista di turno richiedeva apposita prescrizione medica.

Non avendo tempo e possibilità di passare quasi ogni giorno dal medico di famiglia Federico adoprava un escamotage che funzionava solo

inizialmente.

Già al secondo tentativo di "spaccio", infatti, la maldestra fotocopia-ricostruzione della originaria ricetta medica veniva riconosciuta e respinta dal farmacista. Scoppiavano allora discussioni infinite per persuadere il professionista che, dopo aver inizialmente chiuso un occhio, non voleva più assumersi la responsabilità di corrispondere altri farmaci della medesima tipologia dopo solo qualche giorno. Quasi tutte le discussioni, perciò, venivano perdute da Federico che così mollava la preda ma solo per ingaggiare un'altra battaglia presso la farmacia più vicina.

Nonostante tanta sedazione e condizionamento farmacologico il mio amico non difettava di umanità e perfino di delicatezza.

Mi aveva confidato che a volte, totalmente in balia della solitudine e disperazione di notte si metteva al volante della sua 500 per sgommare a velocità folle per le strade deserte. Ma questo non l'ha mai fatto con me a fianco.

Ricordo come se fosse ora il suo pianto di commozione quando gli recitai le famose parole di Gesù riportate nei vangeli "Venite a me voi tutti che siete travagliati e stanchi e io vi darò riposo... perché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero...!".

Quell'anima tanto dolorosa e dolorante, però, era ben nascosta perché tutt'altra era l'immagine apparente.

Conoscete Renato Salvatore? Avete assistito mai alle sue scenette? Dico questo poiché qualcosa di simile avveniva tra Federico e le ragazze. Nel repertorio di Salvatore vi sono due personaggi base: lo snob altolocato con la puzza sotto il naso che ripete continuamente "è veeeeroooo, è veeroooo" e il popolano incolto che invece è contrassegnato dall'espressione "azzz!". I ruoli sono rispettivamente quelli di Federico e delle braciolone popolane incolte con le quali ci accompagnavamo. La nostra prima uscita avvenne con due sorelle di Aversa facenti parte di una tribù di undici figli. Quando telefonavo a quella famiglia mi colpiva sempre la cavernicola madre che non usava salutare con un ciao o un buongiorno, ma continuava ad emettere suoni gutturali tipo "oè, ooohhh" e simili. Potete così immaginare il livello culturale delle mademoiselles. In quella occasione io mi accompagnavo alla più grande di età e Federico alla più piccola, rendendo così ancora più stridente e quasi scandaloso il contrasto con la sua età apparente. Quando incominciammo ad arrampicarci sulle viuzze solitarie e

scarne dei Camaldoli io, in tutt'altre faccende affaccendato non capivo quello che accadeva nei sediolini davanti a me. Sentivo la ragazzina esclamare "io so' pizzirella, io so' piccirella, ma tu che bbuo'?" federico "ti pregherei di usare con delicatezza la portiera poiché il vetro è sistemato in modo precario" la ragazzina - come hai detto?

e boom chiudeva energicamente lo sportello facendo cadere il vetro della sbrindellata trappoletta. Più avanti il buon Federico, sempre senza mai abbandonare il timbro e l'etichetta altolocata che stridevano in quelle circostanze con il buon senso "Gradiresti un tropical con seltz o preferisci un sorbetto al limone?" La ragazzina confusa e scocciata: "voglio nu gelato perché tengo sete e fai presto senza tante chiacchiere!" Il mio amico già innervosito dalle incomprensioni cominciò ad andare in escandescenze quando sentì gemere di piacere la mia compagna mentre lui era ancora ai tempi della genesi e di adamo ed eva prima di conoscere l'albero della vita. Così sbottò in malo modo "Ma che mi avete preso per l'autista ricchione? E ci metto la benzina, e ci consumo le ruote, e ti compro anche il gelato e poi devo stare all'asciutto mentre tua sorella dietro..."

Capii che non dovevo dare peso al nervosismo di Federico e feci bene perché ben presto il nostro addirittura riuscì a fidanzarsi. In quel di Piscinola, infatti, una sera si combinò un pacchetto di fidanzamenti multipli nel quale rientrava anche lui. Andammo a casa di due ragazze, anche queste sorelle, ma smaniose di sistemarsi e perciò senza andare troppo per il sottile. A Napoli si dice non si sposano i ciucci per non rompere le lenzuola. Non perché io e Federico siamo ciucci ma per capire come e perché si era giunti a quella fatidica sera. Le ragazze ci avevano assicurato la non presenza dei fratelli poiché noi non desideravamo impegnarci. Ma quando entrammo in quella casa capimmo immediatamente che tutto era stato apparecchiato per un solenne e rituale doppio fidanzamento ufficiale: sulla tavola fumava un risone con ventricelli di pollo che faceva quasi vomitare il mio amico e tutti erano ben vestiti e profumati, con in primo piano il fratello piccolo: si trattava di un impressionante e intimorente colosso di due metri al cui cospetto svampiva perfino la pachidermica stazza di Federico. Usciti da quella trappola, ma Federico aveva comunque ottenuto qualcosa anche se poi era rimasto con l'amaro in bocca, i nostri rapporti cominciarono a diradarsi senza una ragione precisa. Una volta mentre camminavo per piazza Garibaldi sottobraccio ad una bella ragazza fui sorpreso da Federico che vide la cosa come un tradimento e cominciò a buttare olio bollente tra me e lei. Federico: "ho tra le mani due belle straniere, quando possiamo uscire?"

La mia amica si girò e mi fulminò con lo sguardo "sei proprio un figlio di puttana, questo è perché non riesci a trovare una donna!".

Cornuto e mazziato al quadrato poiché le straniere non c'erano ovviamente e la storia era la vendetta di Federico. Quanto alla mia accompagnatrice io ero solo un parafulmine e tutt'al più in quella circostanza si trattava di rimediare mazzate. Mi spiego meglio. La mia accompagnatrice era l'amica che aveva procurato gli incontri con le braciolone e perciò avevo verso di lei un debito di riconoscenza che stavo scontando. Aveva, infatti, litigato con il fidanzato ed io fungevo da uomo di paglia per verificare se lui ci tenesse ancora a lei. Ben presto si eressero tra me e Federico due muri quasi insormontabili chiamati matrimonio e cecità e ognuno proseguì per la sua strada senza sapere più dell'altro. Tre o quattro anni fa ho telefonato alla direzione tributi di Napoli L'interlocutore: - hai saputo poi di Federico?

Io - saputo cosa?

L'interlocutore: . ah, è vero, quel pazzo era amico tuo, è stato ricoverato in una clinica privata per malattie mentali.

In psicologia esiste il meccanismo difensivo dell'introiettamento della persona amata; possiamo dire molto grossolanamente che si "mangia" la persona amata per non perderla definitivamente per sempre. Forse è vero perché anche io sono diventato un po' matto come Federico.

La mia è un'allucinazione lucida e straziante, ma quanto è duro non poter delirare!

Così Spesso senza guardare continuo a vederlo. Vedo la sua mole spropositata vicino a me, il suo faccione scuro , gli occhi spiritati che mi fissano, mi fissano, mi fissano. Mi fissano muti e interrogativi. Ma i suoi dodici decimi di vista non servono per vedere il filo spezzato tra le mie mani, e intanto i gelidi fantasmi dell'irrazionalità continuano a devastargli la psiche.

Mario Palma

LA CASA IN MONTAGNA

Una volta, qualcuno, non ricordo chi, mi disse che Dio è un tipo strano, mi disse che nella vita niente può essere dato per scontato, le cose avvengono quando meno te lo aspetti e tu non puoi farci proprio niente, niente.

E' incredibile quanto noi, gli esseri razionali per eccellenza, ci ritroviamo impotenti davanti a certi eventi.

Il giorno del mio sesto compleanno, mio padre, mi regalò una scatola di costruzioni Lego, immagino che anche voi, durante la vostra infanzia abbiate usato questi giocattoli. La mia immaginazione infantile, si scatenava, come un puledro lasciato libero in una prateria e passavo ore a tessere le storie dei pupazzetti nel magico mondo della mia stanzetta, spesso mia madre doveva trascinarci fuori di peso quando giungeva l'ora dei pasti.

Un pomeriggio, mentre ero in classe, mi ritrovai a fare uno strano pensiero. Immaginai, Dio come qualcuno, seduto in una stanza davanti ad un complesso di pianeti gigantesco, tra i quali c'era la Terra e lui, ci manovrava a suo piacimento, tesseva con noi varie storie, niente di più d'un bambino dall'immaginazione iperattiva che gioca con i pupazzetti del suo Lego.

Questo siamo noi. dei pupazzi manovrati da qualcun'altro. in quanto tali, non possiamo decidere del nostro destino.

Un esempio lampante, è il famoso mito di Edipo. Il padre lo abbandonò tra le montagne perché un oracolo, gli aveva predetto che sarebbe morto per mano del suo stesso figlio e che questi, avrebbe poi sposato la propria madre. Anni dopo era accaduto esattamente quanto l'oracolo aveva preannunciato, il giovane Edipo, inconsapevolmente aveva ucciso il padre durante una lite e in seguito aveva sposato la propria madre.

Quella sera, pioveva a catinelle, quando finalmente raggiunsi il teatro. giunto alla biglietteria, un'uomo tarchiato, dall'aria seccata, probabilmente perché era stato costretto a fare uno straordinario, mi fermò:

"Ehi dove sta andando?"

"da... da mio figlio" risposi ansante per via della corsa "sta facendo uno spettacolo..." non feci in tempo a finire la frase, che vidi della gente uscire dalla sala chiacchierando e ridendo. - Merda! - pensai guardandomi intorno in cerca della mia famiglia. La trovai quasi subito, anch'essi mi videro e si

diressero verso di me; mia moglie, teneva per mano il nostro secondo genito Alex, che allora aveva cinque anni, li seguiva da breve distanza Federico il nostro primogenito di nove anni, aveva l'aria mesta e mi sentii in colpa perché sapevo di essere io la causa di quella tristezza, Angela, mia moglie appena mi vide s'accigliò leggermente:

"Vittorio! Ma che sorpresa! Non ti aspettavamo" mi disse sarcastica:

"Ho fatto più in fretta che ho potuto" mi giustificai guardando Federico che si limitò ad annuire leggermente, chinò il capo e superata la madre si diresse a capo chino verso l'uscita:

"Non abbastanza" fece Angela trascinando con sé Alex che mi salutò con la mano.

Angela e i bambini, tornarono a casa con la loro macchina, io li seguii a breve distanza con la mia. pensando a come rimediare.

Avevo promesso a mio figlio che avrei assistito alla sua recita scolastica. Ora a sei anni di distanza non ricordo né il titolo, né di cosa parlasse, ma l'espressione del suo volto, non la scorderò mai, mi sembra ancora di vederla durante la notte, nei miei sogni più tormentati. Ero stato trattenuto in ufficio fino a quell'ora per ultimare una riunione molto importante.

Cosa avrei potuto dirgli?

"Federico mi dispiace, sono stato impegnato con il lavoro ma la prossima volta..." Mah! Idiozie! Parole patetiche che si utilizzano solo per rilavarsi la coscienza.

Fui interrotto da un rombo improvviso, dalla curva sbucò un grosso camion che suonando il clacson si dirigeva ad una velocità allarmante verso la macchina di mia moglie. Una morsa di panico mi attanagliò le viscere e me le strizzò come panni intrisi d'acqua, quando vidi il grosso mezzo colpire il fianco della Panda blu di Angela mandandola a sbattere contro un grosso albero ai bordi della carreggiata, il panico si trasformò in terrore puro. Mai potrò scordare quegli attimi. breve eppure interminabili. Mi sembrò di rivedere la mia vita insieme a loro, scorrermi davanti agli occhi come un film.

Accostai precipitosamente, scesi dall'auto e corsi verso la Panda per sincerarmi che stessero tutti bene, ma ciò che trovai, non mi diede il sollievo che cercavo.

Il fianco del piccolo veicolo, era quasi completamente accartocciato verso l'interno, dalla parte del guidatore e nel mezzo di quei rottami contorti giaceva mia moglie in uno stato che preferisco non riportare, capii immediatamente che era morta, il volto era esangue e il suo torace non si muoveva, guardai sul sedile posteriore e vidi Alex, anche il suo viso era

esangue, mi avvicinai per tastargli il polso e quando presi nella mia la sua piccola mano, la sentii inerte, ma ancora viva, cominciai a tremare, guardandomi nuovamente intorno, dov'era Federico? Non era in macchina! Lo trovai sdraiato sull'erba a diversi metri di distanza, doveva essere stato sbalzato fuori, corsi verso di lui, il suo polso era molto debole, tornai alla mia macchina, afferrai il cellulare e chiamai un'ambulanza.

I medici mi confermarono che per Angela non c'era più nulla da fare, Federico morì durante il tragitto in ospedale, Alex invece si riprese ma nei sei mesi che seguirono, non spiccicò una parola.

Un pomeriggio, mio figlio, ormai undicenne, tornò a casa da scuola con un depliant in mano ed un ampio sorriso sulle labbra:

"Non crederai a quello che ho trovato papà" mi disse euforico porgendomi il depliant, lo afferrai, mostrava una grande villa, in stile gotico, davvero molto bella, secondo quanto era riportato sul depliant, si trovava in un paesino dell'Abruzzo e apparteneva ad una certa Marisa Storni, disponibile ad affittare la villa ad eventuali turisti di passaggio:

"Ci andiamo papà?" Mi chiese Alex con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione, erano anni che non andavamo in vacanza fuori e probabilmente già si immaginava a scorrazzare per quei prati, ad esplorare la grossa casa e magari fare amicizia con i ragazzini del vicinato, ma io non persi tempo a disilluderlo:

"No!"

"Perché?"

"Non posso muovermi ho da lavorare lo sai"

"ma dai! Prenditi un paio di settimane di ferie, non te le sei mai prese, te le daranno di sicuro"

"Ale ti ho detto di no!"

"Uffa!" Borbottò prendendo il depliant e sparendo nella sua stanza.

Nei giorni che seguirono, non pensai più a quel depliant.

Finché una notte, dei primi di giugno, andai in cucina per bere un bicchiere d'acqua, il caldo era insopportabile e la sete mi attanagliava la gola, la prima cosa che notai quando accesi la luce, fu il depliant sul tavolo della cucina, aperto alla pagina che mostrava la villa, non ci badai più di tanto all'inizio, pensai che Alex doveva averlo sfogliato prima di andare a letto e poi l'aveva dimenticato lì:

- Ma se quando lo hai mandato a dormire stava guardando la televisione - intervenne subito la mia subdola coscienza:

- Sei sicuro che magari non si tratti di una presenza incorporea... - La feci tacere, alle tre di notte non mi sembrava di certo una buona idea quella di

mettersi a fare certi pensieri. Andai al lavandino, riempii un bicchiere d'acqua e all'improvviso, la temperatura nella stanza calò vertiginosamente, il bicchiere divenne talmente ghiacciato che mi scivolò dalle dita intorpidite e cadde infrangendosi sull'impiantito, vidi persino degli sbuffi bianchi quando espirai, lo sportello della credenza si spalancò da solo e il barattolo del sale cadde spargendo il suo intero contenuto sul ripiano della cucina.

Il tutto sarà durato meno di cinque minuti, poi finì, lo sportello si richiuse con un tonfo e fui di nuovo solo...credo.

Mi guardai in torno con gli occhi sbarrati:

"Chi sei!" urlai quando riacquistai un minimo di autocontrollo, ma non ricevetti risposta, il mio sguardo cadde sul cumulo di sale rovesciato e sul messaggio che una presenza invisibile aveva scritto al di sopra:

- AIUTALI -

"Chi?" domandai, d'un tratto mi accorsi di quanto dovevo essere ridicolo in piedi accanto ai vetri infranti di un bicchiere a parlare ad un cumulo di sale. Ad un probabile vicino di casa spione sarei potuto sembrare un pazzo buono per il manicomio, ma non mi importava, tornai a fissare il depliant ancora sul tavolo, ora ne ero certo, quando mio figlio era andato a dormire, non c'era.

Dopo circa quattro ore di viaggio, finalmente giungemmo davanti alla casa, ne rimanemmo subito incantati, era bella proprio come la descriveva il depliant, ma intorno ad essa aleggiava una strana atmosfera, sentivo risate infantili per tutta la boscaglia circostante che delimitava il giardino, ma non ne vidi nessuno, eccetto una bimbetta di non più di tre anni corserci in contro per i primi cinquanta metri, osservarci curiosa e poi tornare in dietro verso l'ingresso della casa, dove una donna sulla settantina con i capelli candidi e un sorriso materno sulle labbra ci aspettava insieme ad un'altra donna molto più giovane: sembrava sulla trentina, i suoi lunghi capelli ramati erano trattenuti dietro la nuca in una coda alta, quando fui più vicino, notai anche i suoi occhi del colore del cielo ed immediatamente distolsi lo sguardo per timore di perdermi, la piccola si rifugiò dietro la donna più giovane, le somigliava molto, dedussi perciò che doveva essere la figlia.

"Salve" ci accolse la donna più anziana quando le raggiungemmo:

"Lei deve essere il signor Vittorio Seta, ci siamo sentiti la settimana scorsa, io sono Marisa Storni" mi tese la mano che strinsi:

"Lei è mia nipote Karen Kollins" ci stringemmo la mano, i nostri occhi si incontrarono e indugiarono per qualche istante di troppo, mi stava

studiando come io studiavo lei "non è italiana?" Le domandai quando ripresi fiato, lei sorrise, un sorriso che avrebbe abbagliato anche un cieco.

"Mio padre era americano" spiegò ed io annuii per darle ad intendere che avevo compreso "e questa piccolina è Michela mia figlia" aggiunse appoggiando una mano sulla testolina della bimba che nascose subito il viso dietro di lei "Michi dai saluta" una manina paffuta sbucò da dietro la donna e ci fece un simpatico cenno di saluto aprendo e chiudendo le dita, sorrisi, non potei farne a meno "ciao"le dissi "questo è Alex mio figlio"

"ciao ma sai che sei proprio un bel giovanotto?" lo salutò Marisa stringendogli la mano, mio figlio rise imbarazzato "ehm grazie" disse "vi mostro la vostra stanza?" ci propose Karen "d'accordo" risposi, lei si incamminò trascinandosi dietro la bimba aggrappata con la piccola mano ai suoi pantaloni. Ci fece strada per lunghi corridoi, poi dopo aver salito una rampa di scale a chiocciola, attraversammo un'altro ampio corridoio fino a raggiungere la stanza in fondo, trasse dalla tasca posteriore dei jeans una chiave e la aprì, la stanza non era molto grande, ma comunque accogliente e ben riscaldata:

"Per quanto tempo avete intenzione di trattenervi?" mi domandò la giovane donna mentre Alex si addentrava nella stanza per esplorarla sotto lo sguardo incuriosito di Michela:

"Beh mi sono preso due settimane di ferie, quindi non credo di poter restare per più di una decina di giorni"

"bene, se dovreste avere bisogno di qualcosa, non esitate a chiamarmi, ora vado, andiamo Michi"

"aspetta" rispose la piccola avvicinandosi ad Alex, Karen scosse la testa e guardò la bambina con un sorriso colmo d'amore, poi guardò me fingendosi stizzita "è incorreggibile, prima fa la timida, poi...!" io risi "la porto io giù" "d'accordo" si rivolse alla figlia "Michi fai la brava" ciò detto uscì.

Risultò una scelta azzeccata, Alex e Michela nonostante la differenza d'età acquisirono subito un rapporto quasi fraterno. la piccola, come tutti i bambini di tre anni, faceva molte domande e guai a darle una risposta poco chiara.

Nei giorni che seguirono, ebbi modo di notare, che tanto la casa, quanto il giardino erano disseminati di giocattoli e mi sembrò assurdo che fossero tutti solo per una bambina. Un pomeriggio ne chiesi la ragione alla signora Storni ed ella mi spiegò che effettivamente non erano solo per Michela:

"Spesso da noi vengono molti bambini" spiegò "sono anni ormai"

"quali bambini?" chiesi costernato, in quei tre giorni non avevo visto altri bambini al di fuori di Michela, mio figlio e quelle risate infantili

provenienti dalla boscaglia. La donna, sorseggiò il suo caffè, poi si sporse con il busto verso di me e con aria cospirativa mi domandò "lei li sente?"

"cosa?" chiesi e per qualche strana ragione mi vennero in mente quelle risate infantili "i bambini che abitano qui intorno vuole dire? Beh sì ma non li ho mai visti e la cosa mi sembra strana"

"allora li sente!"

"Beh certo, non sono sordo!" Ribattei spazientito, lei spostò lo sguardo nella direzione opposta, come se qualcuno fosse improvvisamente entrato nella stanza, feci lo stesso e vidi, un bambino sui sette o otto anni seduto su un cavallo a dondolo di legno posto in un angolo della stanza che ci osservava con aria solenne, come a farci intendere che lui conosceva molte cose. La donna sorrise:

"Non vedi che stiamo parlando?" disse autorevole "su vai a giocare con gli altri" il ragazzino non rispose, si limitò ad annuire, poi, per un istante, posò i suoi grandi occhi castani su di me e scomparve, lasciando al suo posto solo un ricciolo di polvere, deglutì...cazzo quella era roba da film del terrore di serie C.

Guardai sbigottito la donna che tornò a sorseggiare il suo caffè come se nulla fosse accaduto:

"Come è possibile?"

"Ho cominciato a riempire questa casa di giocattoli e loro sono venuti, sa fino a due anni fa, prima che Karen e la sua bambina venissero a vivere qui, mi sentivo sola, io ho sempre adorato i bambini, così ho cominciato a... ecco a chiamarli sì... a chiamarli...così quei bambini che non sono riusciti ad andare nell'aldilà, vengono qui"

"dunque sono fantasmi?" domandai incredulo, ma lei scosse la testa "io li chiamerei anime smarrite" rispose tranquilla, quasi si stesse parlando del tempo. poi i suoi occhi ebbero un lampo e aggiunse "lei ha perso un figlio, vero?" Rabbrivii, come faceva a sapere di Federico "è stato qui?" chiesi sentendo il sudore colarmi lungo la fronte, Marisa scosse la testa "è ancora qui" affermò, a quel punto persi la pazienza e mi alzai di scatto rischiando di rovesciare la sedia, "devo andare" dissi tentando di reprimere il più possibile la collera, lei annuì "a dopo" disse.

Salii le scale e raggiunsi il corridoio dove incrociai Karen che recava tra le braccia un cesto con dei panni da stirare "ciao" mi salutò. Stavo per rispondere, quando, sentii delle risate infantili provenire dalla soffitta, fissai la rampa di scale che portava ad essa quasi in trance "c'è qualcosa che non va?" mi domandò Karen "non li senti?"

"sento cosa?" Non risposi e corsi precipitosamente su per le scale, salii i

gradini a due a due e spalancai la porta della stanza. Era molto vecchia e vi aleggiava all'interno uno stantio odore di polvere, anche quella stanza era piena di giocattoli, nel momento in cui entrai, le risate scomparvero, mi inoltrai nella stanza e in un angolo, vidi un bambino dai capelli e gli occhi nerissimi che mi guardava con un'espressione rabbiosa che mi diede i brividi, indietreggiai e uscii sbattendomi la porta alle spalle.

Quella sera, ne parlai a Marisa:

"Hai conosciuto un'anima smarrita...la più smarrita, quel bambino ha molto rancore dentro di sé, perché quando è morto, nessuno ha pianto per lui, nessuno gli ha mai dimostrato affetto e tiene prigioniere le anime degli altri bambini perché non vuole che raggiungano la pace spirituale dell'aldilà"

"è terribile!" Esclamai.

Tra una cosa e l'altra, i miei sentimenti per Karen divennero sempre più forti, una sera, eravamo entrambi in terrazza:

"Mia nonna ti ha parlato dei bambini vero?" Mi chiese "li hai visti anche tu?" Le chiesi sbigottito, lei rise di gusto sventagliando la mano in un gesto di diniego "stai scherzando!"

"Ma tu le credi?"

"Beh solo perché non li vedo, non vuol dire che non le credo...lei è sempre stata una donna sincera" mi sorrise, sotto la luce della luna, sembrava ancora più bella. Non potei trattenermi, le cinsi i fianchi levigati e la baciai, dapprima le nostre labbra si sfiorarono, poi, si cercarono più a lungo, la strinsi a me "ti voglio" mormorai "Michi dorme...andiamo in camera mia" ansimò lei.

Raggiunta la camera, ci accorgemmo che la bambina non era nel suo letto, Karen impallidì "Oh mio Dio" mormorò, guardammo verso il terrazzo e con orrore, ci accorgemmo che la piccola era in piedi, in precario equilibrio sulla ringhiera, Karen strillò, corsi verso la bimba e l'abbrancai qualche secondo prima che precipitasse, Karen corse verso di noi e la prese tra le braccia stringendola a sé, cominciò a piangere, guardai di sotto e scorsi una figura svanire dietro un cespuglio.

"Cosa ti è saltato in mente!!!" La rimproverò la madre, Michela piangeva seduta sul suo lettino "mi ha detto di venire a giocare con lui"

"chi Alex?" Michela scosse il capo "no un'altro bambino"

"aveva i capelli e gli occhi neri?" le chiesi, lei annuì tirando su col naso "non devi ascoltarlo" affermai.

L'ultima sera, andai da Karen e le proposi di fare un giro in macchina, lei accettò volentieri, anche se con un po' di riluttanza, dato quello che era accaduto alcune sere prima.

Quando tornammo, notai uno strano scompiglio nel giardino, mi avvicinai e vidi i piedi di mio figlio dimenarsi nello stagno, urlai il suo nome e mi precipitai in quella direzione, lo afferrai per la vita e lo tirai su con non poca fatica, vidi nel fondo dello stagno una faccia ghignante di bambino, che teneva pressato Alex sott'acqua in un chiaro tentativo di non lasciarlo riemergere, alla fine, con la forza della disperazione, riuscii a strattolarlo indietro e lo tenni saldamente contro di me. Mio figlio tossì convulsamente per riprendere l'aria che gli era stata sottratta, Karen ci raggiunse, prese Alex tra le braccia e lo portò dentro casa, il bambino dai capelli neri, mi guardò con odio, tentai di sostenere il suo sguardo, poi sentii qualcosa abbrancarmi la caviglia e caddi in acqua, una forza brutale e misteriosa, mi teneva sotto, sentii un crampo attanagliarmi la gamba, pensai che sarei morto, avrei raggiunto Angela e Federico e...

"Papà" una voce di bimbo, aprii gli occhi e tra i flutti vidi un volto, lo stesso che mi aveva fissato mestamente quella tragica sera, ora sorrideva mentre mi portava a riva "Federico" mormorai, mi ritrovai in breve tempo carponi sulla sponda a tossire convulsamente. quando alzai lo sguardo, vidi una trentina di bambini tra i tre e i dodici anni che mi fissavano: chi incuriosito, chi sorridente, chi diffidente e tra essi, vidi Federico, con gli stessi vestiti che aveva indossato quella sera, gli stessi riccioli castani che gli incorniciavano il viso "grazie.... ti voglio bene" mormorai, mio figlio sorrise "lo so...anch'io ti voglio bene papà" abbassai lo sguardo colto da un conato, quando lo rialzai, i bambini non c'erano più, vidi solo Karen e Alex correre allarmati verso di me.

Anna Ceglia

11

IN VIAGGIO VERSO SANTIAGO

21 giugno

Sto facendo una cosa che non avrei mai pensato di fare. Sono sul treno ed in questo momento sto sfrecciando attraverso la Provenza. Dai finestrini vedo una surreale distesa di lavanda fiorita, che, sin dove il mio sguardo si spinge, colora di viola il paesaggio a perdita d'occhio.

Ma che ci faccio qui ? In verità, non lo so.

So soltanto che sette giorni fa ho seppellito mio padre. La sua morte ha inceppato gli ingranaggi della mia ordinata vita, spesa sempre tra università e studio, studio ed università: nient'altro. Forse ora mi rendo conto di come fosse in realtà insulsa la mia vita, ma era la migliore che avevo, costruita su mia misura sin da piccolo, da quando orfano di mia madre, da quando negativi quegli affetti che ai miei coetanei erano normali, avevo utilizzato ogni mio anelito vitale per cercare di andare ad ogni costo avanti, sempre avanti, nonostante tutto, come mi esortava allora mio padre.

Forse ho preso troppo alla lettera le sue parole. Andare avanti, non guardare cioè all'indietro, alla fine non è significato soltanto dimenticare la morte di mia madre, ma anche un'ambizione senza limiti, che mi ha portato ad emergere, a laurearmi subito e con ottimi voti, a vincere il concorso per cui ora sono titolare della Cattedra di Diritto delle Comunicazioni in una famosa Università di Roma, ad essere socio di uno dei più prestigiosi studi legali della capitale: per me il lavoro e l'impegno sono sempre stati la religione della mia vita, al punto che non saprei vivermi senza.

Comprendo solo ora come avessi costruito un'inutile utopia per superare la morte di mia madre, un'utopia che si è infranta con la morte di mio padre, costringendomi la Vita a dover infine affrontare la Morte, i conti mai chiusi del mio passato ... E per pareggiare tali conti, mi sono preso una pausa sabbatica, mi sono chiuso da solo diversi giorni in casa, senza trovare nulla che fosse di ausilio, di lenimento al mio immenso dolore.

Morire, perché morire, perché devo rassegnarmi a veder perdere i miei cari ? Neppure la religione mi ha aiutato a rispondere a questa tremenda domanda, poiché ho perso la fede sin da quando è morta mia madre: non riesco infatti a capire perché un Dio sommamente buono avesse potuto

consentire una cosa così cattiva e, poiché non potevo immaginarmi soltanto che un Dio buono, ne conclusi che Dio non esisteva. Ho adesso soltanto un profondo rammarico: per dimenticare la morte di mia madre, ho dimenticato di vivere con mio padre ...

Sono rimasto diversi giorni a girovagare per la casa, come un animale ferito. Non vi era nessuna parola veramente amica a confortarmi, ricevendo, sin quando non ho infine smesso di rispondere, solo telefonate per le ipocrite frasi di circostanza, e non posso che lamentarmene: si raccoglie quel che si semina ed io ho seminato solitudine ... Inoltre non vedo Elisa da diversi mesi, da quando è terminata la mia storia con lei, e da allora non l'ho più sentita, neppure in occasione del mio lutto.

Alla fine, come preso da un raptus di follia, ho fatto quel che non ho mai fatto: decidere ascoltando il mio cuore. Non so perché il mio cuore mi suggerisse di percorrere il Cammino di Santiago di Compostela, non so perché proprio Santiago, ma non vedevo perché dover ascoltare soltanto la ragione, che nessuna strada sapeva aprirmi (sprangandomi anzi, seccamente, le strade indicatemi dal cuore) e che era l'unica colpevole del circolo chiuso in cui in quel momento mi trovavo e da cui solo il cuore sapeva almeno trarmi fuori. È stato così che ieri, d'improvviso, lasciato il mio ordinato appartamento all'Eur, sono saltato sul primo treno per i Pirenei, dove ora mi trovo.

Un'altra cosa sto adesso facendo, che non facevo da moltissimi anni, da prima che morisse mia madre: scrivere le pagine di questo diario, di quel diario che una volta scrivevo e che poi lasciai di scrivere su due piedi, per non dover scrivere di un lutto, per me infinito.

26 giugno

Non so neppure quali treni ho preso, ma so solo che alla fine sono sceso a quella che è la "Porta" del Cammino di Santiago, Saint Jean Pied de Port, un villaggio francese alle falde dei Pirenei e da lì ho finalmente proseguito a piedi, unicamente sui miei piedi. La strada era pianeggiante, ma per uno come me, abituato a fare al massimo la strada sino alla macchina parcheggiata, era faticosa. A complicare le cose, dopo qualche ora di cammino, la strada, inerpicandosi sui Pirenei, cominciava ad essere in salita e tra le montagne ho pure trovato della nebbia ed un po' di pioggia, che mi hanno costretto a dover cercare un riparo di fortuna: avrei voluto tornare indietro, piantare tutto subito, ma non volevo arrendermi così

presto, io, che sono sempre abituato a vincere, e così, nonostante tutto, sono riuscito ad arrivare a Valcarlos, lasciando l'Aquitania per la Navarra, la Francia per la Spagna, attraversando quel valico dei Pirenei noto come "Passaggio Navarro".

Strada facendo, mi sono accorto che qualcosa stava cambiando in me: il dolore per il lutto era sì ancora forte, ma cominciavo come a farmene una ragione, una strana sensazione che ho presto scacciato, poiché non poteva esserci alcuna ragione per la morte. Sono passato per Roncisvalle ed il suo omonimo valico e non poteva non sovvenirmi il ricordo dei Paladini di Francia e del fedele Cavaliere Orlando, che con la sua Durlindana in pugno, vi trovò qui morte. Anche qui una morte, ma eppure Orlando in questi luoghi è più vivo che mai: forse, più della morte, ha importanza come si è morti, come si è vissuti ...

Faticosamente ho attraversato Burguete, Espinal, Viscarrett e via via i vari paesi sino a Zabaldica, inerpicandomi tra le montagne e scendendo tra le valli, muovendomi in un paesaggio boscoso. Iniziavo a provare curiosità per quel che vedevo e cominciavo ad osservare con più attenzione la vegetazione: per me, che sino a prima gli alberi sembravano tutti uguali, era una sorpresa scoprire com'erano diversi i castagni dalle querce, i faggi dai noccioli e queste considerazioni distraevano piacevolmente il mio pensiero dalla noia della mia solitudine, dal mal di vivere che mi portavo dentro.

A Pamplona mi sono fermato per un giorno, dismettendo momentaneamente le vesti del pellegrino per indossare quelle del turista ed ammirare la capitale della Navarra, famosa per la corsa dei tori in onore di San Firmino; quindi ho ripreso la marcia, arrivando, dopo una strada pianeggiante, a Puente La Reina, dove ora mi trovo. In questo punto, dove si riuniscono la Via Roncisvalle, che ho appena percorso, ed il "Passaggio Aragonese", laddove cioè confluiscono tutti i cammini che portano a Santiago, c'è un monumento che significativamente porta incisa la frase: «Dove tutti i cammini diventano uno». Quelle parole mi hanno colpito: se un cammino può essere la metafora della vita, possono tutte le vite infine avere un'unica meta? E se sì, quale? Probabilmente ci passerò il resto della giornata a pensarci su.

29 giugno

Si può toccare una stella? Eppure ho raggiunto Est(r)ella, una bella

cittadina della Navarra, adagiata sulle rive dell'Ega, che vive dei ricordi del suo antico passato, e ho pure visitato il Monastero di Nuestra Señora de Irache. Davanti ai miei piedi sono lentamente sfilati Azqueta, Los Arcos, Torres del Rio e Logroño, la capitale di La Rioja attraversata dall'Ebro, il fiume delle guerre Puniche, di Annibale e dell'infelice Sagunto.

La strada era tutto un susseguirsi di campi ancora fioriti e di bionde distese di grano (in alcuni posti già mietuto), che, nella regione di La Rioja, cedevano il passo a filari di vigneti. Se fino a qualche giorno fa ancora mi annoiavo a camminare in solitudine, ora mi divertivo ad osservare ciò che avevo dintorno, notando particolari e scorci a cui prima, per fretta o per freddezza, non facevo affatto caso. Tutto ciò riempiva il mio tempo e rasserenava il mio cuore, donandogli una pace, per me prima inconsueta.

Sto infatti imparando a trascurare l'orologio. Mi sembra strano muovermi senza curarmi affatto del tempo che passa, io, che alle lancette, a quegli algidi sacerdoti del tempo, ho perennemente affidato il mio destino, così che non vi è mai stato momento della mia vita, che un orologio non abbia battuto. Mi accorgo solo ora di essermi costruito, con zelo maniacale, la mia stessa prigione, pietra per pietra, e di essermi chiuso dentro: in questo momento sono simile ad un galeotto che, appena uscito, ha paura degli spazi sconfinati, eppure li anela, poiché è nato per essere libero.

Pensavo di essere signore del tempo, ordinando ogni cosa in maniera puntualmente perfetta, ma in realtà ne ero schiavo: non si controlla il tempo misurandolo, ma dimenticandolo. Il tempo, già, il tempo ...

Sino ad ieri mi domandavo perché tutte le storie della mia vita fossero finite male, perché avessi perduto le donne che avevo amato ed avevo sempre concluso che le donne sono esseri misteriosi, che nessuno potrà mai capire veramente: oggi mi do però una risposta diversa. Non erano loro ad essere incomprensibili, ma in realtà io che non le amavo veramente: non erano la ragione del mio tempo, ma un modo per riempirmi il tempo, tant'è che, per quanto mi sforzi, non ricordo di aver mai progettato con nessuna una vita in comune, non ho mai immaginato qualcuna con cui invecchiare ... Loro l'avevano subito capito, io lo sto intuendo solo adesso.

Con queste considerazioni, attraversando un paesaggio dolcemente ondulato, sono infine arrivato sull'imbrunire a Nájera, antica capitale del Regno di Navarra, dove mi sono fermato.

5 luglio

La strada mi sta pian piano cambiando.

È incredibile, eppure è così. Sono sempre stato schivo ed introverso, mai ho dato la minima confidenza a chicchessia: quando per strada qualche pellegrino, che neppure conoscevo, mi salutava, in precedenza cercavo di fingere di non averlo notato, ricambiandolo, con un impercettibile cenno freddo ed alquanto distaccato, soltanto se mi era impossibile fare diversamente. Ora invece saluto quelli che incontro, senza aspettare che siano essi a salutarmi per prima. Mi accodo ad altri viandanti e passo allegro le ore discorrendo con loro di varie cose ed attraverso loro, che mi narrano con orgoglio delle proprie terre lontane, conosco i vari paesi, come se non stessi solo andando per Santiago, ma per tutti i posti del mondo contemporaneamente. Non mi interrogo più se chi ho davanti sia ricco od un intellettuale, bastandomi soltanto che sia di buona indole: d'altronde qui, in mezzo al sudore ed alla polvere, non sono più un illustre cattedratico, un principe del foro, ma uno dei tanti che cammina.

Ho imparato a deporre la mia stolta alterigia, conoscendo gente migliore di me tra persone che non avevano un centesimo delle mie ricchezze o della mia istruzione. Ho persino imparato ad non anteporre più l'egoistico pronome "Io", lietamente confondendomi nel calore di un protettivo "noi" e mi sono sentito più forte: sembrerò un paradosso, ma più mi dissolvevo negli altri, più diventavo parte di un qualcosa più grande, più potente di me, partecipe ormai di una fiumana di gente, di un flusso immenso di energia vitale, che ha sempre corso qui, lungo il Cammino di Santiago, in ogni epoca e che continuerà qui a scorrere anche quando non ci sarò più.

E ricominciavo a vedere Dio in ogni cosa: lo riconoscevo nelle foglie che tremolavano al vento, lo riconoscevo nelle spighe che ondeggiavano, lo riconoscevo nei canti degli uccelli, lo riconoscevo nei freschi ruscelli che incontravo, lo riconoscevo ... Anche se non sapevo spiegarmi la Morte, non la ritenevo più così ingiusta, riconciliandomi finalmente con Dio, cosa che ha notevolmente accresciuto la mia letizia, al punto, che quando abbiamo attraversato le verdi pinete dei primi contrafforti della Meseta castigliana, ho persino cantato – io che non ho mai cantato – cori alpini insieme ad altri amici appena conosciuti. Persino quando tra le montagne abbiamo incontrato la pioggia, io, che sino a qualche giorno prima ne provavo acuto fastidio, l'ho accolta ridendo, come un fresco dono del cielo: non mi riconosco veramente più, o forse non riconosco più ciò che ero prima ...

Così siamo arrivati a Burgos, antico capoluogo della Castiglia, e da lì

abbiamo poi proseguito alla volta di León, un volta capitale dell'omonimo Regno, attraversando le roventi distese della Meseta, ora aride, ora coltivate a cereali: il caldo era davvero opprimente, spesso avevamo sete, ma l'allegria della combriccola che eravamo aiutava a superare i disagi, per cui abbiamo attraversato, quasi ridendo, l'inferno spagnolo.

Tra gli amici con cui sto affrontando insieme il cammino c'è un gruppo di Ribera, con cui mi sono particolarmente affiatato. Hanno scelto di affrontare il Cammino di Santiago per fare del turismo alternativo e della riflessione interiore, contando solo sulle proprie forze. Sono diventato loro amico, ma mi scopro di trovarmi spesso a parlare soprattutto con una ragazza, Sophie: la trovo solare, sempre allegra e sorridente, spigliata ed estroversa e tanto, tanto dolce ... Forse che mi stia innamorando ?

10 luglio

Da León abbiamo poi proseguito alla volta di Astorga (il cui bizzarro palazzo episcopale fu progettato da Gaudí), laddove i campi di grano cedevano il passo ad un paesaggio collinare con querceti e pini, per poi inerpicarci in salita lungo la Meseta sino a Cruz de Ferro, a 1.500 ml. di quota. La strada era un po' faticosa, ma, con i giorni trascorsi, sono ormai diventato una macchina in grado di macinare chilometri: altro che il pappamolle che ero quando ho cominciato il cammino !!

Ho passato quasi sempre il tempo parlando con Sophie: con lei le ore volano allegramente, senza che neppure me ne accorga.

Mi piace tutto di lei: come ride, come parla, come gioca coi suoi capelli. È sicuramente molto bella, con i suoi lunghi capelli corvini e gli occhi color nocciola, ma quello che mi affascina di più è il suo cuore, ha veramente un grande cuore con cui riesce a cogliere il lato magico di ogni cosa, una magia che sta pazientemente insegnando pure a me.

E poi è saggia. Mi sono aperto con lei come mai mi sono aperto nella mia vita. Come un fiume in piena ho finalmente avuto qualcuno a cui parlare dei miei lutti, dei miei dilemmi, della mia vita e lei è stata indulgente ad ascoltarmi in silenzio, senza annoiarsi e senza distrarsi. Solo quando finalmente mi ero sfogato di anni ed anni di angosce e dolori repressi e mi sentivo già più leggero, solo allora lei mi ha parlato, trovando le parole giuste per consolarmi e rasserenarmi, facendomi riflettere ...

Mi condannavo spietatamente per l'uomo che ero stato e lei mi ribatteva che in realtà ero una persona sensibile, più sensibile di quanto immaginavo,

che si era vista costretta a costruire un falso muro di indifferenza soltanto per non perdere la sua vera anima: se non fossi stato sensibile, non sarei certo mai scappato in Spagna a fare quello che stavo facendo, ma avrei continuato a vivere laddove vivevo, consumando apatico altri giorni nell'indifferenza.

Mi lamentavo di aver in passato dimenticato Dio e lei mi rispondeva che in realtà ero più credente di quanto pensassi, poiché non avevo affatto rifiutato Dio, ma l'idea che Dio potesse essere cattivo: tanto elevata era la considerazione che ne avevo, che l'avevo nascosto da me per proteggerLo, cosicché era bastato poco per riconciliarmi subito, non essendomi mai veramente diviso da Lui.

Sì, Sophie mi aveva compreso meglio di quanto io mi fossi mai compreso: quell'estraneo che solo ora finalmente capivo, lei l'aveva già conosciuto prima di me e, come intuitivo col cuore, l'aveva segretamente apprezzato.

Mi ero innamorato di Sophie. In realtà mi aveva colpito sin dal primo momento in cui l'avevo vista. Le sue grazie fisiche avevano fatto scattare le pulsioni del cacciatore ancestrale che dormiva in me: ma io non ero più lo stesso che aveva iniziato il viaggio, per cui ciò che mi affascinava più di lei era soprattutto la sua grande anima, che emanava una profusione di energia vitale.

Temendo di perdere per sempre una persona veramente speciale, né volendo in alcun modo portarle offesa, mi sono comportato con lei con la timidezza di un adolescente, come se fosse stato la prima volta che corteggiavo una donna: forse era veramente la prima volta, dell'uomo nuovo che ormai ero. Parlandole, adesso cercavo di fissarla negli occhi e quando i nostri sguardi si incrociavano, subito Sophie arrossiva pudicamente, voltandosi altrove, e talora, mentre discutevamo, entrambi scoppiavamo in sciocche risatine senza motivo, almeno per chi non ci guardava negli occhi.

Con queste sottili schermaglie, fra gli sguardi ammiccanti dei nostri amici, abbiamo affrontato la ripida salita finale che, verso il tramonto, ci ha portato a Cebreiro, Porta della Galizia e della Cordigliera Cantabrica. Prima di arrivare abbiamo trovato vento e freddo tra le montagne, per cui avevo prestato la mia giacca a Sophie perché si riparasse: come invidiavo la giacca, che aveva l'onore di poterla accarezzare !

Nella cittadina di Cebreiro abbiamo visitato la Chiesa di Santa Maria la

Real, dov'è custodito il Calice del milagro, altrimenti detto il Sacro Graal Galiziano, a ricordo del miracolo eucaristico della transustanziazione avvenuto nel medioevo, ossia del “miracolo di trasformare ciò che fai in quello in cui credi”, come aveva una volta ben scritto Paulo Coelho. All'uscita dalla Chiesa, il vento si era calmato e le stelle quella sera erano splendide: Sophie si era incantata ad osservarle ed io indugiai accanto a lei, indicandole le varie costellazioni. Gli altri proseguirono avanti, senza accorgersi che eravamo rimasti indietro, ed io approfittai subito di quel momento di intimità: baciando un imbarazzato «Ti amo», baciai subito Sophie, senza darle il tempo di potermi replicare.

Avevo il cuore in gola: avevo avuto troppa fretta? Mi avrebbe respinto? Non mi avrebbe voluto più vedere? Tutti questi dilemmi svanirono subito, quando lei, invece di allontanarmi, mi abbracciò, stringendomi fortemente a sé.

Ero un uomo fortunato. Ed ora lo sapevo.

14 luglio

Da Cebreiro, trovando una bella giornata di sole, abbiamo poi proseguito sino ai valichi montani nei dintorni di Liñares, da dove dominavamo la verde Galizia, per quindi procedere attraverso un paesaggio dolcemente ondulato di boschi e rigogliosi pascoli verso Samos. Infine si sono avvicendati per diversi chilometri tutta una serie di discese verso l'altopiano e di successive risalite verso le montagne: e così siamo passati attraverso Sarria e Pacios, Portomarín e Palas de Rey, sino a raggiungere Mellide, dopo cui ormai procedevamo sul pianeggiante “tavolato” galiziano. A Mellide abbiamo incontrato gli umidi venti atlantici, ormai liberi di spirare, senza incontrare ostacoli di sorta.

Io e Sophie procedevamo insieme, facendoci reciproche confidenze e cercando di conoscerci meglio di quanto già non ci conoscessimo. Tramite le sue parole ho così conosciuto la sua famiglia e la sua terra, il suo lavoro e la sua vita, ormai – e me lo sentivo nel cuore – per sempre la nostra famiglia e la nostra terra, il nostro lavoro e la nostra vita. I nostri compagni ci prendevano scherzosamente in giro, chiamandoci “i fidanzatini”. Tanto eravamo totalmente presi l'uno dell'altra, come anime gemelle lontane, da sempre desideratesi e finalmente ricongiuntesi, che spesso ci baciavamo, ma poi dovevamo immancabilmente sopportare gli amici di Sophie che ci scimmiettavano, facendo smorfie canzonatorie: se, nonostante il loro

comportamento insopportabile, ci ostinavamo ancora a volerci baciare, ciò voleva dire che davvero ci amavamo, perché ce ne voleva veramente di pazienza ...

Da Melide ad arrivare a Santiago di Compostela fu infine una sola cosa, quasi che avessimo fatto il rimanente percorso volando: dopo numerosi giorni e chilometri, passati camminando con qualunque tempo, tra viottoli appena accennati o strade asfaltate, muovendoci ora in completa solitudine, ora in mezzo al traffico convulso, sostando, a volte comodamente, altre volte in maniera improvvisata, negli albergues che incontravamo lungo la via, avevo finalmente davanti a me la Cattedrale di Santiago con le sue torri svettanti sino al cielo. La piazza della basilica, Piazza Obradoiro, era gremita di gente al punto che ciò avrebbe fatto quasi svilire il senso del mio viaggio verso una meta così turistica, se non avessi subito riflettuto che, per vie diverse, quasi tutti eravamo lì convenuti seguendo un identico richiamo.

Dopo un ultimo sforzo per farci largo in mezzo alla confusione e saliti i gradini, siamo quindi entrati dentro la Cattedrale. Sophie teneva, in una mano, la mia mano stretta affettuosamente, e, nell'altra mano, dei colorati fiori di campo che aveva raccolto nell'ultimo tratto del percorso. Arrivati davanti l'Altare maggiore, dove vi si trova la statua in pietra e argento di San Giacomo il Maggiore e, sotto, la cripta contenente le ossa del Santo, ricordando che esattamente un mese prima era morto mio padre, sentii d'improvviso di aver compiuto quello per cui ero venuto e, senza neppure sapere perché, mi misi a piangere. Mi sciolsi in un gran pianto, con Sophie accanto che mi abbracciava e mi accarezzava per consolarmi: non ricordo di aver mai pianto da quando morì mia madre, avendo sempre subito seppellito ogni mia emozione nel profondo degli abissi della mia psiche, e capii che infine mi stavo purificando, la mia anima stava vomitando via tutte le scorie velenose che nel corso degli anni avevo accumulato.

Quando smisi di piangere, mi sentii etereo, come mai ero stato, in pace con me stesso e con tutto ciò che mi circondava. Avevo ormai definitivamente trovato Dio e con Lui me stesso. Come illuminato, ora vedevo, al di là del ciclo delle morti, un grandioso disegno divino di vita: mia madre non era mai morta, mio padre non era mai morto, nessuna persona cara mi era mai morta, ma erano tutti lì presenti e perfettamente vivi, nella gloria di quel momento. Circondai teneramente le spalle di Sophie, come per presentarla al cospetto dei miei cari e riceverne la loro approvazione, e, proprio in quel momento, mi arrivò l'odore dell'incenso,

che percepì come una benedizione divina.

Il mio cuore, a Roma, mi aveva ispirato bene ed ho fatto pure bene ad ascoltarlo. Ho così chiuso, una volta per tutte, i conti con il passato: ora vedo accanto a me il presente e, finalmente, guardando Sophie, vedo pure il futuro, un futuro nel quale invecchiare serenamente.

20 luglio

Rimanemmo qualche giorno ancora a Santiago per riposarci e ritirare la “Compostela”, la credenziale del pellegrinaggio compiuto, quindi salutammo i nostri amici che, precedendoci, se ne ripartivano per l'Italia. Io e Sophie avevamo infatti deciso di rimanere un altro po', per affrontare il nostro primo viaggio insieme, proseguendo sino a Capo Finisterre, così prolungando il Cammino di Santiago sino al suo naturale epilogo sull'Atlantico, donde provengono quelle conchiglie che da sempre costituiscono il simbolo del Cammino stesso.

Giunti alla fine al Faro di Finisterre ed al cippo del Km. 0 del Cammino di Santiago, laddove le terre scomparivano nel mare, laddove l'Europa diventava Atlantico, siamo rimasti abbracciati in silenzio, proteggendoci reciprocamente dai freddi venti marini che soffiavano, ad ammirare l'infinita distesa dell'Oceano. Vi era un po' di nebbia, che rendeva perfettamente onore al nome di Costa della Morte, dato a quell'avvicinarsi di insenature: invero, l'interminabile susseguirsi di alte scogliere strapiombanti su acque scure costituiva uno spettacolo indubbiamente selvaggio, eppure al tempo stesso affascinante.

Come poi ci siamo confidati, restando in silenzio avevamo avuto entrambi i medesimi pensieri: avevamo visto in quel viaggio, sino alla Fine della Terra (Finisterre = Finis Terrae) e sino alla Costa della Morte, la metafora e la promessa di una vita che avremmo cercato di vivere dignitosamente per sempre insieme, sino alla fine del mondo, sino alle soglie della morte ed ancora oltre ...

E così ci bacciammo sorridendo, a suggello di quella muta promessa.

14 giugno di un anno dopo

Io e Sophie ci siamo sposati mesi fa al suo paese. Viviamo a Roma, ma andiamo spesso a trovare i suoi familiari, che ogni volta sono contenti di vederci.

Ho ripreso il mio lavoro, ma questo non è più la ragione della mia vita, bensì un mezzo per vivere la vita e mi sono quindi ritagliato degli spazi di tempo, sacri ed inviolabili, per me, cosicché possa vivere, tranquillamente e senza affanno, la mia vita accanto a mia moglie, affrontando insieme, lietamente, tutto quello che la sorte ci riserva. E, soprattutto, voglio essere presente con Sophie, voglio esserci.

Oggi è l'anniversario della morte di mio padre. Ricordando quei lontani giorni, ho preso in mano le fotografie del mio Cammino per Santiago di Compostela. Ho così rivisto la foto di quel monumento a Puente La Reina, la cui frase «Dove tutti i cammini diventano uno» mi aveva allora colpito. Quasi un anno fa mi scervellavo su quella frase. Ora, guardando Sophie incinta ed i nostri cammini riuniti in uno solo, che ci porta verso quello che sarà nostro figlio, il suo senso mi sembra più semplice: l'Amore.

9 maggio 2009

Maurizio Luminoso

MI PRESENTO: FRANCA, LA FORTE

Eccola lì, la mia nuova valigia verde smeraldo... ho girato tutti i negozi della città per trovare la valigia giusta per questo viaggio, una che m'ispirasse fiducia nel futuro, che mi regalasse un po' di ottimismo e di allegria. Ed ora eccola lì, sul nastro trasportatore, che viaggia verso la pancia del Boeing 747 che ci porterà via di qui. Ma guardala! Sembra sculettare mentre si allontana. Che impudente!

"La sua carta d'imbarco, signora..."

La voce dell'addetta al check-in mi scuote dai miei pensieri. Ha uno sguardo divertito... è in combutta con la valigia, ci scommetto! Chissà cosa le ha raccontato quella spudorata, mentre la signorina le applicava l'etichetta coi dati del nostro volo. Ah, ma quando la becco al ritiro bagagli di Francoforte, facciamo i conti.

Scommetto che le ha detto che ci ho messo quattro ore per decidere quali vestiti portarmi dietro. Ho tirato fuori mezzo armadio, alla ricerca della gonna giusta per il mio primo giorno di lavoro nel nuovo ufficio; una gonna che non fosse troppo corta ma che, allo stesso tempo, non mi facesse sentire come la signorina Rottenmeyer. Ho provato e riprovato accostamenti di pullover, camicie, foulard e orecchini. Ho scalato i ripiani più alti del guardaroba alla ricerca di quel paio di guanti di camoscio che non usavo da anni, ma che si sarebbero abbinati perfettamente col mio nuovo montone. Per non parlare di quanto ho scavato nei cassetti, alla ricerca dei collant della tonalità giusta. Magari le ha raccontato anche che mi son messa a piangere, quando ho sfilato dal comò la camicia da notte di raso blu, che lui mi ha regalato per la nostra vacanza d'amore a Verona...

Con la mia carta d'imbarco stretta fra le mani, come fosse il gancio di un traino, di cui io sono il rimorchio, mi dirigo alla vetrata della sala d'attesa.

E' una giornata splendida: l'aria gelida di fine gennaio, rende l'azzurro del cielo ancor più cristallino. Dietro la pista d'atterraggio, l'orizzonte è disegnato dai picchi innevati delle prealpi che sembrano tenersi per mano e ballare un allegro e sgangherato girotondo sotto i raggi di un tiepido sole pomeridiano.

"Partire è un po' morire" scriveva Haracourt... no, non sono d'accordo,

caro Edmond, perlomeno, non questa volta. Questa volta, per me, partire è un po' rinascere e quelle Alpi laggiù sono la cervice attraverso la quale dovrò spingermi prima di poter inalare la mia prima, vera boccata d'aria. Proprio come un feto giunto a maturazione, questo posto cominciava a starmi stretto, a farmi soffocare: tutti quegli sguardi da parte degli amici e dei colleghi, quei tentativi maldestri dei miei parenti di essere gentili e mostrarmi simpatia e che, loro malgrado, traboccavano pietismo e commiserazione... e poi c'era lui. Ovunque mi girassi c'era qualcosa che mi faceva pensare a lui: la macchinetta del caffè davanti alla quale ci siamo visti per la prima volta, la fermata dell'autobus alla quale scendeva, lanciandomi un bacio furtivo, l'odore del riso Tandoori che tanto amava, persino la confezione di biscotti al cacao con la quale facevamo colazione nel suo letto, la domenica mattina... tutto questo mi premeva sul petto come un macigno che mi tenesse sott'acqua.

Ero ancora molto debole quando, dopo un mese di convalescenza, sono rientrata in ufficio. Debole e con poca, pochissima voglia di riprendere la mia solita vita, come aveva suggerito lo psicologo al quale ero stata affidata dopo quell'orrenda lavanda gastrica. Ma quale "solita" vita? Nella mia "solita" vita c'era lui e ora, invece, non c'è più. Razza di incapace di uno strizzacervelli! Dove lo vedi il "solito"?

Mancava una settimana al Natale e la tristezza della solitudine era diventata una morsa che m'impediva di respirare. Per quanto lottassi, non riuscivo a liberarmene. Quella mattina, dopo aver preso il caffè al terzo piano, per evitare la "macchinetta galeotta" del primo, ed essermi seduta alla scrivania già ricoperta di comunicazioni e post-it della segreteria, ho acceso il PC e, molto svogliatamente, ho scorso gli ultimi annunci dell'intranet aziendale. FRANCOFORTE. Improvvisamente tutto ciò che era attorno a me è svanito. Era come se quel nome mi avesse risucchiata dentro lo schermo: si apriva una posizione alla filiale di Francoforte ed io avevo tutte le credenziali necessarie. Più ci pensavo, più quell'annuncio aveva il sapore di una promessa.

"Perché no... – avevo pensato – Francoforte... Franca, la forte... ma sì una spolveratina al mio tedesco ed un taglio netto col passato."

Mi sono affrettata a compilare il modulo di richiesta di trasferimento, allegando curriculum vitae e dati aziendali, con una eccitazione che non sentivo da un secolo. La morsa aveva cominciato ad allentarsi, il cuore mi pareva più leggero ed il sangue stava riprendendo a fluire, caldo, nelle mie vene.

La musica di sottofondo cattura la mia attenzione: è Al Stewart che canta “The Year of the Cat”! Quanto ho amato quella canzone. Era l'estate del mio primo anno all'Università e mi ero appena messa con Giacomo. Lui sì che mi faceva sentire bene: tutto era semplice con lui, mi accettava per quella che ero, faceva progetti reali, concreti e non si aspettava che il mondo girasse attorno a lui. Potessi tornare indietro non lo lascerei mica... e invece volevo emozioni forti, un amore che mi trascinasse “verso l'infinito e oltre!”.

Che stupida sono stata! Com'è che diceva il frate a Romeo? Non ricordo le parole esatte, ma era qualcosa del tipo: “queste delizie travolgenti hanno conclusioni travolgenti...” travolgenti e dolorose! Ma perchè nessuno ti insegna queste cose?

Annunciano il mio volo, appena in tempo! Mi stavo lasciando trascinare dalla melancolia, per l'ennesima volta. E' ora di andare: Francoforte preparati: sto arrivando.

La hostess mi mostra il mio posto: è vicino al finestrino, una vera fortuna. Accanto a me si accomoda un distinto signore di mezza età: abito grigio fumo-di-Londra, camicia di un azzurro pallidissimo e una splendida cravatta che, coi suoi riflessi lucido-opachi sembra intrecciare il turchino delle spiagge sarde con il blu-petrolio di una notte ferragostana. Il viso è rasato di fresco, i capelli corti e brizzolati al punto giusto, le mani curate ed affusolate... ha tutto l'aspetto del perfetto businessman in viaggio di lavoro. Mi saluta con un lieve cenno del capo, si accomoda sulla poltroncina e, dopo essersi sistemato la giacca in maniera tale che non si stropicci ed essersi allacciato la cintura di sicurezza, sfilava dalla valigetta “Il Sole 24 Ore” e si mette a leggere... mi sa proprio che sarà un lungo viaggio.

Il pilota si presenta, ci ringrazia per aver scelto la sua linea aerea, snocciola qualche numero a proposito dell'altitudine ed alla velocità alla quale voleremo ed all'orario di arrivo previsto e comincia a rollare. Come l'aereo si stacca dalla pista tiro un faticoso sospiro: il mio stomaco è rimasto un paio di metri più indietro e cerco di recuperarlo. Quando, finalmente, raggiungiamo quota, ci ricongiungiamo e mi sento libera di guardare fuori dall'oblò: sotto di noi sfilano i picchi imbiancati, le piste brulicanti, i boschi rigogliosi e qualche sparuta stradina di montagna che, come un bandolo sfilato alla sua matassa, si srotola nella neve, sparendo alla vista per poi riapparire dietro un dosso o un braccio di bosco.

Questo viaggio mi procura sensazioni altalenanti: un momento ho una gran paura al pensiero di dover ricominciare tutto daccapo, in una nuova

città, in un nuovo ufficio, parlando addirittura una nuova lingua e senza conoscere nessuno; il momento dopo tutto questo mi emoziona come una ragazzina al suo primo appuntamento. Questa notte, mentre cercavo inutilmente di addormentarmi, ho immaginato la mia nuova casa. Fino ad ora l'ho vista solo nelle fotografie che l'ufficio del personale di Francoforte mi ha inviato via e-mail: è ben arredata e pare non le manchi nulla: ci sono persino le tende alle finestre, apparentemente in filet bianco e azzurro... deliziose! Comunque ho già in mente di invertire la posizione del divano e del mobiletto TV e devo assolutamente trovare un copriletto colorato, per dare un po' di allegria a quel mortorio di camera, tutta in color avorio. Nelle mie fantasticherie ho persino immaginato di poter trovare il mio vero amore a Francoforte. L'ho immaginato alto, biondo - e come altro potrebbe essere un tedesco? - occhi rotondi e azzurri come il cielo che ora mi accoglie, zigomi alti, mascella volitiva; un collo un po' taurino, un ampio torace dalla pelle calda e morbida, e coi muscoli ben disegnati e braccia poderose che mi avrebbero stretta appassionatamente... chissà com'è amare un uomo che ti dice "Ich liebe dich", nei momenti di intimità? Mi scappa da ridere... il businessman qui accanto mi lancia uno sguardo di sott'occhi: mi sa che mi ha presa per scema.

“Posso offrirle qualcosa da bere?”

Dice una giovanissima hostess, dai lunghi capelli neri e fluenti, ed un fisico perfetto esaltato dalla divisa rosso fuoco.

Dopo quella che chiamo la mia “notte più buia”, non bevo più alcolici. Prendo, quindi, un gingerino, insieme al quale Alessia –questo il nome scritto sul badge – mi offre un pacchetto di noccioline. Il businessman, invece, ci va giù pesante e chiede un whisky e, mentre Alessia riempie il bicchiere, fruga nella tasca interna della giacca alla ricerca del portafoglio.

Ho deciso che non mi piace: ha un modo di fare troppo altero ed impettito. L'esatto contrario dell'identikit dell'uomo perfetto che mi sono creata stanotte. Il mio uomo ideale è più rilassato, più disinvolto e, soprattutto, più sorridente: non tiene le labbra serrate come fa questo qui, non si preoccupa se la giacca si sgualcisce un po' e quando viaggia passa il tempo a guardare il panorama fuori dal finestrino o ad osservare i suoi compagni di viaggio, magari fantasticando sulle loro storie. Scommetto che il businessman non è sposato: ha troppo da fare, fra riunioni e bilanci per potersi dedicare ad una compagna.

Quando, dopo aver riposto il portafoglio, sfilo la mano dalla giacca, osservo le dita: ha la fede! Non ci posso credere, che razza di donna ha

avuto il coraggio di sposare questo stoccafisso?

La mia immaginazione prende il volo. Vedo le pagine della sua agenda: ore 9 esame dati semestrali; ore 13 colazione con Asso Pigliatutto; ore 18 arrivo dottor Chissonoio – Facciotutto SpA – possibile fusione?, ore 20 ritorno a casa e cena con mia moglie; ore 22 sesso con mia moglie... mi scappa di nuovo da ridere. Questa volta il businessman ha la conferma che aspettava: sono proprio scema.

Il paesaggio fuori dall'oblò si sta tingendo di arancione e rosso e sotto di noi, ora, si snodano le vie trafficate di una larga periferia urbana. Poco più in là un serpente dalle scaglie come paillettes blu, verdi e arancioni, sfavilla sotto il tramonto: è il Meno che, pigramente, scivola attraverso la città. E' lì che andrò a fare footing la sera, dopo il lavoro e, forse, proprio lì conoscerò il biondo bronzo di Riace che ho sognato...

Francoforte è vicina e così anche il mio futuro.

La spia luminosa ci invita ad allacciare le cinture di sicurezza, raddrizzare gli schienali delle poltrone e chiudere i tavolini. comincia la discesa ed il mio stomaco pare nuovamente volermi lasciare sola. Che diamine! Lo so che non ti ho trattato molto bene ultimamente, ma ti ho chiesto scusa ed un'altra possibilità potresti anche offrirmela...

Atterraggio perfetto. Lo stomaco ritorna da me, cominciano a sentirsi i "clic" delle cinture che si slacciano e la gente comincia pigramente a stiracchiarsi, alzandosi dai sedili. Senza quasi muovere le labbra, il businessman sussurra un'educato "arrivederci", e si allontana, perfettamente inamidato.

Mentre ci avviamo lungo il tunnel che ci porterà al ritiro bagagli, mi torna in mente la mia valigia verde e comincio a sculettare come lei, galleggiando gioiosamente sui miei tacchi alti, con uno strano senso di sicurezza che mi sta, lentamente, sbocciando dentro: questo è il posto giusto, qui posso ricominciare.

Buona sera, Francoforte, mi presento: sono Franca, la forte e son lieta di conoscerti.

Fernanda Flamigni